

Giò Rezzonico

Appunti di viaggio



CaffeBook

Presentazione

Se avesse usato i preziosi taccuini Moleskine per i suoi appunti di viaggio dal 2009 ad oggi, Giò Rezzonico ne avrebbe riempiti tanti da occupare uno scaffale intero. E non ci riferiamo – con malcelata invidia – al fatto che, effettivamente, di viaggi ne ha fatti molti, ma alla sua curiosità che inevitabilmente lo porta ad assorbire, di un Paese, una regione, una città, anche i minimi dettagli. Che sia il Myanmar o la Via della Seta, la piccola Cipro o l'isolatissimo Tibet, l'esigenza è quella di corredare l'esperienza con mappe personali, itinerari ricostruiti con tratti di penna, foto, incontri, conversazioni, sensazioni e – quando possibile, perchè no? – saperi e sapori della cucina del posto. Appunti di viaggio che, senza privarsene del piacere, non concedono molto all'aspetto prettamente turistico. Anzi, l'impressione è che più dell'aspetto esotico, dell'indiscutibile bellezza e interesse dei luoghi visitati in tutti gli angoli del pianeta negli appunti del nostro viaggiatore c'è una sola cosa per cui vale la pena intraprendere un viaggio: il viaggio stesso.

Oman



DOVE LA NATURA
REGNA SEMPRE SOVRANA

TRA MARE, DESERTO
E MONTAGNA



Dove la natura regna sempre sovrana

Quando dici a qualcuno che vai in Oman, o non conosce il paese, oppure nel migliore dei casi pensa che sia il luogo ideale per trascorrere una settimana al caldo durante l'inverno. È vero che questo paese ha splendide spiagge di sabbia bianca finissima e un mare superbo con fondali che sono il sogno di ogni sub, ma offre molto altro ancora. Potete scoprire forti e castelli situati in splendide oasi, moschee antiche e moderne, grotte, valli, montagne inserite in paesaggi lunari e le indimenticabili dune di uno dei de-

serti più impervi al mondo. Le infrastrutture alberghiere sono di ottimo livello, la gente è mite, cordiale e tollerante nei confronti dei costumi e delle tradizioni straniere, pur senza essere disposta a sacrificare la propria identità nazionale. “Sono giunto alla conclusione di respingere l'idea che il patrimonio culturale debba avere una posizione subordinata nel mondo moderno. Il nostro patrimonio nazionale è ricco e necessita unicamente di essere leggermente ritoccato per adattarlo alla realtà del giorno d'oggi in modo bilanciato, così che



un elemento non prevalga sull'altro". Sono parole del sultano Qabus, un principe illuminato che in 39 anni di governo ha cambiato i destini del suo paese, fino al 1970 ancora immerso nel Medioevo. Il monarca è stimato a livello internazionale e dal suo popolo. Il suo paese è tanto pulito, ordinato e sicuro che viene considerato la Svizzera

della Penisola Arabica. L'Oman sta vivendo un rapido sviluppo economico, ma tutte le iniziative devono rispettare principi ecologici. Questi principi vengono applicati con tale scrupolo che l'Oman è stato il primo stato arabo ad essere premiato dall'Unesco "per gli sforzi internazionali compiuti in nome dell'ambiente". "Il cambia-

mento è necessario - ha spiegato il sultano in un'intervista a "Repubblica" (27 maggio 1994). La vita dei miei sudditi aveva bisogno di essere semplificata e resa più confortevole, ma era importante non perdere il contatto con il passato, la cultura e la civiltà propria di queste terre e di questa gente. Così, per esempio, ci siamo preoccupati che le nuove costruzioni seguissero un criterio unico per dimensioni e colori delle facciate, in armonia con il clima e la tradizione". Percorrendo l'Oman non troverete infatti quella pacchiana rincorsa al modo di vivere occidentale che incontrate invece in altri paesi del Golfo. Circa l'80 per cento degli omaniti si riconosce nel gruppo musulmano

degli ibaditi, che professa un islamismo rigoroso e severo. La legge stabilisce comunque la libertà di pensiero e di credo religioso. Il popolo, d'altra parte, è tendenzialmente pragmatico nell'interpretazione della religione, tollerante nei confronti di altri movimenti islamici e permette agli stranieri di seguire il proprio culto.

UNA CITTÀ MODERNA MA ANCORA "ANTICA"

La guida che mi aspetta all'aeroporto di Muscat, la capitale dell'Oman, indossa la tradizionale veste bianca degli uomini omaniti, la cosiddetta dishdasha. Mentre il taxi con aria condizionata sfreccia sull'autostrada a sei corsie verso il centro della capitale passiamo davanti ai lu-



centi palazzi della politica e della finanza del quartiere residenziale di Riwi. È la capitale del nuovo corso, moderna, efficiente, pulita come una città svizzera. Ma è a Mutrah, il quartiere del porto, che si incontra lo spirito antico della civiltà araba. Sulla splendida insenatura naturale, ricavata in un anfiteatro di rocce scure, si affacciano i due

forti di Jalali e Mirani, che ricordano il periodo dell'occupazione portoghese durata 150 anni (dall'inizio del 1500 alla metà del 1600). È qui che potete immergervi nella piacevole atmosfera caotica del tradizionale mercato arabo (souk). Tra le solite botteghe che propongono souvenir per turisti, tessuti, ferramenta, oro e argento

trovate anche alcuni negozi di antiquariato. La contrattazione è d'obbligo, ma gli sconti concessi sono minimi. Il mattino, non molto distante dal souk, non mancate di visitare l'animatissimo mercato del pesce, dove potrete ammirare anche alcuni splendidi esemplari di squali. Vi accorgerete allora come questa parte della città, nonostante sia la principale zona portuale della capitale, abbia più l'aspetto di un villaggio di pescatori. Ed è proprio questo il fascino di Muscat, di essere rimasta fedele a se stessa senza occidentalizzarsi.

Ma il cuore della città è costituito dal minuscolo quartiere cinto da mura e munito di porte che dà il nome alla capitale. Oggi ospita il palazzo del sulta-

no, altri edifici governativi e alcuni musei, tra cui il modernissimo e didattico Bait al Baranda, che illustra la storia della città. Molto interessante l'ampia parte dedicata alla cosiddetta "rinascita", cioè il periodo degli ultimi 39 anni del paese sotto la guida illuminata dal sultano Qabus. Non si può lasciare Muscat senza aver visitato (aperta per i turisti dalle 9 alle 11) la nuovissima e imponente Grande Moschea, donata alla nazione dal sultano per il trentesimo anniversario del suo regno. È uno splendido esempio di architettura islamica moderna. I suoi interni sbalordiscono per la ricchezza delle decorazioni ispirate dalle varie regioni di diffusione della religione musulmana. Il tappeto



persiano della sala principale è il più grande del mondo (70 metri per 60) ed è stato realizzato in quattro anni in Iran da 600 tessitrici.

(pubblicato su "il Caffè" del 28 giugno 2009)

Tra mare, deserto e montagna

La prima tappa prevede di raggiungere Ras Al Jinz, punto più orientale della Penisola Arabica e luogo di cova di diverse specie di tartarughe.

Da Muscat si attraversa un paesaggio lunare, con montagne rocciose tendenti al rosso, sulle quali non cresce nulla. D'altra parte qui non piove mai! La strada è scorrevole e si raggiunge velocemente la costa a Qurayyat, da dove un'autostrada a sei corsie porta fino a Sur costeggiando per chilometri e chilometri meravigliose spiagge di sabbia bianchissima. Mi sorprende no-

tare che il percorso prevede addirittura l'illuminazione durante la notte. E pensare che secondo l'edizione 2005 della mia guida turistica Lonely Planet quest'itinerario sarebbe da percorrere in fuoristrada, perché le strade non sono asfaltate e attraversano fiumi... Segno che in questo paese il progresso è più veloce degli aggiornamenti delle guide.

Giunti a Tiwi si lascia l'autostrada per scendere nel villaggio e posteggiare l'automobile proprio sotto il viadotto autostradale. Da lì inizia una splendida passeggiata lungo il Wadi Shab, considerata una delle



vallate più attrattive del paese. In arabo il suo nome significa “Gola fra le rupi”. In effetti il percorso si inoltra in un canyon impressionante, dove scorre un ruscello che crea affascinanti pozze verdazzurro. Il terribile ciclone Gonu del giugno 2007 ha lasciato tracce della sua furia devastando alcune piantagioni a terrazza, ma la natura sembra au-

tosufficiente per riparare i danni. Ci inoltriamo tra quelle rocce altissime che si colorano sempre più di rosso durante il tramonto. Ragazzini sguazzano nelle pozze. Le palme che hanno resistito al ciclone danno un carattere particolarmente affascinante al luogo. La vallata è lunghissima. Ne percorriamo solo una piccola parte, prima di

riprendere il nostro itinerario verso Ras Al Hadd, dove esiste un piccolo e modesto ma pulito albergo non distante dal luogo di cova delle tartarughe di mare.

LA COVA DELLE TARTARUGHE

Alle 21.30 bisogna presentarsi al nuovissimo Centro di ricerca scientifica sulle tartarughe perfettamente organizzato. Ci troviamo in una zona protetta inserita nel patrimonio mondiale dell'Unesco. Il progetto prevede lo studio delle abitudini migratorie di questo animale in via di estinzione. I visitatori vengono divisi in piccoli gruppi di 10-15 persone, condotti da tre guide. Una rimane con il gruppo, le altre due, dotate di torce con luci speciali, vanno alla ricerca degli animali che

stanno covando le uova a pochi metri dalle onde del mare. Abbiamo fortuna: una tartaruga è stata individuata. Ci spiegano di avvicinarci piano e in silenzio. La guida illumina con una luce rossa l'animale dalle dimensioni di un metro circa. Ha scavato un ampio solco nella sabbia dove sta depositando uova grandi come una pallina da ping pong. Finita la cova inizia l'enorme fatica di coprire con la sabbia quel "tesoro". Con le zampe anteriori l'animale fa schizzare sabbia per un paio di metri. Questa operazione dura fino ad un'ora. Ma nel frattempo una delle nostre guide ha scovato un'altra tartaruga, verso la quale ci spostiamo lentamente per non spaventarla. La notte è stellata e sembra di poter

toccare il cielo con un dito. Le onde del mare scandiscono il tempo. È un'esperienza indimenticabile!

UN TUFFO NEL PASSATO

Il mattino seguente si ritorna verso Sur, che ci ricorda la forte vocazione marinara del paese. Questa città con il suo antico porto svolse infatti storicamente un ruolo importante nello sviluppo dei commerci tra l'Oman, l'Africa orientale e l'India. Per secoli fu uno dei principali cantieri navali della regione e ancora oggi rimane un'importante sede per la costruzione dei dhow, le tipiche imbarcazioni preparate direttamente sulla spiaggia. La costruzione di una di queste imbarcazioni in legno può richiedere più di un anno,

ma la vita dello scafo può durare anche cento anni, grazie al fatto che sono costruite a incastro e quindi senza chiodi. Nel museo locale sono esposte immagini e modellini di molte imbarcazioni storiche. Mi ha colpito anche una serie di fotografie che pensavo fossero d'inizio secolo. Risalgono invece agli anni Sessanta e documentano bene come l'Oman fosse davvero fermo al Medioevo quando l'attuale sultano Qabus salì al potere rovesciando il regno del padre che si opponeva a qualsiasi cambiamento.

Lasciamo il mare per inoltrarci nell'entroterra in direzione del deserto. Dopo circa un'ora di automobile lasciamo la strada principale per risalire il Wadi Bani Kalid rinomato per la sua

bellezza. La strada sale a zig zag tra i palmeti offrendo spettacolari scorci sulle montagne circostanti. Giunti al termine della carrozzabile si parcheggia e si prosegue a piedi. A prenderci in consegna è un ragazzone che indossa la maglia di Kaka, il famoso calciatore del Milan (qui vanno matti per il calcio!). Da buon milanista non potevo che affidarmi a lui per proseguire a piedi verso la sorgente del fiume. Si cammina per una mezz'oretta tra altissime pareti di roccia attraversando pozze con l'acqua verde come quella della Verzasca. Ragazzini e turisti fanno il bagno. Maledico di aver lasciato il costume in automobile. A un certo punto si intravede un pertugio nella roccia, nel quale ci infiliamo. Kaka mi

illumina il percorso con il suo telefonino portatile, finché giungiamo in un luogo caldo, buio e basso: siamo alla sorgente. Solo grazie al flash della mia macchina fotografica riesco a intravedere l'acqua che sgorga dalla montagna. Se soffrite di claustrofobia non entrate là dentro!

IL BUIO

NEL DESERTO

Un'ora circa di automobile ci separa dall'inizio del Rub al-Khali, denominato anche il "Quarto vuoto" perché occupa circa un quarto della Penisola Arabica. Questo deserto, incuneato tra gli Emirati, l'Arabia Saudita, lo Yemen e l'Oman, è considerato uno dei luoghi più desolati e caldi del pianeta. Raggiungiamo la regione del Wahiba Sands, cioè del-

le sabbie orientali, zona abituale di insediamento dei beduini del deserto, che offre una delle maggiori aree al mondo di dune sabbiose. Un campo con le tende tipiche dei beduini ricoperte di foglie di palma ci attende per la notte. Le dune sono alte e hanno un colore caldo. Il silenzio e la bellezza del paesaggio ispirano la meditazione. Passeggio a piedi nudi assieme alla guida perdendomi tra le dune, finché vedo le tracce di un fuoristrada. Mi spiega che i beduini, all'ora del tramonto, accompagnano i turisti in quei luoghi guidando spericolatamente su e giù per le dune. Desidero esserci anch'io. Torniamo al campo in tempo per provare anche quest'esperienza. Il fuoristrada su cui mi invitano a salire è alquanto

sgangherato, ma quando viaggia sembra un ottovolante. La signora tedesca che siede vicino a me grida divertita dalla paura. Raggiungiamo la collina più alta per osservare il tramonto.

Diventa subito notte e il cielo si popola di stelle. Avevo sempre sentito parlare del cielo del deserto, ma è ancora più straordinario di quanto immaginassi. Chi vuole può dormire all'aperto su letti in metallo sistemati fuori dalla tenda per continuare a contemplare il cielo, ma fa freddo ed io mi riparo al coperto.

IL MERCATO DEL BESTIAME

È venerdì mattina, giorno del mercato del bestiame a Nizwa, una cittadina situata al nord ai piedi delle

montagne più imponenti del paese. Partiamo di buon'ora perché la fiera si conclude alle 11. In due ore circa di strade ampie e veloci arriviamo nella "Perla dell'Islam", così veniva definita storicamente l'ultraconservatrice Nizwa, sede di faziosi imam fino agli anni Cinquanta e oggi seconda meta turistica dell'Oman. Quando arriviamo il mercato del bestiame è in pieno svolgimento. Di fatto, però si tratta di un'importante asta. Gli animali sono "parcheggiati" al di fuori di una sorta di pista circolare, dove gli addetti sfilano trascinando un animale legato a una corda. Gli spettatori-acquirenti, situati ai lati, formulano le loro proposte. Terminato il giro, dopo qualche ulteriore contrattazione, l'animale viene asse-

gnato al migliore offerente o ritirato dall'asta. La cittadina è famosa anche per il suo forte rotondo del XVII secolo, dal quale si gode una meravigliosa vista sul villaggio attorniato da un immenso palmeto (gli ottimi datteri si comprano al souk sottostante), circondato a sua volta da una corona di maestose montagne.

ALLA SCOPERTA DEI MONTI HAJAR

Da Nizwa si raggiungono in breve tempo Al-Hamra, uno dei villaggi più antichi del paese famoso per le sue case in mattoni di fango, e Bahla, rinomata per il suo forte elencato nel patrimonio mondiale dell'Unesco e attualmente in via di restauro. Ci troviamo nel cuore dei Monti Hajar. Da qui si



parte per le escursioni più spettacolari alla scoperta di queste montagne dai colori cangianti a seconda delle ore del giorno e così diverse da quelle europee. Una delle gite più gettonate, da effettuarsi in fuoristrada, è quella del Jebel Shams (Montagna del Sole) il monte più alto dell'Oman (3075 metri). Il giorno seguente, sempre in fuoristrada, da

Al-Hamra potete attraversare i monti Hajar passando per il Wadi Bani Awf. Si tratta di una strada spettacolare, che offre scorci suggestivi. Dopo un primo tratto di strada asfaltata in salita, si affronta una lunga discesa lungo una pista attraversando il delizioso villaggio di Hatt e raggiungendo il Wadi Bani Awf. La pista raggiunge la strada

asfaltata nei pressi di Ar Rustaq, un'altra incantevole oasi, immersa tra i palmeti e le montagne, con un forte del XVII secolo. Sulla strada per Muscat non mancate di visitare anche la pittoresca cittadina di Nakhal con uno dei più bei forti dell'Oman.

SULLA VIA DELL'INCENSO

La regione del Dhofar dista mille chilometri da Muscat ed è facilmente raggiungibile in aereo. Dal finestrino osservo l'interminabile deserto roccioso che separa la capitale da Salah, una città subtropicale che deve molto del suo carattere alle antiche colonie omanite dell'Africa orientale. Nel tragitto in taxi dall'aeroporto all'albergo mi colpiscono le imponenti coltivazioni

delle palme di cocco, di banani e di papaia, che in effetti offrono un assaggio di Zanzibar nel cuore del deserto. Prima di raggiungere l'albergo la guida ferma il taxi davanti a una bancarella sui lati della strada che vende noci di cocco. Prima si beve il latte, poi si mangia la parte bianca. Le banane sono di piccole dimensioni e gustosissime.

Il tempo per depositare le valige in hotel e via per il souk, dove mi colpisce il mosaico etnico della popolazione. L'influenza del periodo coloniale si fa sentire anche qui: molte persone sono mulatte o di colore. Le donne, rispetto a Muscat, portano tutte il chador, salvo rare eccezioni. La specialità del locale souk sono l'incenso e i profumi. Già, perché in questa regione si



produce da secoli l'incenso più puro al mondo. Il souk non è troppo animato. Mi spiegano che in questa regione da metà giugno a metà settembre i monsoni provenienti dall'India provocano leggerissima pioggerella molto apprezzata dagli abitanti della Penisola Arabica, che si riversano a Salalah per avere un po' di ristoro in un periodo di cal-

do torrido. Durante l'estate, mi spiega la guida, in questo souk non si può camminare ed i clienti sono sì turisti, ma arabi del Golfo. Il mattino seguente visito a Salalah il museo "La terra dell'incenso" e quello marittimo che si trova nella stessa sede. Si tratta di due strutture modernissime e molto didattiche. Il primo racconta la storia della re-

gione, il secondo sottolinea la tradizione marinara dell'Oman. Ci avviamo verso ovest, cioè in direzione dello Yemen, che dista circa 200 chilometri. Sulla strada incrociamo numerosi cammelli, che spesso ci costringono a rallentare perché invadono la carreggiata: sembra che amino camminare sull'asfalto. Con la scomparsa delle carovane oggi sono allevati soprattutto per le corse ed i più pregiati raggiungono prezzi elevatissimi. Lasciamo la strada principale per addentrarci su una pista che ci porta in una zona dove crescono gli alberi dell'incenso. Crescono nel deserto, dal nulla. Sono alti un paio di metri ed hanno un aspetto quasi sofferente. L'incenso lo si ottiene incidendo la cortecchia con un coltello. Ne esce

un liquido bianco che una volta seccato viene staccato. È questo il preziosissimo incenso che un tempo valeva quanto l'oro e ha fatto la fortuna di queste popolazioni. Se si pensa che questa sostanza ha accompagnato per secoli i riti della venerazione e della sepoltura, i culti magici e le cerimonie di stato di egizi, babilonesi, persiani, greci e romani, si può ben capire l'importanza che aveva la "Via dell'incenso" che si snodava lungo una rotta di quasi tremila chilometri. Le carovane superavano deserti e altipiani, sfidavano temperature insopportabili, assalti dei predoni per far arrivare "le lacrime degli dei" sulle coste del Mediterraneo, dopo un viaggio di oltre due mesi.

Torniamo sulla strada prin-

cipale per raggiungere in breve tempo Mughasail, una baia spettacolare con scogliere a picco sul mare, dove le onde hanno scavato delle caverne. La piattaforma rocciosa da cui si osserva lo splendido mare è collegata con queste caverne dai cosiddetti soffioni, una sorta di fori del diametro di mezzo metro. Quando le onde si infrangono fuoriescono con violenza da questi fori in superficie, provocando un suono forte e minaccioso. Tanto più il mare è agitato, tanto maggiore è lo spettacolo. Gli spruzzi sembra raggiungano quattro metri sopra la superficie.

Ritorniamo in direzione di Salalah per un piacevole picnic al Wadi Dharbat, una valle che durante il monson si trasforma in un para-

diso verde con pozze varie e addirittura una cascata alta 300 metri. La guida mi descrive con grande enfasi questi paesaggi della stagione delle piogge. Prima di riprendere l'aereo per Muscat c'è ancora il tempo per visitare la tomba di Giobbe, che venne messo alla prova per anni da Dio per verificare la sua religiosità, finché, paziente, poté dimostrare la sua buona fede. Giobbe è considerato profeta anche dalla religione islamica. La sua tomba è situata su una collina, da cui si gode una splendida vista su tutta la regione di Salalah.

(pubblicato su "il Caffè" del 12 luglio 2009)

La via della seta



KHIVA, CITTÀ-MUSEO,
E LA SACRA BUKHARA

LUNGO LA MITICA
“VIA DELLA SETA”



Khiva, città-museo, e la sacra Bukhara

Il nostro itinerario nell'Asia centrale, in Uzbekistan, organizzato dall'agenzia turistica Kel 12 di Milano, si snoda lungo la mitica "Via della seta" e ha come mete principali le città di Bukhara e di Samarcanda, che rappresentavano nell'antichità strategici punti di sosta a metà del percorso tra la Cina e l'Occidente. Lungo il tragitto sorsero così numerosi caravanserragli che offrivano alloggio, stalle e magazzini alle carovane e che diedero vita a un'attività commerciale senza precedenti. La "Via della seta" non si sviluppò

mai lungo un unico percorso, ma era costituita da una fragile rete di itinerari carovanieri intercontinentali. Le città che si trovavano lungo questi tragitti conobbero un grande sviluppo. Le devastazioni e i disordini provocati da Gengis Khan e da Tamerlano, che incontreremo più volte lungo il nostro itinerario, resero sempre più insicure queste vie e portarono come conseguenza alla crisi economica della regione. L'ultimo e definitivo colpo inferto all'ormai agonizzante "Via della seta" fu poi rappresentato dall'apertura delle



rotte commerciali marittime tra Europa e Asia, che rendevano superflue le fatiche delle carovane. Si concludeva così un capitolo fondamentale nella storia dell'umanità: per la prima volta infatti, attraverso questi itinerari, si era sviluppato un interscambio di idee, tecnologie e convinzioni religiose, grazie ai contatti tra realtà

culturali estremamente diverse.

Il diario di viaggio che segue si sofferma sulle tappe principali di un itinerario, effettuato in torpedo, che percorre tutto l'Uzbekistan, passando da un'oasi all'altra e attraversando l'insospitale steppa che separa alcune perle dell'Islam come Khiva, Bukhara e Samarcanda.

LOREKHIVA, CITTÀ-MUSEO

La nostra visita all'Uzbekistan inizia da Khiva, venerdì 24 ottobre. Il 23 siamo volati da Roma a Tashkent, la capitale del paese, che dista sei ore di aereo. Giungiamo in serata a causa del fuso orario (5 ore). Il tempo per un breve sonno e il mattino di buonora ripartiamo in volo in direzione ovest per Urgench, da dove in mezz'ora di torpedone raggiungiamo la città-museo di Khiva, diventata tale nel corso di un programma di conservazione sovietico.

La prima immagine è quella delle sue pittoresche mura di fango lunghe due chilometri e mezzo, che circondano tutto il centro storico. Il nostro albergo (hotel Asia Khiva), si-

tuato davanti alla porta principale, è una struttura nuova con camere più che dignitose. Preso possesso della camera partiamo a piedi per la visita della città. Tutti i monumenti sono a portata di mano. Si respira un'atmosfera orientale: minareti, moschee dalle cupole verdi, palazzi dei visir, madrasse e naturalmente il mercato.

La nostra visita inizia proprio dal souk, che caratterizzò questa città nel corso della storia per un fiorente mercato degli schiavi durato più di tre secoli, fino al 1873. Era il più grande dell'Asia centrale. Nelle pareti sono ancora visibili le nicchie dove venivano esposti gli sventurati in vendita. Il souk attuale è animato soprattutto da gente del posto. Di turisti

se ne vedono pochi. La merce esposta, destinata soprattutto agli indigeni, è molto variopinta, di cattivo gusto e dominata dai materiali sintetici. Non c'è traccia del ricco artigianato di un tempo. Non si vende seta, nonostante questa città si trovasse anticamente proprio sulla "Via della seta", e nemmeno cotone, sebbene qui attorno tutti vivano della coltura del cotone. Regnano i tessuti sintetici: persino i fiori sono di plastica. Come spesso accade, la parte più bella del souk è quella dedicata alla frutta, alla verdura e alle spezie. Per la prima volta vedo alcune bancarelle vendere solo pasta: di ogni tipo e di ogni forma. Khiva fu distrutta nel 1740 dai Persiani e in seguito ricostruita. La

maggior parte dei suoi monumenti risale pertanto al XVIII secolo. La città, storicamente, era tristemente nota per la ferocia dei suoi regnanti, di cui si visitano due fastosi palazzi decorati con magnifiche ceramiche. Come spiega la nota viaggiatrice ginevrina Ella Maillart ("Vagabonda in Turkmenistan", Torino 2002) "per il mongolo nomade il lusso consisteva nell'applicare parati e tessuti ricamati alle pareti della sua tenda. Quando fissò la sua dimora volle che i suoi palazzi e le sue moschee gli restituissero con le loro decorazioni di ceramica la stessa sensazione". Ma a questa raffinatezza si accompagnava nei visir di Khiva una ferocia incredibile. Arminius Vambéry, un viaggiatore

ungherese dell'Ottocento, racconta di aver assistito nel 1863 all'esecuzione di trecento prigionieri impiccati o decapitati. "I loro capi con i capelli grigi erano invece distesi a terra in attesa di essere ammanettati, quando il boia si inginocchiò sui loro petti e cavò loro gli occhi, pulendo il coltello insanguinato sulle loro barbe. Tentarono di rialzarsi, ma sbatterono alla cieca gli uni contro gli altri e crollarono al suolo agonizzanti".

Questi truci racconti non si conciliano con il mio stato d'animo mentre visito questa città dall'atmosfera quasi ibernata, che ti fa sentire ai margini del mondo. La sua architettura è armoniosa. Il colore delle costruzioni, così come quello delle mura costruite

in mattoni di argilla e paglia, è quello della terra e si mimetizza perfettamente con il paesaggio mettendo in risalto i verdi e i blu delle smaglianti maioliche. Queste immagini mi rimarranno impresse nella memoria per la loro diversità, per l'armonia e per le tinte dolci soprattutto al momento del tramonto.

BUKHARA CITTÀ SACRA

Lunga trasferta in torpedone da Khiva a Bukhara, la città sacra. La strada percorre una zona desertica e disabitata lungo il confine con il Turkmenistan. La steppa è monotona e il viaggio dura quasi una giornata. Ben si può capire quanto fosse irraggiungibile questa città per gli eserciti che la volevano



conquistare. Molti perdettero la maggior parte dei loro soldati e dei cammelli in queste steppe inospitali. Sabato in serata giungiamo a Bukhara, che “per più di mille anni - come osserva Tiziano Terzani (“Buona notte signor Lenin, Milano 1992) - nel mondo musulmano fu considerata equivalente alla Mecca come importante centro di studi,

per lo splendore delle sue moschee e il livello intellettuale delle sue madrasse, le scuole coraniche”. Tanto che gli storici arabi la definirono “il paradiso del mondo”. Ci si può bene immaginare come dovessero rimanere incantati i carovanieri che percorrevano la “Via della seta”, quando dopo giorni di lunga e monotona marcia per-

corsi nella steppa giungevano all'ombra dei sontuosi monumenti di questa città sacra.

Anche qui come a Khiva gli emiri erano sanguinari. Esisteva una prigione, il cosiddetto "pozzo degli scarafaggi", dove venivano allevati insetti che scarnificavano i prigionieri. Un colonnello britannico vi passò alcuni mesi prima di essere giustiziato per essere entrato a cavallo nell'Ark, la città regale, dove solo l'emiro poteva cavalcare. L'Ark era una città nella città, abitata dal quinto secolo fino a quando Bukhara cadde in mano all'Armata Rossa. La sua visita è di grande interesse, così come il famosissimo minareto Kalon, uno dei simboli della città. Si narra che Gengis Khan,

quando nel 1220 espugnò e distrusse Bukhara al grido "Io sono il castigo di Dio per i vostri peccati", rimase talmente esterrefatto alla vista di questo monumento che ordinò di risparmiarlo. È giunto fino a noi ben conservato con le sue quattordici fasce decorative, diverse l'una dall'altra, a testimonianza del primo utilizzo delle lucenti piastrelle blu che si diffusero in tutta l'Asia centrale sotto Tamerlano. Ai tempi dell'emiro i condannati a morte venivano messi in un sacco e lanciati dal minareto alto 47 metri, soprannominato dai bolscevichi "Torre della morte". Tiziano Terzani fa notare come gli abitanti di Bukhara, nonostante il dispotismo degli emiri, parlino oggi di quell'epoca come di



tempi d'oro. “La Bukhara mussulmana - osserva Colin Thurbon (“Il cuore perduto dell’Asia”, Milano 1994) - era cinta da 12 chilometri di mura e di porte fortificate e le sue moschee e medresse erano innumerevoli. I bukharioti erano considerati gli abitanti più distinti e civilizzati dell’Asia centrale. I loro modi e il loro abbiglia-

mento divennero un parametro dell’eleganza orientale... Tutto questo splendore - prosegue lo studioso inglese - nascondeva però a malapena l’intimo squallore... Chi faceva il bagno o beveva nelle piscine pubbliche contraeva la ributtante filaria della Medina, che soltanto un barbiere esperto era in grado di estrarre dalla carne inci-

dendo la pelle con una lama e attorcigliando il verme - a volte lungo più di un metro - su un ramo-scello”.

Un altro edificio di rara bellezza giunto dal X secolo fino a noi è il mausoleo di Ismail Samani: “uno degli edifici più eleganti dell’Asia centrale - secondo la guida turistica Lonely Planet - che cambia gradualmente ‘carattere’ nel corso della giornata man mano che mutano le ombre”. L’abile intreccio dei mattoni in terracotta presenta una sorta di affascinante ricamo, che alleggerisce questo sobrio monumento, giunto fino a noi grazie a un espediente dei bukharioti. “Quando gli abitanti videro gli invasori mongoli bruciare e distruggere tutta la città -

spiega ancora Tiziano Terzani - corsero al mausoleo di Samani e seppellirono l’intera costruzione sotto una collina di terra perché gli uomini di Gengis Khan non la vedessero”.

Nella piazza Lyabi-Hauz, costruita nel 1620 attorno a una vasca, all’ombra di gelsi antichissimi, abbiamo gustato ottimi spiedini al grill, una specialità del luogo. Ma Bukhara è famosa in tutto il mondo anche per i suoi tappeti, che costituiscono per noi il modello classico della nostra idea di “tappeto orientale”. Eseguito su fondo rosso di tutte le tonalità, propone una composizione costituita da un susseguirsi di forme essenziali, rigorosamente geometriche: ottagonali tagliati diagonalmente da un disegno bianco e

nero sempre uguale.

(pubblicato su "il Caffè" del 19 luglio 2009)

Lungo la mitica “via della seta”

Lunedì 27 ottobre, giornata di trasferimento da Bukhara alla mitica Samarcanda. Partiamo il mattino di buon'ora per Shakhrisabz, città natale di Tamerlano, che richiede una deviazione rispetto al percorso più diretto. Attraversiamo la lunga periferia di Bukhara, particolarmente squallida. Le case sono alte solo un piano, ma molto trascurate. Man mano che ci allontaniamo dalla città ricompare il deserto con la sua monotonia, ma anche con la sua armonia. Di tanto in tanto si incontra un'oasi: non quelle idilliache, bensì insignificanti ag-

glomerati di case trascurate. Sul tragitto passiamo anche davanti a due impianti di vitale importanza per il paese: uno per l'estrazione dal sottosuolo di gas e l'altro di petrolio. Giunti nella città natale di Tamerlano, che il regime autoritario di Karimov sembra avere adottato come eroe nazionale, ci imbattiamo subito nel monumento dedicato al condottiero. Molte persone sono radunate attorno ad esso, diverse orchestre suonano motivi uzbeki. È una giornata freddissima, ma le giovani spose avvolte in leggerissimi e scollati abiti



bianchi non rinunciano a una foto ricordo davanti alla statua del nuovo eroe, che ha sostituito quella di Lenin.

Condottiero valoroso e intelligente, Tamerlano riuscì a costituire un impero che aveva il suo confine orientale in India, mentre verso occidente arrivava ad affacciarsi sul Mediterraneo. Si creò la fama di uomo

spietato e sanguinario, perché le sue campagne consistevano essenzialmente in guerre di occupazione e di saccheggio, piuttosto che nell'organizzazione sistematica, amministrativa e politica dei territori conquistati. Nel suo paese fu però anche un grande mecenate, un protettore di artisti: Samarcanda rimane la sua opera più duratura.

Eppure è probabile che Shakhrisabz, la sua città natale, prima di essere distrutta nel XVI secolo dall'emiro di Bukhara, mettesse in ombra la stessa Samarcanda. Del palazzo reale, che richiese 24 anni di lavoro e fu probabilmente il progetto più ambizioso di Tamerlano, rimangono solo alcuni frammenti del gigantesco ingresso alto 40 metri. Oggi si può soltanto immaginare ciò che doveva essere il resto dell'edificio per grandezza e splendore. Proseguiamo la nostra visita incamminandoci verso il mausoleo dove è custodito il corpo di Jehangir, figlio prediletto di Tamerlano morto a 22 anni per una caduta da cavallo e descritto dalla tradizione locale come un eroe mancato. Il monumento è decorato

con dipinti della fine del XIV secolo di particolare finezza.

Riprendiamo il nostro tragitto verso Samarcanda scegliendo la strada meno diretta che aggira le montagne. Il percorso è particolarmente suggestivo. Piove e siamo verso sera, d'autunno. Le poche foglie che rimangono sugli alberi sono ingiallite. Il terreno è arido, desertico, ma abitato. Mi colpisce l'armonia di quei paesaggi collinari. Le case sono costruite in argilla e ricoperte da tetti in paglia. Gli uomini si spostano a dorso d'asino o a cavallo. Le donne portano abiti colorati e i bimbi al passaggio del nostro torpedone salutano affettuosamente. Capre e pecore sono ovunque. Quà e là qualche mucca. La luce del crepuscolo, la sta-

gione che annuncia il freddo inverno alle porte e forse il mio stato d'animo mi danno la sensazione di assistere a un presepio vivente, tale è l'armonia dei colori e delle forme. A poco a poco cala la notte e quel paesaggio magico si spegne davanti ai miei occhi. Ma siamo ormai alle porte di Samarcanda, che ci accoglie con le sue smaglianti luci cittadine, per la verità poco affascinanti.

SAMARCANDA, L'INCOMPARABILE

“Samarcanda l'incomparabile”, così titola il capitolo dedicato alla “città dorata” Ella Maillart, la nota viaggiatrice ginevrina che visitò questi luoghi negli anni Trenta, in piena era staliniana. Martedì 28 ottobre dedichiamo l'intera giorna-

ta alla visita di questo gioiello dell'Islam. E se ci fosse stato un po' più di tempo sarebbe stato meglio! Perché Samarcanda è davvero quella città mitica che immaginavo e che sognavo. I suoi monumenti, anche se ormai immersi nel tessuto di una città moderna, sono davvero degni della loro fama. Questa è stata certamente la giornata più straordinaria di tutto il viaggio. Anche Alessandro Magno, quando nel 329 a.C. la conquistò, esclamò: “Tutto quello che ho udito di Markanda è vero, tranne il fatto che è più bella di quanto immaginassi”.

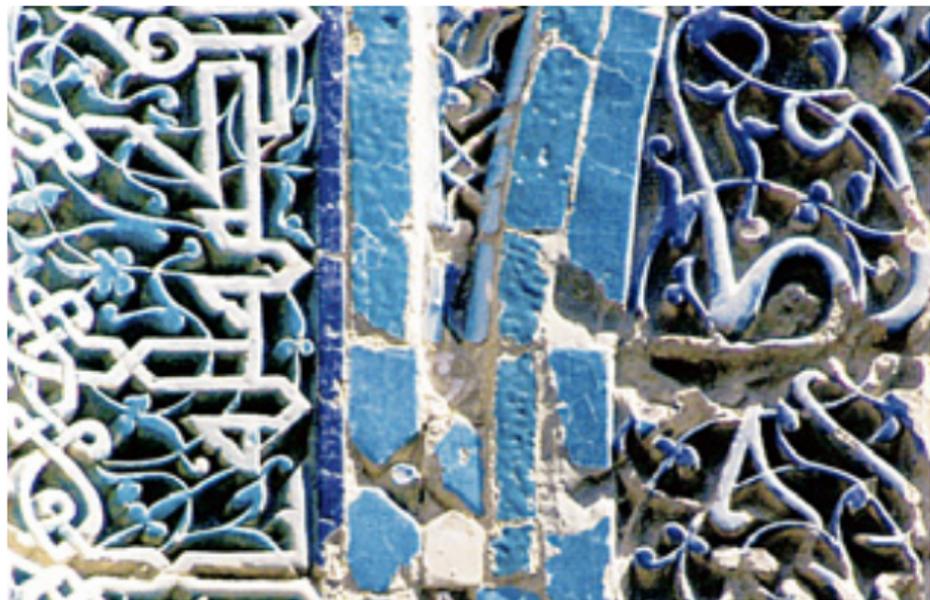
Nessun nome richiama alla mente la “Via della seta” quanto quello di Samarcanda, che si trovava al crocevia delle strade che conducevano le carovane

in Cina, India e Persia. Quando Gengis Khan la distrusse completamente nel 1220 avrebbe potuto essere la fine della sua storia, ma nel 1370 Tamerlano decise di fare di Samarcanda la sua capitale e nei successivi 35 anni forgiò una nuova città, che diventò “giardino dell’anima”, “specchio del mondo” e assurse a epicentro culturale ed economico dell’Asia centrale. Tamerlano (1336-1405) è infatti il personaggio attorno a cui ruota tutta la storia dell’epoca d’oro di questa città e dei suoi monumenti. Persino di quelli postumi a Tamerlano. Penso alle due madrasse del Registan, la piazza principale, costruite due secoli più tardi copiando lo stile della Samarcanda di Tamerlano.

Il nostro itinerario inizia il

mattino con la visita del mausoleo Guri Amir, che ospita la tomba di Tamerlano, nonché quelle del suo nipote e del suo maestro preferiti. “Chiunque aprirà questa tomba – recava un’iscrizione – sarà sconfitto da un nemico più terribile di me”. Gli archeologi comunisti non si fecero però fermare da questa avvertenza e aprirono il sarcofago per sapere se era vero che Tamerlano, “la tigre zoppa”, era claudicante a causa di una ferita ricevuta in battaglia e per verificare se a suo nipote Ulughbek, quando fu depresso, venne mozzata la testa. Ebbene i due interrogativi ebbero conferma positiva, ma il giorno dopo la scoperta, il 22 giugno 1941, Hitler attaccò l’Unione Sovietica.

Ulughbek successe al trono



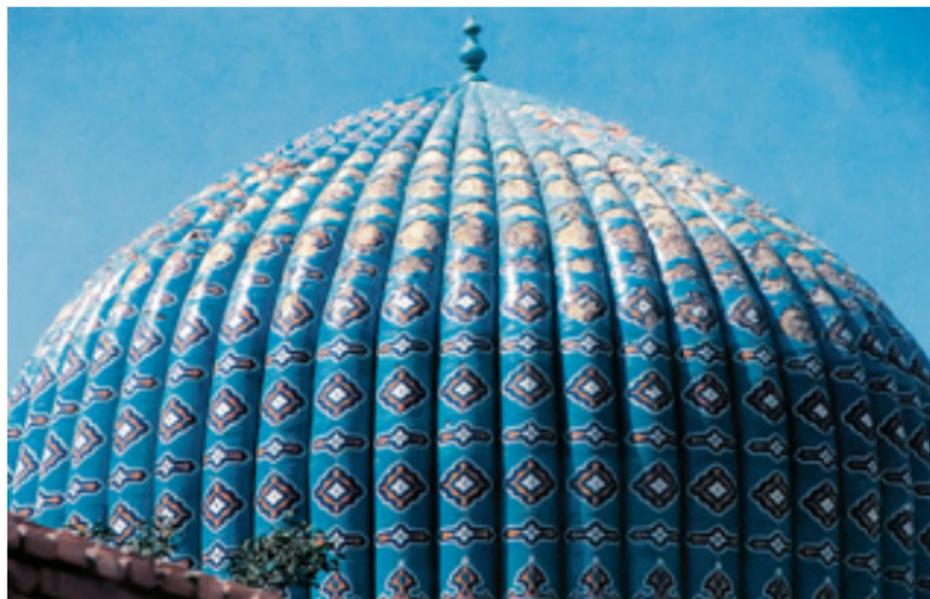
dello zio e regnò fino al 1449, quando venne deposto da un complotto di fondamentalisti islamici (già allora imperversavano), che non gradivano le sue scoperte scientifiche in campo astronomico. Più famoso come astronomo che come sovrano, trasformò la città in un centro intellettuale e costruì un centro di ricerca astronomico artico-

lato su tre piani con un immenso astrolabio per l'osservazione della posizione delle stelle. È sopravvissuta solo la parte interrata. Il resto è stato distrutto.

Ma eccoci alla visita del luogo certamente più suggestivo di questa incredibile città: Shahr-i-Zindah, un viale di tombe. Lastricate di maiolica all'interno e all'esterno, disposte in lungo,

così da creare un percorso lungo una via, questi sepolcri ricoperti di piastrene che vanno dal blu al verde rendono questo luogo di un fascino incredibile. Tamerlano fece seppellire qui alcune delle persone a lui più care. Il posto era sacro perché ospitava già la tomba di un cugino del profeta Maometto. “La leggenda vuole che il santo – racconta Terzani (op. cit.) – venuto qui a combattere gli infedeli, fosse catturato e decapitato. Ma lui non se ne fece un cruccio. Raccattò la testa che gli avevano appena mozzata, se la mise sotto il braccio e andò a stare in fondo a un pozzo che era lì nei pressi. Il pozzo c'è ancora e la gente dice che il Re Vivente (da qui il nome del luogo) è sempre laggiù che dorme e aspetta l'occasio-

ne per uscire e riprendere la sua guerra contro gli infedeli”. Questa destinazione è meta di pellegrinaggi per i musulmani di tutto il mondo: tre viaggi qui equivalgono a uno alla Mecca. Prima del pranzo visitiamo ancora il museo di Afrosiab. Ospita i frammenti di alcuni affreschi interessanti del VII secolo, che raffigurano scene di caccia, un corteo di ambasciatori e visite di regnanti locali. Dopo il pranzo a base di spiedini - specialità del luogo - ci rechiamo a visitare la mosche Bibi-Khanim, fatta costruire da una moglie di Tamerlano come regalo-sorpresa durante un'assenza del marito. La moschea, molto ricostruita, è particolarmente imponente e nota per una leggenda, secondo cui l'architetto pro-



gettista s'innamorò pazzamente della regina e rifiutò di terminare il lavoro a meno che lei non gli desse un bacio. Tale gesto lasciò un segno sulla guancia della donna e quando Tamerlano lo vide fece giustiziare l'architetto, condannò la moglie a essere murata viva nel suo mausoleo e ordinò che le donne portassero il velo per non rappre-

sentare una tentazione per gli altri uomini al di fuori del matrimonio.

Accanto alla moschea si trova il frenetico e pittoresco, ma particolarmente ordinato, mercato agricolo coperto. Poco distante il souk con la sua offerta di vestiti, sciali, cappelli, turbanti di ogni genere e ogni altra sorta di oggetti. Dulcis in fundo il Registan, la piaz-

za principale di Samarcanda. Nel medioevo era il centro commerciale della città e l'intera piazza era probabilmente occupata dal bazar. Oggi è dominata da tre palazzi e al centro offre ampi spazi. L'edificio principale è la Madrassa di Ulughbek del XV secolo, ai lati altre due madrasse edificate due secoli più tardi riprendendo i modelli architettonici dell'era di Tamerlano.

IL RITORNO ALLA NORMALITÀ

Mercoledì 29 ottobre lascio a malincuore Samarcanda per l'ultima tappa di trasferimento in torpedone verso la moderna capitale Tashkent, una metropoli di oltre 2 milioni di abitanti, tipica città dell'ex impero sovietico. Il traffico è caoti-

co, ma i numerosi parchi e viali alberati la ingentiliscono. Il centro è monumentale, arredato da palazzi stile regime, fontane e statue di cattivo gusto rappresentanti la madre patria e, naturalmente, l'eroe nazionale Tamerlano. Visitiamo la pulitissima e ordinatissima metropolitana, opera del regime sovietico negli anni Settanta. È monumentale, di stile simile a quella di Mosca e ogni stazione è caratterizzata da un tema legato alla propaganda politica sovietica. È l'unica testimonianza che rimane di quei tempi, oltre al regime di Karimov, che sembra incarnare tutti i difetti di un'epoca terminata solo a parole. Visitiamo alcune moschee e madrasse seicentesche, che sembrano molto ricostruite. Ma

dopo Samarcanda il discorso con l'arte islamica è chiuso. Il mattino seguente all'alba parte il nostro volo per Roma e Milano.

(pubblicato su "il Caffè" del 26 luglio 2009)

Etruria



LA CIVILTÀ PIÙ COLTA
PRIMA DEI ROMANI

QUATTRO TAPPE
TRA TURISMO E CULTURA

La civiltà più colta prima dei romani

Un itinerario a tema alla scoperta del mondo etrusco: la civiltà di più elevato livello che abitò la penisola italiana prima dei Romani. Un popolo particolarmente aperto agli influssi delle culture con cui venne in contatto grazie alla sua abilità nella navigazione, alla ricchezza di ferro delle sue montagne, alla fertilità del suo terreno. Commerciò con la Sardegna, con il Medio Oriente, con la Grecia e con l'Europa del nord. Tanto aperto che sulle sue origini nacquero diverse leggende. Si parlò di popolazioni giunte dal Medio Oriente o

addirittura dal nord. Gli Etruschi semplicemente seppero cogliere gli influssi di altre civiltà per poi adattarli alle loro necessità.

L'itinerario si sviluppa tra colline, laghetti e pianure, attraversa romantici villaggi appesi alla cima dei colli nei territori della Toscana, dell'Umbria e del Lazio che diedero origine al popolo etrusco. La cosiddetta "Etruria propria", cioè quella originaria, si estendeva infatti dall'Arno al Tevere ed era delimitata ad ovest dal Tirreno e ad est giungeva fino alle attuali Perugia, Orvieto e Viterbo. Nei periodi di maggior



espansione e prima di essere romanizzato il popolo etrusco giunse fino alla costa adriatica, alla Padania e alla Campania.

Il nostro percorso, di circa 800 chilometri, parte da Firenze, dove si visita uno dei principali musei di arte etrusca, per concludersi a Cerveteri. In queste due città si possono infatti visitare i due principali musei

di arte etrusca. I luoghi ricchi di testimonianze di questo popolo nella fascia fra Firenze e Roma sono moltissimi. Ne abbiamo scelti quattro particolarmente “spettacolari” dal profilo turistico e rappresentativi della cultura etrusca: Populonia, importante per le sue attività siderurgiche e unica città in riva al mare, che si affaccia

sullo splendido golfo di Baratti; il triangolo dei romantici villaggi di Sovana, Sorano e Pitigliano scavati nelle impressionanti colline di tufo, una pietra particolarmente modellabile; Tarquinia per le sue incredibili pitture giunte a noi in ottimo stato di conservazione; e Cerveteri, forse il luogo più suggestivo del viaggio, dove percorrendo la città dei morti si ha la sensazione che il tempo si sia fermato.

Si consiglia di visitare questi straordinari siti archeologici accompagnati da una guida per meglio coglierne il significato profondo, sebbene tutte queste testimonianze siano giunte fino a noi in buono stato, così da poterne facilmente capire la funzionalità. Contrariamente a quan-

to si potrebbe pensare non si tratta quindi di un viaggio per specialisti archeologi. Nei musei, soprattutto di Firenze e Roma ma anche di Tarquinia e Cerveteri, si possono ammirare soprattutto i corredi funerari scoperti nei sepolcri non derubati dai tombaroli di tutte le epoche, a partire da quella romana. Sì, corredi funerari, perché della civiltà etrusca ci rimangono soprattutto le testimonianze del culto dei morti. È infatti attraverso le tombe e gli oggetti ritrovati al loro interno che si è riusciti a studiare questo popolo. I defunti nella loro vita ultraterrena andavano infatti ad “abitare” case scavate nella roccia che riproducevano le abitazioni, molto più fragili perché costruite in legno e argilla, utilizzate

nella vita terrena. Anche il corredo funebre era rappresentato da oggetti di uso giornaliero. I soggetti che appaiono nelle tombe affrescate (soprattutto a Tarquinia) e quelli incisi sulle ceramiche, nonché la funzionalità degli oggetti ritrovati (arredi, statue, ex voto) hanno permesso agli studiosi di capire come gli Etruschi abitavano, si vestivano, quali sport praticavano, quale musica ascoltavano, quali erano le loro credenze religiose. Ne esce l'immagine di un popolo molto evoluto, dove per esempio la donna, a differenza di quanto avveniva in Grecia e più tardi a Roma, occupava un posto importante nella famiglia e nella società.

“L'arte per l'arte - spiegano Antonio Giuliano e Gian-

carlo Buzzi (cfr bibliografia) - agli Etruschi non interessava: le opere obbedivano a scopi funzionali”, a differenza di quanto avveniva nella cultura greca. Il periodo di maggior maturità artistica, spiegato i due studiosi, viene raggiunto nel VI secolo a.C. (a questo periodo risalgono gli affreschi di Tarquinia) quando gli Etruschi “fanno proprio il gusto dei Greci... ma lo correggono con spunti veristici, con una maggiore concretezza e immediatezza delle figurazioni”.

SECOLI DENSII DI STORIA E GRANDI SCOPERTE

La cronologia dello sviluppo della civiltà etrusca va dal IX al I secolo prima della nascita di Cristo.

Perché nella regione che si estende tra Firenze e Roma

e si affaccia sul Tirreno si è sviluppato il popolo etrusco? Le montagne dell'Etruria erano ricche soprattutto di ferro, ma anche di rame, stagno, piombo, zinco, argento e persino di sale. Come spiega Giovannangelo Camporeale, professore di etruscologia all'Università di Firenze e autore di numerosi saggi, si può equiparare, per la ricchezza della regione, l'importanza per quell'epoca della presenza di giacimenti di ferro a quella attuale di petrolio. Le manifatture etrusche raggiunsero un elevato livello. Gli oggetti in metallo venivano esportati in tutto il Mediterraneo e nel nord Europa, assieme a quelli in bucchero: una terra cotta che riscaldata in assenza di ossigeno e debitamente lac-

cata assomigliava enormemente al bronzo, ma costava molto meno.

Il suolo, molto fertile, era adatto alla coltivazione di cereali (si parlerà più tardi dell'Etruria come del granaio di Roma), di vite (il vino etrusco veniva esportato) e di olivi. Le zone interne erano inoltre ricche di boschi, il cui legname serviva a rifornire i forni metallurgici e i cantieri navali. Gli Etruschi erano infatti abili navigatori e trasportavano nei paesi che si affacciavano sul Mediterraneo i loro prodotti e le loro ricchezze. Erano però anche molto aperti, come abbiamo visto, agli scambi culturali.

Sia attorno alle origini del popolo etrusco che della sua lingua, la tradizione ha costruito un alone di mi-



stero. In effetti sono scarsissimi i documenti storici scritti giunti fino a noi, salvo qualche iscrizione su tombe o su oggetti che ha permesso di stabilire come l'alfabeto fosse molto simile a quello greco. "Strutturalmente però la lingua non è inseribile in uno dei gruppi linguistici che conosciamo" (Antonio Giuliano e Giancarlo Buzzi, cfr

bibliografia). Data la scarsità di documenti scritti, molto di quanto sappiamo su questo popolo lo desumiamo dai ritrovamenti archeologici (tombe e corredi funebri) e da testimonianze latine e greche dei periodi in cui la civiltà tirrenica era però già in fase di decadenza.

Anche per quanto concerne le origini degli Etruschi

si è voluto creare un alone di mistero immaginando migrazioni di interi popoli dal Medio oriente o dal nord Europa. “Non è il caso di pensare - osservano Antonio Giuliano e Giancarlo Buzzi (cfr bibliografia) - a una civiltà venuta dal di fuori che si impose, soppiantandole, a civiltà locali, ma a una tradizione culturale locale ben evidente e solida che si aprì a influssi esterni, a diverse e molteplici sollecitazioni”.

Il territorio era organizzato in città-stato simili a quelle greche, i cui vertici si incontravano una volta all'anno in un luogo non ancora identificato. Dopo un periodo iniziale in cui “è ragionevole supporre fosse emerso un ceto aristocratico, durante il VII secolo a.C. si affermò un nuovo ceto di

imprenditori e di trafficanti, che accumulava ricchezze e finiva per costituire un più vasto gruppo gentilizio, nelle cui mani si concentrava il potere”. Tra la fine del VII secolo e il principio del VI si afferma la città (alcune raggiunsero, secondo gli studiosi, alcune decina di migliaia di abitanti). “Artigiani, mercanti, agricoltori formavano un nuovo ceto, estremamente dinamico, la cui ricchezza non era più basata sulla proprietà immobiliare, ma sulla produzione e sullo scambio”. Pertanto la città è una conquista innanzitutto sociale. Un'altra tappa fondamentale nel percorso storico del popolo etrusco è rappresentata dalla battaglia di Cuma del 474 a.C., quando i Siracusani vincono gli Etruschi e di-

ventano padroni del Tirreno. Le metropoli costiere, a causa del declino della potenza marinara, si rivolgono allora verso l'interno, da una parte rivitalizzando le città-stato agricole, ma dall'altra creando fonti di conflitto.

Ci stiamo avviando verso il declino della civiltà etrusca. Un secolo più tardi inizia il lento processo di romanizzazione. La prima città-stato romanizzata è Veio nel 396 a.C. Seguiranno lentamente le altre. In alcuni casi il processo avverrà in maniera pacifica, in altri meno.

(pubblicato su "il Caffè" del 16 agosto 2009)

Quattro tappe tra turismo e cultura

Il nostro itinerario inizia dal Museo archeologico nazionale di Firenze, dove sono raccolti alcuni capolavori di arte etrusca e di arte greca rinvenuti in tombe etrusche. Di particolare pregio sono le statue in bronzo: accanto a una serie di bronzetti votivi troneggiano la “Chimera” (fine V-inizio IV secolo a.C.) proveniente da Arezzo e “L’Arringatore” (II secolo a.C.) ritrovato nella zona di Perugia. La “Chimera”, scoperta nel 1553, per Cosimo I de’ Medici divenne il simbolo del potere mediceo rappresentando le fiere selvagge che il duca aveva domato per

costituire il suo regno. “L’Arringatore”, un personaggio maschile nel pieno della maturità caratterizzato da un volto severo e nello stesso tempo grave e ispirato, arredò per lungo tempo la camera da letto di Cosimo I.

LA CITTÀ DEL FERRO

Solitamente le città etrusche sorgevano a una decina di chilometri dal mare. Populonia, che gestiva gli enormi giacimenti di ferro dell’isola d’Elba, costituisce un’eccezione e la sua acropoli, di cui rimangono solo le fon-



damenta di alcuni edifici sacri, era situata su uno sperone dal quale si domina il mare: da una parte il meraviglioso golfo di Baratti e la costa, dall'altra l'Elba. Accanto all'acropoli oggi sorge un grazioso borgo medievale.

Il suggestivo golfo di Baratti costituisce un porto naturale dove attraccavano le navi provenienti dall'isola e

cariche di pietre ricche di ferro. Poco distante sorgeva il centro siderurgico, di cui si possono osservare ancora oggi le fondamenta seguendo la "Via del ferro". La necropoli sorgeva a pochi metri dal mare nel golfo di Baratti, accanto agli impianti siderurgici e di fronte all'acropoli (la città dei morti, nella civiltà etrusca, era sempre separata da

quella dei vivi). Nel corso dei secoli fu sepolta dalle scorie di ferro prodotte in grande quantità dapprima dagli Etruschi e in seguito dai Romani. Gli archeologi dovettero scavare sotto questa immensa montagna nera per trovare sepolcri etruschi in ottimo stato di conservazione e molto interessanti, perché in uno spazio molto delimitato si presentano nelle varie tipologie: a tumulo, a edicola, a sarcofago, a camera.

Il luogo più suggestivo di Populonia è certamente l'itinerario che conduce alla visita delle cave di pietra etrusche e della necropoli delle Grotte, "quasi senza confronto nel mondo etrusco" (guida archeologica del Touring cfr bibliografia), che unisce all'eccezionalità dei monumenti

etruschi il fascino del paesaggio immerso nel verde della macchia mediterranea con sullo sfondo il mare. Il sentiero che sale, illuminato dal sole, è scintillante per la presenza di residui metalliferi nella sabbia. Giunti in cima alla collina si incontrano dapprima le cave di arenaria, una pietra costituita da sabbia cementificata, molto diffusa nella zona e ampiamente utilizzata per costruire monumenti funebri. Facilmente modellabile, veniva utilizzata per costruire muri a secco giunti fino a noi in perfetto stato nonostante siano stati costruiti oltre 2500 anni fa. Di fronte alla cava la necropoli delle Grotte, interamente scavata nella parete di arenaria, propone una serie di tombe a camera

che datano del IV e III secolo a.C. Lasciato quel luogo suggestivo, il sentiero che scende verso il mare è scomparso da altri sepolcri scavati nella roccia.

L'ETRURIA DEL TUFO

Questo triangolo di Maremma tufacea è di una bellezza speciale. I villaggi di Pitigliano e di Sorana osservati da lontano sembrano scaturire dalla roccia vulcanica, assumono le forme e i colori del tufo in perfetta armonia con la splendida natura circostante. Affascinanti anche le viuzze dei loro borghi medievali. La perla del magico triangolo è forse costituita da Sovana per la suggestione arcaica del minuscolo borgo distribuito tra la Rocca degli Aldobrandeschi (cen-

tro di potere della potente famiglia feudale) e il bellissimo duomo romanico, per l'importanza e per la monumentalità delle straordinarie necropoli etrusche. Dal IV secolo a.C. l'aristocrazia agraria dominante a Sovana esibisce la propria ricchezza realizzando costosissimi e monumentali sepolcri, suggestivamente scavati nei pendii tufacei delle tre valli che circondano l'abitato con una notevole varietà di tipi architettonici. Il monumento più imponente è certamente la tomba Ildebranda realizzata nel III secolo a.C. Completamente scavata nella roccia di tufo, ricorda in maniera impressionante gli splendidi monumenti di Petra in Giordania. I tre villaggi del magico triangolo sono collegati tra loro da

strade etrusche, le cosiddette vie cave. Scavate nella roccia, sono profondamente incassate tra alte pareti tufacee e costituiscono il segno di percorsi antichi che si diramavano in tutte le direzioni dagli antichi centri abitati. Percorrendole avete l'impressione di immergervi nella notte dei tempi. L'emozione è grandissima anche per la lontana luce che le illumina, che conferisce a questi percorsi un significato sacro.

GLI AFFRESCHI DI TARQUINIA

La pietra su cui sorge Tarquinia è molto friabile. Non permette quindi grandi interventi scultorei. Fu probabilmente questa la ragione principale alla base dello sviluppo della pittura fu-

neraria, che non rappresenta solo l'episodio pittorico più importante prima dell'epoca imperiale romana, ma anche una fonte preziosa di informazione sui "valori" all'insegna dei quali viveva la società etrusca, sul costume e sulle credenze soprattutto della classe aristocratica. Gli affreschi rappresentano infatti scene di vita: banchetti funerari e non, allietati da danzatori e suonatori di cetra e di flauto, giochi funebri (alcuni molto truci), riti religiosi, scene di caccia e di gioco, scene erotiche e molto altro ancora.

Delle circa 200 tombe affrescate se ne possono visitare una ventina, quasi tutte in ottimo stato di conservazione. I sepolcri tarquinesi presentano di solito un vano rettangolare a cui si

accede con un corridoio a gradini scavato nella parete del colle. Il visitatore si ferma davanti a una porta in vetro che blocca l'ingresso al locale, ma che permette un'ottima visuale sulle pitture realizzate con la tecnica dell'affresco: su una parete intonacata l'artista segnava con una punta i contorni delle figure, poi applicava i colori minerali e vegetali sciolti in acqua. Le immagini sono di due tipi: decorazioni semplici simboliche e allegoriche sui soffitti e sugli spazi frontali delle pareti; decorazioni complesse, rappresentanti varie scene di vita, in genere a metà dell'altezza delle pareti.

I corredi funebri trovati nelle tombe di Tarquinia sono presentati in modo didattico nel rinnovato museo na-

zionale ospitato dal quattrocentesco Palazzo Vitelleschi. I dipinti di alcune tombe che erano minacciati dalle intemperie sono stati strappati e riproposti al museo, dove si possono ammirare non solo opere etrusche, ma anche preziosi oggetti, soprattutto vasi, provenienti dalla Grecia ma di proprietà dei defunti.

UNA VERA CITTÀ DEI MORTI

Quella di Cerveteri è la visita più suggestiva di tutto il viaggio. Per due ore, tanto dura la visita al sito archeologico, camminate nel silenzio in una vera città dei morti. Il tempo sembra essersi fermato. Con un po' di capacità di astrazione potete immaginarvi, come fa lo scrittore Giorgio Bassani nel romanzo "Il giardino

dei Finzi-Contini”, di tornare ai tempi in cui gli etruschi visitavano questo luogo così come nei nostri paesi “il cancello del camposanto era il termine obbligato di ogni passeggiata serale”. “Varcata la soglia del cimitero - scrive Bassani - dove ognuno di loro possedeva una seconda casa, e dentro questa il giaciglio già pronto su cui, tra poco, sarebbe stato coricato accanto ai padri, l’eternità non doveva più sembrare un’illusione, una favola, una promessa da sacerdoti. Il futuro avrebbe stravolto il mondo a suo piacere. Lì, tuttavia, nel breve recinto sacro ai morti famigliari; nel cuore di quelle tombe dove, insieme coi morti, si provvedeva a far scendere tutto ciò che rendeva bella e desiderabile la vita; in

quell’angolo di mondo difeso, riparato: almeno lì (e il loro pensiero, la loro pazzia, aleggiava ancora, dopo venticinque secoli, attorno ai tumuli conici, ricoperti d’erbe selvagge), almeno lì nulla sarebbe mai cambiato”.

Camminando lungo il percorso trovate sepolcri di ogni epoca etrusca e di ogni genere. A seconda dello sviluppo e delle fortune della città le tombe diventano più imponenti. Con l’affacciarsi delle nuove classi sociali compaiono le cosiddette tombe a dado, soprannominate dalle guide locali le casette a schiera. In questa città dei morti, dove ognuno si costruiva la sua casa per l’aldilà a seconda delle sue possibilità e il più simile possibile a quella abitata durante la



vita terrena, potete leggere e capire la vita di questo popolo straordinario. Al museo di Cerveteri, che merita una visita, sono conservati gli arredi funebri di molte tombe.

Seguiamo ancora Giorgio Bassani: “Penetrammo nell’interno della tomba più importante, quella che era stata della nobile famiglia Matuta: una bassa sala sot-

terranea che accoglie una ventina di letti funebri disposti dentro altrettante nicchie delle pareti di tufo, e adorna fittamente di stucchi policromi raffiguranti i cari, fidati oggetti della vita di tutti i giorni: zappe, funi, accette, forbici, vanghe, coltelli, archi, frecce, perfino cani da caccia e volatili di palude”.

(pubblicato su “il Caffè” del 23 agosto 2009)

Assisi



RIPERCORRENDO LA TERRA
DI SAN FRANCESCO

LUNGO LA STRADA
DEL SILENZIO

Ripercorrendo la terra di san Francesco

“**C**hiunque salga sul colle della città serafica non può sfuggire a una suggestione indescrivibile, misteriosa, impalpabile, del tutto diversa dalla bellezza della valle umbra”. Così Lina Duff-Gordon, compagna di viaggio del critico d'arte Bernard Berenson, descriveva nel 1900 la sua emozione davanti ad Assisi. Un'emozione che prova anche il viaggiatore contemporaneo di fronte a questa città così unitaria e ricca di significati legati alla straordinaria figura di San Francesco il cui messaggio rimane

sempre di grande attualità. La visitiamo con padre Calisto Caldelari, frate ticinese molto amato dalla gente, perché cerca ogni giorno, e con successo, di interpretare in chiave moderna il messaggio di Francesco. La nostra visita sarà cronologica e seguirà le tappe principali della vita del santo.

Giunti ai piedi della collina su cui sorge questa incantevole cittadina umbra, ci fermiamo per ammirarne l'unità architettonica. “Il villaggio - ci spiega la nostra guida d'eccezione - è costruito in pietra rosa proveniente dai monti del Su-



basio, le montagne retrostanti dove Francesco si ritirava a meditare. Le case moderne in cemento sono colorate di rosa per non compromettere il colpo d'occhio da lontano”.

LA CASA NATALE DI SAN FRANCESCO

Il nostro itinerario inizia davanti alla Chiesa Nuova eretta nel 1615, a spese di

re Filippo III di Spagna, sui resti della supposta casa paterna di San Francesco. Davanti alla chiesa un monumento è dedicato ai genitori del santo. Il padre, Pietro Bernardone, era un commerciante di stoffe che acquistava il materiale in Provenza e aveva laboratorio ad Assisi. Durante un viaggio d'affari conobbe donna Pica, che diventò

sua moglie. Per questa ragione Francesco parlava bene la lingua provenzale. Dalla madre ereditò anche il suo spirito allegro.

Nella seconda metà del XIII secolo, al tempo di Francesco, si stava profilando una nuova classe sociale, quella dei ricchi commercianti, a cui apparteneva anche la sua famiglia. Pietro Bernardone aveva però l'ambizione di far acquistare al suo casato il titolo nobiliare. Per ottenerlo esisteva una sola strada: distinguersi in guerra. Francesco venne destinato a questo compito. Giovane brillante e vivace, combatté dapprima una battaglia contro i Perugini e quindi decise di partire per le crociate. Ma giunto a Spoleto, distante pochi chilometri da Assisi, secondo la tradizione un

sogno gli rivelò che stava compiendo una scelta sbagliata. Tornò allora nella sua città natale e decise di cambiar vita, deludendo le aspettative del padre. Fece voto di povertà, curò i lebbrosi, vendette le stoffe dell'azienda di famiglia per distribuire il ricavato ai poveri. Per queste sue scelte venne rifiutato dal suo ceto sociale e Pietro Bernardone lo denunciò e lo imprigionò per furto (secondo il diritto romano il padre aveva diritto di vita e di morte sui figli e sulla moglie). Sotto le fondamenta della Chiesa Nuova sono ancora conservate la prigione che ospitò il santo, la sua abitazione e il negozio di Pietro Bernardone. È giunta fino ai nostri giorni anche la cosiddetta "porta dei morti". Nel Medioevo i defunti lasciavano



la casa da una porta speciale che veniva aperta solo per il passaggio delle bare. Utilizzarla da vivi portava male, ma Francesco abbandonò la sua casa natale passando simbolicamente proprio da questa porta per abbracciare una nuova vita. La sua prima dimora fu la graziosa chiesetta di San Damiano, che si trovava fuori dalle mura

della città.

CHIARA SEGUE FRANCESCO

Prima di lasciare il centro storico per scendere a San Damiano, padre Callisto ci conduce alla basilica di Santa Chiara e racconta la storia di Chiara, una giovinetta che si era probabilmente innamorata di Francesco e che all'età di diciot-

to anni lasciò pure lei la propria casa (fu poi seguita da due sorelle e dalla madre), fece voto di povertà e come Francesco dedicò la sua vita ai poveri nel convento di San Damiano, la prima dimora di Francesco che poi l'abbandonò per cederla a Chiara e alle sue compagne. Quando Chiara morì a San Damiano nel 1252, il papa invitò le suore a lasciare quella chiesetta situata fuori dalle mura, perché ritenuta poco sicura, per trasferirsi nella chiesa di San Giorgio in attesa che venisse costruito il convento di Santa Chiara, che avrebbe ospitato l'ordine della clarisse. Si narra che il papa riconobbe l'ordine proprio il giorno prima della morte di Chiara. Le suore lasciarono San Damiano per trasferirsi in

città, ma portarono con loro il crocefisso che secondo la tradizione aveva parlato a Francesco, confermandolo nella sua vocazione ("Francesco, va e ripara la mia casa che, come vedi, va tutta in rovina"). Si tratta di un crocefisso bizantineggiante con il Cristo vivo attorniato dai santi. Lo si può ammirare nella chiesa di Santa Chiara, che ospita anche la suggestiva tomba della santa.

LA PRIMA DIMORA DI FRANCESCO

Ma torniamo a Francesco, che dopo aver rotto con il padre ("Non dirò più padre mio Pietro di Bernardone, ma unicamente Padre nostro che sei nei cieli") ed aver lasciato la sua casa si ritirò a San Damiano. La chiesetta si trova ancora



oggi immersa nella splendida campagna umbra. Il sentiero che in un quarto d'ora circa porta dal convento di Santa Chiara a San Damiano scorre tra ulivi e cipressi in un paesaggio di pace. Quando Francesco giunse in questo luogo la chiesetta esisteva già, era amministrata da un sacerdote e molto malridotta. Assieme a un grup-

po di compagni, che lo seguirono nonostante fosse stato ripudiato dalla sua famiglia e dal suo ceto sociale, Francesco sistemò per bene San Damiano prima di cederlo a Chiara, dove la santa trascorse la sua vita con le compagne. Mentre era ancora a San Damiano Francesco chiese al suo vescovo l'autorizzazione di predicare. Questi

non si assunse la responsabilità di quella decisione e lo mandò dal papa, che gli concesse il permesso. Questa idilliaca chiesetta immersa nel verde si presenta in ottime condizioni. Si possono visitare i luoghi in cui visse Chiara con le sue monache: il refettorio, il dormitorio, l'infermeria in cui la santa, morta a 59 anni, venne curata e la cappella da cui ascoltava la messa.

VERSO LA CHIESETTA DELLA PORZIUNCOLA

Lasciato San Damiano a Chiara, Francesco si trasferì nel piccolo "tugurio" detto Rivortorto, che dista non molti chilometri. Francesco non vi rimase a lungo perché un contadino rivendicò quel luogo per ospitare i suoi asinelli. Da lì Fran-

cesco, che era spesso assente da Assisi perché viaggiava moltissimo (in Italia, in Francia, in Spagna e persino in Egitto e in Palestina), si trasferì verso la sua ultima dimora: la chiesetta della Porziuncola. Prima di raggiungerla si passa davanti al luogo in cui vivevano i lebbrosi, emarginati dai sani e costretti a spostarsi con un campanello al collo.

Da lontano si scorge l'imponente chiesa di Santa Maria degli Angeli, dentro la quale è conservata la chiesetta della Porziuncola, dove il santo morì. "Frate Francesco - scrisse Giosuè Carducci - quanto d'aere abbraccia/ questa cupola bella del Vignola, / dove incrociando a l'agonia le braccia / nudo giacesti sulla terra sola!" (Rime



Nuove, XV, 1861-67). Il maestoso edificio, costruito attorno alla chiesetta, nascose agli occhi del poeta la sede autentica di Francesco, la cappella annerita e minuscola miracolosamente salva dal terremoto del 1832: è questa la miglior metafora di un personaggio tradito dalla ricezione della storia.

Francesco e i suoi seguaci

vivevano in capanne sparse attorno alla graziosa chiesetta, molto ben conservata. Quando Francesco sentì che la morte si avvicinava si fece trasferire in una capanna vicino alla Porziuncola e posare nudo sulla terra. Spirò cantando “Laudato sii mi Signore per sora nostra morte corporale...”.

(pubblicato su “il Caffè” del 30 agosto 2009)

Lungo la strada del silenzio

Sotto l'influenza dell'ordine religioso fondato da Francesco, la città vide sbocciare un'arte nuova che segnò una svolta nella storia artistica dell'Italia. La sua lezione spirituale fatta di rinuncia, accettazione umile e gioia mistica, determinò una nuova visione artistica espressa nella purezza e nell'eleganza dell'arte gotica.

Due anni dopo la morte di Francesco era pronta la cripta della chiesa per accogliere le sue spoglie. Fu disegnata dal suo successore Elia e ad affrescare la basilica di San Francesco

vennero chiamati i più importanti artisti del momento, tra cui Giotto che realizzò qui uno dei suoi capolavori narrando la vita del santo. Il grandioso complesso, tra i maggiori templi della cristianità, è formato dalla sovrapposizione di due chiese che lasciano individuare due differenti fasi costruttive. Il progetto della doppia basilica evidenziava la duplice funzione cui doveva rispondere la struttura, destinata inferiormente a chiesa tombale e a cripta, e superiormente ad aula monastica di predicazione e cappella papale.



Le spoglie del santo, custodite per un paio d'anni nella chiesa di San Giorgio vicino a Santa Chiara, furono trasportate verso la nuova basilica, ma quando arrivarono nelle vicinanze si scontrarono due diverse visioni dell'ordine: chi riteneva che la chiesa fosse troppo ricca e quindi non fedele alle idee di Francesco e chi invece la riteneva

idonea. Fatto sta che le spoglie scomparvero. La tradizione vuole però che il santo sia sepolto nella cripta della basilica inferiore, che si può visitare. Ed in effetti è probabile che il corpo di Francesco sia stato veramente sepolto in quella sede. Nel 1790 papa Pio VII ordinò dei lavori, che vennero eseguiti di notte per evitare pettego-

lezzi, per cercare il sepolcro. Sotto l'altare venne trovata una bara in pietra con le spoglie di un uomo, che vennero esaminate con metodi moderni nel 1940. Si stabilì che si trattava di un uomo di circa quarant'anni. È quindi probabile che si tratti di Francesco. Un ultimo esame eseguito negli anni Ottanta ha confermato questa tesi.

Del santo rimane comunque la storia della vita narrata da Giotto in diciannove superlativi affreschi. L'artista non terminò però il lavoro, perché partì per Firenze dove fu chiamato ad affrescare Santa Croce. Il lavoro venne proseguito dai suoi discepoli, ma confrontando le tavole del maestro con quelle dei suoi allievi, si apprezza ancor più la capacità di sinte-

si e l'essenzialità di Giotto.

LE CARCERI, LUOGO DI MEDITAZIONE

Molti sono i luoghi francescani che si potrebbero ricordare, ma uno non può essere tralasciato perché di particolare importanza: "le Carceri". Non si tratta di una prigione, ma di un sito appartato dove Francesco e i suoi compagni si ritiravano in silenzio a meditare. Si trova a mezza costa sul Monte Subasio. Lo si può raggiungere comodamente in automobile, ma molti pellegrini vi arrivano con il noto cavallo di San Francesco, cioè a piedi. In quel luogo il santo aveva prescritto una regola particolare che suggeriva penitenza e assoluto silenzio. Si narra che fece zittire anche degli uccelli che disturba-

vano la meditazione. Gli assisiani scoprirono molto presto quel bosco e iniziarono a frequentarlo rubandogli la pace. Il santo si ritirò quindi dapprima su un'isoletta del lago Trasimeno, in seguito sul più lontano monte de La Verna, dove per dirla con Dante ricevette "l'ultimo sigillo", le stigmate.

(pubblicato su "il Caffè" del 6 settembre 2009)

Danimarca



PAESAGGI MARINI
E CAMPAGNA

ALLA SCOPERTA
DEI VICHINGHI

Paesaggi marini e campagna

Una natura incontaminata con paesaggi marini selvaggi e una campagna estremamente armoniosa. Ville e castelli immersi nel verde. Un'atmosfera tranquilla che fa sentire a proprio agio. Un paese che, come la sua capitale, appare al tempo stesso rilassato e operoso. È questa la Danimarca che vi proponiamo in questo itinerario di viaggio che richiede una decina di giorni in automobile, su strade in cui guidare è piacevolissimo, perché appena ci si allontana da Copenhagen sono poco trafficate e scorrono tra

campagne incantevoli e lungo coste sabbiose. L'architettura moderna e il design figurano tra le principali attrattive della Danimarca. Un primo e significativo approccio lo si ha atterrando all'aeroporto di Copenhagen disegnato da Arne Jacobsen. Una struttura armoniosa, dove tutto, dalla facciata in metallo e vetro, dalle poltrone alle lampade, dai tessuti alle posate, era stato da lui progettato in un unico insieme perfettamente integrato.

Noleggiamo un'automobile con la quale ci dirigiamo verso ovest e in un meno di



due ore arriviamo a Odense, terzo centro del paese e città natale di Hans Christian Andersen, il più noto scrittore di fiabe al mondo. Tutto a Odense ricorda il letterato: musei, sculture che lo ritraggono assieme ai personaggi dei suoi racconti più noti e curiosità inaspettate come le panchine pubbliche con zampe di mostri al posto delle

gambe. Passeggiando per le anguste viuzze dell'antico quartiere che sorge attorno alla casa-museo di Andersen si ha l'impressione di tornare indietro nel tempo. Le case hanno un aspetto pittoresco e affascinante, con minuscole finestre quadrate la cui parte inferiore soltanto è ornata da tendine. Ma, nonostante quelle case siano

abitate e formino nel complesso un insieme armonioso, il quartiere è impregnato di una tale nostalgia che si ha l'impressione di contemplare la scenografia di uno spettacolo dimenticato, ben lontano dalle luci della ribalta.

Quando morì il 4 agosto 1875 qualcuno scrisse che Andersen “sapeva come far vibrare le corde dell'animo umano”. Nelle sue fiabe si trova una quantità di spunti di riflessione esistenziali, psicologici e sociali. E la realtà, Andersen, la guardò spesso con amarezza e pessimismo, anche perché la sua vita non fu molto felice. Figlio di un ciabattino, assurse ai massimi onori, ma soffrì molto per le sue sembianze fisiche da “brutto anatroccolo”, tanto che arrivò a giu-

dicare la bellezza fisica “un dono più prezioso del genio e della forza morale”.

SKAGEN,

ASCONA DANESE

Lasciamo le magiche luci dell'isola di Fyn, che ispirarono le fiabe di Andersen, per raggiungere verso ovest la penisola dello Jylland, che collega la Danimarca alla Germania. Il paesaggio estivo è affascinante: enormi chiazze gialle di colza, mazzi rossi di papaveri, l'oro dei campi di grano, il verde chiaro dell'orzo, quello brillante dei prati abbracciati dai boschi dove la luce penetra a stento, ma dove crescono in abbondanza mirtilli, lamponi, more e, in autunno, ottimi funghi. “Stavo pensando alle gente che ha vissuto prima di noi -

esclama il giovane gentiluomo protagonista di 'Un racconto di campagna' romanzo di metà Novecento della famosa scrittrice danese Karin Blixen – e che ha disboscato e dissodato e arato questa terra. Quante volte avranno dovuto ricominciare da zero questo lavoro! In quei giorni lontani bisognava combattere gli orsi e i lupi, e poi i pirati e gli invasori, e poi ancora i padroni crudeli e spietati. Ma se un giorno di raccolto come questo, essi dovessero risorgere dalle loro tombe e guardare questi campi e questi prati, forse penserebbero che ne è valsa la pena”.

In meno di due ore di automobile raggiungiamo Ahrus, dove ci limitiamo a visitare, nella periferia occidentale della città, la co-

siddetta “Città Vecchia”, uno dei più interessanti musei all'aperto di tutta la Danimarca. Diversi edifici antichi, provenienti da varie città danesi e risalenti ai secoli XVII, XVIII e XIX sono stati trasferiti qui e ricostruiti con estrema cura per riportare alla luce una città del passato. Il museo consente di osservare tutti gli aspetti della vita urbana di un tempo con le diverse attività commerciali, artigianali, industriali e amministrative.

Riprendiamo il nostro itinerario per raggiungere (ci vogliono circa 2 ore e mezzo) Skagen, la punta più a nord della Danimarca. Le strade sono in ottimo stato e permettono medie piuttosto elevate (circa 80 km/h), anche perché la montagna più alta del pae-

se raggiunge un'altezza di 147 metri. Arriviamo in tempo per visitare il museo locale. Raccoglie le opere di un gruppo di artisti che tra il 1830 e il 1930 scoprì questo luogo discosto e rimase sedotto dai suoi paesaggi desertici battuti dai venti e dalla sua luce intensa e perpetuamente cangiante. Il museo espone 1500 tele, disegni, sculture e oggetti, nonché la sala da pranzo dell'hotel Brondum, dove gli artisti della "scuola di Skagen" avevano il loro punto di ritrovo. I pittori si appassionarono all'immaginario romantico di questo villaggio di pescatori e alle dure condizioni di vita dei suoi abitanti. Con un vivido stile figurativo, diventato famoso a livello internazionale, ritrassero scene di

vita quotidiana della comunità dei pescatori. I dipinti esposti riescono ad evocare l'atmosfera del luogo. Particolarmente affascinanti sono le opere di P.S. Kroyer. L'artista si sforza di 'dipingere la luce', attratto in particolare dalla cosiddetta 'ora blu', ovvero il momento di transizione tra il giorno e la notte, quando il cielo e il mare sembrano fondersi nella medesima tonalità di blu. È interessante notare una certa similitudine di destino tra la storia di questo villaggio di pescatori, dove ancora oggi al mattino si tiene un'asta del pesce, e quello di un altro borgo di pescatori: Ascona. Entrambi hanno attratto uomini d'arte e di cultura, che hanno costituito 'scuole' di fama internazionale e



hanno avuto un simile atteggiamento nei confronti delle popolazioni locali: interesse in quanto soggetti delle loro opere, ma non in quanto interlocutori.

Lasciamo il museo per visitare il paesino dalle case basse in legno ed i suoi suggestivi paesaggi illuminati da quella luce straordinaria immortalata dagli artisti.

Proseguiamo in automobile verso la punta nord. Giunti a un parcheggio si procede per un paio di chilometri a piedi per raggiungere il punto in cui l'incontro tra le acque del mare del Nord e del Baltico crea una forte corrente e dove la luce è impagabile grazie all'unione di terra, acqua e cielo.

Al ristorante dell'hotel

Ruths a Grenen, l'antica Skagen, si trova una delle migliori cucine della Danimarca.

MARE DEL NORD TRA SABBIA E VENTO

Sabbia e vento, una terra piatta, che a malapena riesce a contenere il mare del Nord e le sue burrasche, disseminata, subito al di qua della linea delle dune che costeggiano il mare, da bacini interni, laghi salmastri non profondi spazzati da un vento quasi costante. A tratti si attraversano paesaggi lunari dall'aspetto quasi desertico in cui la strada attraversa le dune ricoperte di erica fiorita che le tinteggia di viola.

È questo il paesaggio che si trova percorrendo la costa nord-occidentale, dapprima la strada nazionale nu-

mero 11 e in seguito la 181, tra Skagen e Ribe. Particolarmente suggestivo il tratto che costeggia il Ringkøbing Fjord. Un sottile lembo di terra, ampio a malapena un chilometro, separa lungo i suoi 35 chilometri il fiordo dal mare del Nord. Dalle dune di questa punta sabbiosa fanno capolino alcune casette di vacanza. Questo luogo è la meta preferita dagli amanti di windsurf: chi è alle prime armi può fare esperienza nelle calme acque delle baie, i provetti possono invece cimentarsi con le acque del mare del Nord sull'altro lato.

Partendo il mattino da Skagen si arriva a Ribe nel tardo pomeriggio, ancora in tempo per passeggiare prima di cena nelle viuzze della più caratteristica cit-

tadina della Danimarca. Si possono infatti visitare i luoghi storici del centro, dove oltre cento edifici sono classificati quali monumenti nazionali, seguendo con passo tranquillo un itinerario ad anello che non richiede più di un'ora di cammino. Ribe ospita anche l'albergo più antico della Danimarca: l'hotel Dagmar, appena ristrutturato. Percorrendo la tortuosa strada in acciottolato della città vecchia, su cui si affacciano antiche case in legno di varie tinte costruite attorno alla cattedrale romanica, si ha l'impressione di vivere l'atmosfera di un'altra epoca. Questo villaggio medievale, grazie alla sua dimensione contenuta, ha potuto conservare la sua unità architettonica senza tuttavia

perdere la sua vivacità ed evitando quindi di diventare una città-museo. Un'esperienza interessante è la visita guidata notturna (gratuita) che si tiene ogni sera alle 22 dal primo maggio al 15 settembre, sui passi delle sentinelle medievali. Una "sentinella" in uniforme munita di lanterna e armata di alabarda accompagna i turisti per le vie del borgo, che di notte diventano ancora più suggestive, intonando antiche melodie danesi. Davanti agli edifici più rappresentativi ne narra la storia in danese e inglese. Si tratta di una simpatica trovata turistica, che riscuote notevole successo.

L'ISOLA ARISTOCRATICA

In meno di due ore da Ribe

si ritorna a Fionia (Fyn), la seconda isola per dimensioni della Danimarca. Con i suoi paesaggi agresti e le case coloniche dal tetto in paglia è soprannominata “il giardino della Danimarca”. L'aristocrazia danese scelse proprio Fionia per costruirvi, nel corso dei secoli, le proprie ricche magnificenze. Ancora oggi si conservano in ottimo stato palazzi, castelli e ville, tra le quali il romantico Egeskov Slot è il più pregevole. È uno dei manieri rinascimentali danesi meglio conservati. Si erge su un'isola in mezzo a un lago, circondato da una foresta di querce che gli ha dato il nome. È ancora abitato dai discendenti del suo costruttore, ma una parte è aperta al pubblico. Splendido è il parco pro-

gettato nel Settecento con spazi coltivati delimitati da siepi e il giardino inglese con grandi prati verdi attorniti da querce. A una ventina di chilometri da Egeskov si trova Faborg, il più grazioso villaggio dell'isola. Come la maggior parte dei borghi danesi sorge attorno a una strada principale con al centro una vasta piazza che ospita il mercato. A pochi chilometri dal centro, in direzione nord-ovest, a Falsled si trova il Falsled Kro, l'albergo più bello che abbiamo trovato durante il viaggio. Offre anche una delle cucine più raffinate della Danimarca.

Un ponte lungo una ventina di chilometri collega Fionia con l'isola più grande del paese, Sjaelland, sulla quale si trova anche



la capitale Copenhagen. Racconta una saga che per avere Sjaelland, Gefion, la dea della fertilità, dovette sedurre il re di Svezia. Dopo una notte d'amore in una radura, il re – che non sapeva con chi avesse a che fare – le fece una generosa promessa: avrebbe lasciato alla dea tutta la terra che poteva arare in un giorno e una notte. E così, dal

magico aratro di Gefion, nacque questa regione. Nella sua parte meridionale è collegata attraverso ponti ad altre isolette. La più interessante è quella di Mon. Si narra che Odino, il padre dei Vichinghi, l'aveva scelta come suo rifugio dopo la vittoria dei cristiani che avevano distrutto il paganesimo scandinavo. Mon è famosa per le sue

graziose chiesine romani-
che e per i suoi bianchi sco-
gli ricchi di fossili.

Le chiese di Fanefjord, Ke-
loby ed Elmelunde sono
riccamente affrescate da
un anonimo pittore del XV
secolo, diventato famoso
con l'appellativo di mae-
stro di Elmelunde. I suoi di-
pinti, dal carattere naif,
realizzati su sfondo bianco,
rappresentano i personag-
gi della Bibbia raccontati ai
contadini analfabeti con
un linguaggio simile ai no-
stri fumetti: propongono
scene giocose ambientate
nel giardino dell'Eden, de-
moni grotteschi, la bocca
spalancata dell'inferno.

Alte fino a 130 metri, le
scogliere di gesso dell'isola
di Mon, che si ergono su un
mare color verde giada,
sono uno dei luoghi simbo-
lo della Danimarca. Lun-

ghe scalinate in legno, che
partono dal Geo Center,
dove viene spiegato il feno-
meno geologico, permetto-
no di scendere al mare. Si
può passeggiare lungo la
riva alla ricerca di fossili,
che però non è facile trova-
re perché i visitatori sono
sempre più numerosi. Se
non è tutto esaurito tra-
scorrete la notte al Lise-
lund Ny Slot, un albergo di
charme ricavato da una
casa padronale ottocente-
sca situata in un parco che
si affaccia sulle bianche
scogliere.

(pubblicato su "il Caffè" del 20 giugno 2010)

Da Copenhagen a Praestø

1° giorno

Copenhagen – Odense

120 km

2° giorno

Odense – Åhrus – Skagen

400 km

3° giorno

Skagen – Frederikshavn – Ribe

432 km

4° giorno

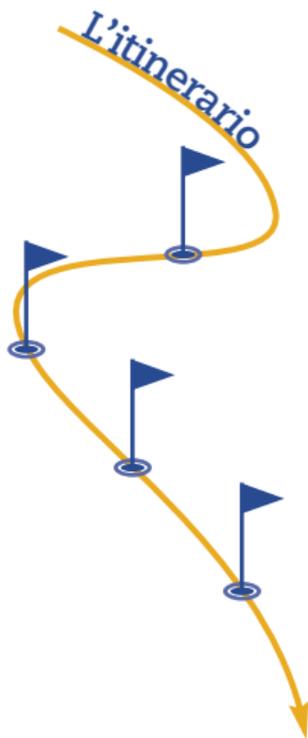
Ribe – Egeskov – Fåborg

175 km

5° giorno

Fåborg – Mons Klint – Praestø

265 km



Alla scoperta dei vichinghi

Dopo avere unificato la Danimarca e la Norvegia, Harald “Dente blu” nel 980 scelse Roskilde come capitale del suo nuovo regno. La città perse la sua importanza politica nel 1417 quando Erik Pomerania spostò la capitale. Nella cattedrale romanica, che sorge al centro della città nelle vicinanze della piazza, sono seppelliti i monarchi danesi fino alle recenti generazioni. Roskilde riveste pertanto un ruolo di primo piano nella storia del paese.

SULLE ORME DEI VICHINGHI

Il Museo delle navi ricorda l'importanza di questa cittadina in epoca vichinga. Espone i ritrovamenti di cinque imbarcazioni, costruite tra il 1030 e il 1042, riassemblate con cura certosina su nuove intelaiature, che permettono di capire quali fossero la struttura e le funzioni offrendo un'interessante panoramica delle diverse tipologie. Sono esposti un mercantile costruito per affrontare le traversate transoceaniche, una nave da guerra di 30 metri del tipo utilizzato per compiere incursioni al-



l'estero, un mercantile costiero, una nave da guerra di 17 metri probabilmente impiegata in una zona baltica e un peschereccio. Nel fiordo accanto al museo si possono poi ammirare le ricostruzioni di queste imbarcazioni con la spiegazione delle tecniche costruttive. Un filmato presenta la navigazione da Roskilde a Dublino effet-

tuata nel 2008 con una di queste navi ricostruite, seguendo naturalmente le rotte vichinghe. Sembra che l'incredibile agilità di questi vascelli fosse dovuta alla leggerezza dei materiali usati nella costruzione. In mare non c'era flotta o popolo che potesse contrastare la supremazia vichinga. Tra l'VIII e l'XI secolo, grazie soprattutto a

questa supremazia, i vichinghi riuscirono a invadere l'Inghilterra, a saccheggiare Parigi, a impadronirsi della Normandia, a conquistare Kiev, a combattere persino contro i greci alle porte di Costantinopoli.

TRE CASTELLI CHE FECERO LA STORIA DEL PAESE

Dall'epoca vichinga facciamo un salto di alcuni secoli per visitare tre castelli importanti per la storia della Danimarca: Fredensborg, attuale residenza estiva dei sovrani; Frederiksborg, che per un secolo servì da residenza reale e Kronborg, che l'Amleto di Shakespeare ha reso noto nel mondo intero.

Fredensborg si può visitare solo in luglio, quando la famiglia reale danese è as-

sente. È però aperto al pubblico fino a tarda sera lo splendido parco che circonda la residenza e dove è molto piacevole passeggiare. Nei pressi c'è un albergo, stellato ma purtroppo decadente, ricavato da una classica locanda per gli ospiti fatta costruire da Federico IV nel 1723.

A pochi chilometri di distanza si trova il castello di Frederiksborg, che si estende su tre piccole isole in mezzo al lago Slotsso. Fino all'abolizione della monarchia assoluta i sovrani danesi furono consacrati nella splendida cappella del castello. Nella seconda metà dell'800 un incendio lo distrusse quasi completamente, ma venne rapidamente restaurato grazie all'aiuto di tutta la nazione e in particolare di J.C. Jacob-



sen, proprietario del birrifico Carlsberg. Dal 1882 è stato trasformato in Museo nazionale di storia danese, con mobilio, oggetti di interesse storico, ritratti e quadri. La parte più interessante della visita è comunque rappresentata dagli imponenti saloni.

Per recarsi a Helsingor, dove si trova Kronborg, il castello di Amleto, vale la

pena di fare una piccola deviazione verso la punta settentrionale dello Sjaelland, dove gli amanti del mare possono ammirare le splendide distese di sabbia di Hornbaek e Tivildeleje. Il castello di Kronborg ospita da secoli un fantasma eccellente: quello del principe folle, reso reale dal genio di Shakespeare. Si narra che sulla terrazza di

questo castello Amleto abbia visto il fantasma di suo padre avviluppato da una spessa coltre di nebbia. In verità sembra che Shakespeare non abbia mai visitato Kronborg con la sua imponente mole, sottolineata dalle alte torri e da un tetto di rame verde sormontato da eleganti guglie che tagliano il cielo. Si possono visitare la cappella, le stanze reali, la sala da ballo e ammirare un'importante collezione di arazzi. Il castello conserva un'atmosfera lugubre e misteriosa che ricorda ad ogni angolo il capolavoro di Shakespeare.

COPENHAGEN

RILASSATA E FEBBRILE

La prima sensazione che si prova passeggiando per le vie della capitale danese è

del tutto particolare: rilassata ma al tempo stesso febbrile. La guida Michelin la definisce "un'affascinante centro urbano di provincia con l'atmosfera di una capitale". I suoi abitanti ne sono orgogliosi, si vantano di vivere nella sede della monarchia più antica del mondo e si cullano nel mito della democrazia ideale e della prospera tranquillità. Si narra che per vivere felici a Copenhagen basti apprendere un segreto: ci si deve trasformare in gatti da maggio a settembre e in orsi da ottobre ad aprile. L'orso campeggia beato nel calduccio della sua tana; il gatto, al contrario, ama vivere all'aperto, e quando trova un pertugio se la fila di casa per passeggiare magari su un tetto. In effetti il sole sembra rap-



presentare la vera ossessione di questo popolo: quando esce un tiepido raggio la città impazzisce e la sua via più affascinante, il Nihavn, un canale scavato alla fine del XVII secolo e oggi arteria vivacissima, con le facciate delle case a pignoni tinteggiate a colori vivaci, si affolla. Tutto in questa città sembra volerci ricordare che quasi cinque

secoli fa fu la capitale di un impero scandinavo che comprendeva Danimarca, Svezia e Norvegia, e che durante il regno di Cristiano IV, alla fine del Cinquecento, fu sede di una delle corti più splendide d'Europa. Copenhagen colpisce infatti i visitatori per la sua inattesa grandiosità monumentale: le ampie strade, i superbi castelli reali di

Amalienborg (attuale sede della regina) e di Rosenborg, il solenne Christiansborg, sede del parlamento danese, le decine di torri, le chiese imponenti, i vastissimi parchi, i musei spettacolari, il dispiegamento di architetture neoclassiche, barocche, rinascimentali e della nostra epoca. Ma il simbolo di questa città rimane la celeberrima sirenetta seduta su una roccia che guarda il mare con infinita malinconia. È opera dell'artista danese Edvard Eriksen. La scolpì nel 1913 ispirato da una favola di Andersen, che narra la storia di una figlia del re del mare, la quale ha la disgrazia di innamorarsi di un principe "terrestre".

(pubblicato su "il Caffè" del 27 giugno 2010)

Da Praestø a Copenhagen

6° giorno

Praestø –Roskilde – Hillerød

130 km

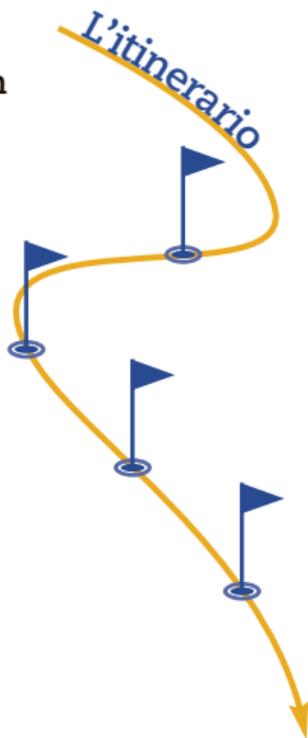
7° giorno

Hillerød - Helsingør - Copenhagen

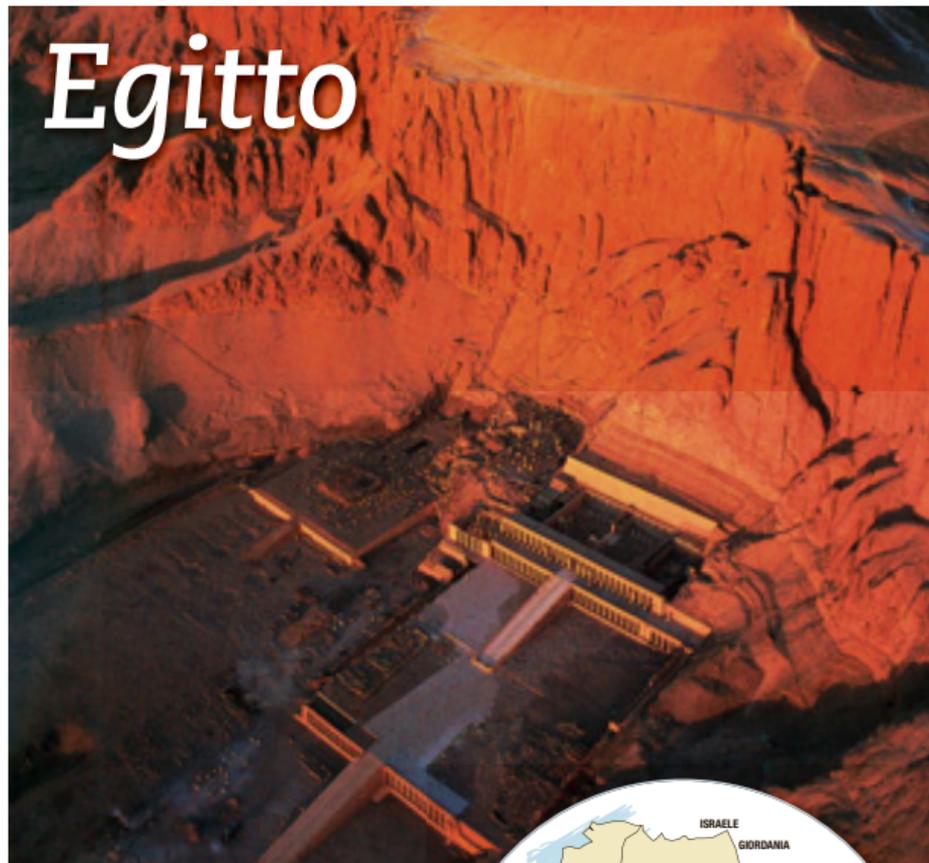
110 km

8° e 9° giorno

Copenhagen



Egitto



AL SUD, TRA NILO
E DESERTO

LA CITTÀ DI LUXOR,
L'ANTICA TEBE



Al Sud, tra Nilo e deserto

Quando si pensa alla civiltà egizia ci si dimentica spesso che ci si riferisce a un periodo lunghissimo che va dal 3000 a.C., quando nasce la prima dinastia faraonica, fino al 30 a.C., quando l'Egitto diventa una provincia romana. Un periodo quindi di quasi tremila anni, che ha conosciuto alti e bassi. I momenti migliori hanno sempre coinciso con un forte potere centrale, mentre quelli difficili sono invece stati caratterizzati da divisioni politiche e sociali del Paese. Un altro elemento fondamentale per comprendere que-

sta straordinaria civiltà è il ruolo del Nilo, che quando nel corso dell'estate straripava ricopriva le rive, su un'estensione di alcuni chilometri, depositando un prezioso limo che rendeva fertilissima la terra. La grande ricchezza di questo Paese, stretto tra due deserti, era legata al suo fiume, sulle cui sponde pulsava la vita allora come avviene ancora oggi.

Il nostro itinerario segue dunque il tragitto del Nilo, ma a ritroso nel tempo. Nel senso che partiamo dall'epoca tarda faraonica cioè dal 300 a.C. al 30 a.C., quando il Paese aveva trovato



una difficile convivenza tra la civiltà egizia e quella greca, e giungiamo al periodo aureo toccato durante la XVIII dinastia (1540-1292 a.C.) e l'inizio della XIX (1292-1186 a.C.). La visita dello straordinario museo egizio del Cairo e delle piramidi è prevista per un altro viaggio, che contemplerà anche il deserto e la mediterranea Alessandria fon-

data da Alessandro Magno. Non si tratta quindi dell'itinerario classico, sia per quanto riguarda il tragitto, sia il mezzo di trasporto: l'automobile invece della crociera in nave sul Nilo. Il nostro percorso scorre da sud a nord, da Aswan – con una puntatina in aereo nell'estremo sud, nel deserto nubiano, per visitare Abu Simbel – a Luxor, per rag-

giungere più a nord anche gli splendidi templi di Abydos e Dendera. La prima tappa del viaggio è Aswan, che raggiungiamo in aereo da Milano, facendo scalo al Cairo. Qui visitiamo il Tempio di File e poi verso nord quelli di Kom Ombo, Idfu e Esna. Si tratta di monumenti risalenti all'epoca tolemaica (300 a.C. - 30 a.C.) frutto di un'interazione tra due grandi culture: quella egizia e quella greca. Come scrive Ernst H. Gombrich nella sua storia dell'arte "i maestri greci andarono alla scuola degli egizi, e noi tutti siamo allievi dei greci. Per questo l'arte egizia assume per noi un'importanza incalcolabile".

I GRECI IN EGITTO

Dopo oltre due millenni di

storia sul trono dei faraoni, a partire dal VII secolo a.C., sedettero sovrani stranieri, che in molti casi cercarono di rispettare la cultura egizia. È quanto accadde alla dinastia dei Tolomei (300 - 30 a.C.), che salì al potere dopo la conquista dell'Egitto da parte di Alessandro Magno e la sua incoronazione a faraone. Alla morte del grande condottiero, uno dei suoi amici più fedeli, il greco Tolomeo, si proclamò re d'Egitto e fondò una dinastia che sarebbe durata tre secoli donando al Paese una tarda fioritura anche nel campo dell'arte e dell'architettura. Il tempio di File ad Aswan e quelli di Kom Ombo, Idfu e Isna, che si incontrano in quest'ordine lungo la strada che sale a nord verso Luxor, appartengono a

quest'epoca. Dedicato alla dea Iside il Tempio di File si trova su una suggestiva isola sul Nilo, che si raggiunge in barca. Per evitare che venisse sommerso dalle acque dopo la costruzione della grande diga voluta da Nasser negli anni Sessanta, fu letteralmente smontato in 42 mila blocchi numerati e rimontato. Questo intervento, realizzato con l'aiuto dell'Unesco, ha richiesto otto anni di lavoro.

Iniziato nel IV secolo a.C., il luogo di culto fu abbellito dagli ultimi faraoni e ultimato durante l'impero romano. Il suo grado di conservazione è eccezionale e ci propone alto e bassorilievi di grande pregio artistico dedicati alla leggenda di Iside, sorella e consorte di Osiride, che venne ucciso

dal fratello ma fu riportato in vita grazie a un battito d'ali della dea trasformata in uccello. Dalla loro unione nacque Horus, a cui è dedicato il tempio di Idfu, che è giunto a noi quasi intatto permettendoci quindi di penetrare dentro i misteri di un luogo di culto egizio. Cosa assolutamente proibita alla gente del tempo, costretta a rimanere nel cortile esterno, quindi lontana dal sacrario che si trovava nella parte posteriore e custodiva la statua d'oro del dio a cui era dedicato il tempio. A Kom Ombo, immerso in uno splendido paesaggio in riva al Nilo attorniato da verdissimi campi coltivati a granturco e canna da zucchero, mi hanno particolarmente colpito alcuni bassorilievi che illustrano l'elevato li-

vello raggiunto dalle arti mediche all'epoca dei faraoni. I sacerdoti presenti nei templi, oltre a celebrare gli dei, praticavano infatti anche la medicina e l'astrologia. Di enorme interesse anche il cosiddetto nilometro, un marchingegno che permetteva di misurare il livello del Nilo durante le piene e dal quale dipendeva l'ammontare della tassa: minori se l'acqua era poca, maggiori se era molta.

CON LE DIGHE CAMBIA LA VITA

A partire dall'inizio del Novecento le piene del Nilo sono controllate dalle dighe: la cosiddetta Diga Vecchia fu costruita dagli inglesi nel 1902, la più recente risale invece agli anni Sessanta. Un'opera voluta

da Nasser che ha permesso di aumentare del 30 per cento la superficie delle terre coltivabili, di raddoppiare le risorse energetiche e di regolarizzare l'irrigazione, consentendo un notevole sviluppo delle risaie e stabilizzando le acque del fiume in modo da favorire la navigazione permanente. Tutti questi vantaggi hanno però comportato un prezzo elevato per le popolazioni che vivevano lungo le rive del Nilo a nord di Aswan, nella regione dove oggi si trova il lago Nasser. Le acque hanno infatti sommerso i villaggi dove vivevano 100 mila nubiani costretti a trasferirsi in altre parti del Paese e in particolare in nuovi villaggi costruiti appositamente dal governo a nord, nei pressi di Kom Ombo, ma lontani

dal Nilo. Un interessante museo di recente inaugurazione ad Aswan presenta la cultura nubiana e il suo sviluppo nei secoli. A livello paesaggistico il lago, circondato dalle dorate sabbie del deserto, non sembra opera dell'uomo, ma una magia della natura.

ASWAN, PONTE TRA LE CULTURE

La più meridionale delle città egizie, famosa per il suo granito rosa, anticamente occupava unicamente l'isola Elefantina, situata nel mezzo del Nilo in uno splendido paesaggio caratterizzato dalle sabbie del deserto. Storicamente sede di un importante mercato, ha favorito gli scambi economici e culturali tra il mondo arabo e l'Africa nera. Situata nei pressi del-

la prima cataratta, una sorta di cascata, ha svolto un importante ruolo strategico, perché permetteva agli eserciti dei faraoni di controllare gli afflussi dalla regione della Nubia e quindi dall'Africa. Oggi è una graziosa cittadina, dove si può passeggiare lungo il Nilo, sulla cosiddetta Corniche in ricordo dell'epoca coloniale, ben rappresentata anche dal prestigioso hotel Old Cataract, purtroppo attualmente in restauro. Il vasto suk (mercato) ha in parte perso la sua tipicità. Sebbene di forte impronta turistica, non si può rinunciare a una gita in feluca, dove "l'ozio acquisisce tutta la sua nobiltà", mentre le vele spinte dal vento inoltrano i passeggeri in un paesaggio desertico e silenzioso, che permette di viag-

giare con il pensiero ai tempi dei faraoni.

INDIMENTICABILE

ABU SIMBEL

Abu Simbel è una delle mete più interessanti del viaggio. Non ci troviamo più di fronte a monumenti dell'epoca tolemaica, ma risalenti a mille anni prima. Questo luogo di culto è stato costruito da Ramsete II (1279-1213 a.C.), uno dei più grandi faraoni della storia. Situato alle porte dell'Africa nel deserto nubiano, è completamente scavato in uno sperone di roccia per un'altezza di 33 metri e una larghezza di 38. Nonostante queste dimensioni gigantesche gli scultori hanno saputo creare un'opera perfetta.

Ramsete II fu un grande costruttore, un grande guer-

riero, ma anche un uomo di pace, perché concluse con gli Ittiti forse il primo trattato scritto di pace della storia, che prevede numerose clausole, tra cui addirittura alcune dedicate alle estradizioni. Due sono i monumenti che si visitano ad Abu Simbel: il Grande tempio, dedicato da Ramsete II a sé stesso, e il Tempio di Hathor, offerto invece alla sua sposa preferita, la regina Nefertari, che in lingua egiziana antica significa la più bella tra le belle. Secondo alcuni storici il faraone costruì questo edificio maestoso per dimostrare la sua potenza ai possibili invasori provenienti dall'Africa.

l'atmosfera che si respira nei due templi è molto diversa. Quello di dimensioni più ridotte, dedicato alla

moglie, è decisamente più leggero. Le figure di donna slanciate ed eleganti dipinte sulle pareti danno effettivamente l'impressione di entrare in un universo femminile. Più imponente e molto più ampio è invece il tempio grande. Sulle pareti sono rappresentate scene della famosa battaglia di Qadesh combattuta da Ramsete II contro gli Ittiti. Curioso il modo utilizzato per rendere l'idea del movimento: lo sdoppiamento dell'immagine. Due giorni all'anno – probabilmente quello del compleanno e quello dell'incoronazione del faraone – i raggi del sole penetrano attraverso un'angusta finestra illuminando sull'altare le figure del re sole e di Ramsete II, che si trovano accanto agli dei Amon-Ra e Ptah.

Impressionante immaginare che questo monumento sia stato smontato in mille blocchi e rimontato 62 metri più in alto per evitare di soccombere sotto le acque del lago Nasser.

(pubblicato su "il Caffè" del 4 luglio 2010)

La città di Luxor, l'antica Tebe

Con la XVIII dinastia 3500 anni fa Tebe, l'attuale Luxor, sotto il faraone Ahmosi (1540-1515 a.C.) diventa capitale d'Egitto. I più insigni uomini del tempo – astronomi, architetti, medici, letterati – vengono chiamati alla corte da Amenhotep (1515-1494 a.C.) succeduto al padre Ahmosi. È in questo periodo che i sovrani trovano un nuovo luogo di sepoltura nella Valle dei Re e che viene fondato Deir el-Medina, l'insediamento degli operai che lavorano alla costruzione delle tombe faraoniche.

Il nostro itinerario, dopo

aver visitato i siti archeologici di Abu Simbel, di Aswan, e sul tragitto verso Luxor, di Kom Ombo, Idfu e Isna, approda dunque nell'antica Tebe, da cui spostandosi verso nord raggiungeremo anche Dendera e Abydos.

Luxor costituisce certamente la tappa principale del nostro itinerario, come di qualsiasi viaggio in Egitto, perché ospita i monumenti risalenti all'epoca in cui la civiltà egizia assurse al suo apice a partire dal 1500 a.C., quando il paese raggiunse anche la più ampia estensione territoriale della sua storia in se-



guito a una politica estera espansionistica. Risalgono a questo periodo anche i regni di Hatshepsut (1479-1457 a.C.), la donna faraone che fondò la valle delle regine e costruì poco distante un tempio di straordinaria modernità, e quello di Amenhotep IV (1353-1336 a.C.), che diede origine alla prima religione monoteistica nella storia

dell'umanità. Il suo dio Aton, che amava tutte le creature della terra, fu però accantonato dai suoi successori – in primis dal leggendario Tutankhamon (1332-1323 a.C.) – che restaurarono il culto delle antiche divinità. La fase monoteista creò un clima difficile dal quale si uscì definitivamente con il faraone Sethi I (1290-1279

a.C.) della dinastia dei Ramesseidi e con suo figlio Ramesse II (1279-1213 a.C.), uno dei più importanti faraoni di tutti i tempi, famoso per aver siglato il primo trattato di pace scritto della storia – prevedeva persino clausole per l'estradizione – e per la sua straordinaria attività di costruttore. Viaggiando attraverso l'Egitto si incontrano così spesso monumenti edificati da questo faraone, che anche l'osservatore più distratto è costretto a collegare il suo nome a particolari opere architettoniche. Nei suoi edifici e nelle sue sculture dominano proporzioni colossali, basti pensare agli splendidi templi di Abu Simbel. Con il suo regno si conclude un'epoca aurea che non avrà più eguali nei

secoli successivi.

L'ANTICA CAPITALE VISTA DAL CIELO

Come in molti siti turistici di interesse eccezionale, a Luxor sono organizzati voli in mongolfiera che permettono di osservare quei luoghi straordinari illuminati dai primi raggi del sole mentre si è sospesi nel vuoto. Si tratta certamente di un "business", ma permette di avere una visione generale su tutta la zona archeologica, come se ci si trovasse su una terrazza volante. Da lassù si osserva in lontananza la città dei vivi, che si affaccia sul Nilo con i suoi templi di Karnak e di Luxor, e quella dei morti in una zona estremamente suggestiva di montagne desertiche situate ai limiti

dei verdissimi campi coltivati grazie alle acque del mitico fiume. I faraoni scelsero quel luogo per farsi seppellire e per iniziare un nuovo viaggio nell'aldilà accompagnati dai loro oggetti più cari. Quelle montagne irreali, del colore della sabbia, che annunciano il deserto, su cui nessun arbusto sopravvive, sono solcate da vallate che nascondono innumerevoli sepolcri. Da nord a sud si trovano in sequenza dapprima la celeberrima Valle dei Re, quindi quella che ospita il tempio della faraona Hatshepsut e infine la Valle delle Regine, separate da una collina dove sono sepolti gli alti dignitari dei vari regni che hanno ottenuto dai faraoni l'onore di condividere quel luogo sacro. A poca distan-

za si notano le rovine di una sorta di "città operaia", abitata dalle maestranze addette alla costruzione dei sepolcri. Anche alcuni di loro hanno ottenuto il privilegio di percorrere il viaggio verso l'eternità su quelle alture. Quelle montagne lunari sono precedute da una stretta pianura desertica, dove si trovano i templi funerari dei faraoni. Alcuni sono scomparsi, di altri resta solo qualche traccia poco identificabile e di altri ancora si possono vedere le rovine. Squadre di archeologi cercano di ricostruire colonnati, facciate e altri edifici per ricreare poco a poco quei templi che gli Egizi avevano soprannominato i "castelli di milioni di anni".

IL VIAGGIO NELL'ALDILÀ

Quelle tombe nascoste e segrete (per sfuggire all'avidità dei tombaroli, che esistevano già ai tempi dei faraoni), faticosamente scavate nelle profondità della montagna, nascondevano nelle viscere della terra straordinari tesori che accompagnavano i corpi dei defunti nella vita immortale. I corredi comprendono praticamente tutto quanto si può trovare in una casa terrena. Quei sepolcri non corrispondevano infatti all'immagine della morte definitiva. Più della fine di una vita, è l'immagine della rinascita ad essere presente in tutti gli edifici funerari. Le tombe e i templi delle necropoli tebane riportano sulle pareti i riti e le formule che

i defunti dovevano pronunciare al cospetto dei guardiani delle porte delle dodici ore della notte. Come il sole, che attraversa la notte per rinascere ogni nuovo giorno, così anche i morti dovevano compiere un cammino attraverso il regno delle tenebre per raggiungere la luce della nuova vita. Le tombe dei faraoni, alle pareti come nei soffitti a volta, presentano immagini religiose, sorta di 'preghiere' e formule tratte dai libri sacri. Nei sepolcri degli alti dignitari sono invece frequenti scene che ricordano la vita: dal lavoro agricolo alla caccia, dai banchetti all'intimità familiare, dalle attività lavorative alla danza. Purtroppo nell'affollatissima Valle dei Re – raramente ho visi-



tato un luogo con un simile assembramento di turisti – su una sessantina di tombe ne sono aperte alla visita solo una decina a rotazione. Siccome non sono certo state costruite per ospitare le folle, la presenza umana danneggia quelle straordinarie opere d'arte giunte a noi in perfetto stato di conservazione nonostante risalgano a 3500

anni fa. Fate attenzione, perché se non lo chiedete espressamente acquistando un biglietto supplementare non vi fanno nemmeno visitare le dieci aperte. Nella Valle delle Regine ne sono invece aperte solo tre. Quella celeberrima di Nefertiti è purtroppo chiusa al pubblico. Non lasciatevi scappare la visita delle tombe degli Alti di-

gnitari e quelle del villaggio 'operaio', dove ne troverete di splendide e sarete in compagnia di pochissimi turisti, perché escluse dal tour convenzionale.

I ricchi arredi delle tombe sono finiti tutti al Museo egizio del Cairo. Anche Luxor dispone di un piccolo, moderno museo, dove sono esposte opere minori, ma che meritano di essere viste. Di eccezionale interesse una decina di splendide statue recentemente rinvenute in un nascondiglio sotto il Tempio di Luxor.

TEMPLI ETERNI

Sono molti i templi visitati durante questo viaggio in Egitto. La loro struttura è sostanzialmente sempre simile: cortili e sale davano

accesso al sacrario, dove era custodita la statua solitamente in oro del dio a cui il luogo di culto era dedicato. I fedeli avevano accesso solo agli spazi aperti, mentre i luoghi chiusi erano riservati unicamente ai sacerdoti. Il complesso era circondato da una cinta muraria, all'interno della quale si trovavano anche le abitazioni dei sacerdoti e in qualche caso di altri cittadini. Ognuno di questi edifici giunti fino ai nostri giorni ci rivela alcune peculiarità, che nel loro insieme ci permettono di comprendere come si svolgeva anticamente la vita al loro interno.

Nella spianata desertica che precede le vallate dove sono custodite le tombe dei faraoni si possono visitare diversi templi funebri.

Tra i più significativi figurano: il Ramesseum, di grande unità stilistica anche se molto rovinato, costruito dal solito Ramesse II; l'amplissimo Tempio di Ramesse III (1184-1153 a.C.), famoso per le sue superfici decorate; le due statue colossali che presidiavano l'immenso tempio di Amenofi III (1391-1353 a.C.), che secondo la leggenda cantano al sorgere del sole. Ma il tempio più famoso e più visitato tra tutti quelli della riva ovest del Nilo a Luxor è certamente quello della faraona Hatshepsut (1479-1457 a.C.), che fu l'unica donna a salire sul trono. Costruì questo luogo di culto in un suggestivo fondovalle, che incornicia il monumento scavato nella montagna color rosa, in contrasto con

il colore del cielo sempre azzurro. Si tratta di uno straordinario connubio di arte e natura, da qualsiasi parti lo si ammiri. Il tempio più maestoso di tutto l'Egitto è però certamente quello di Karnak, dedicato al dio Amon e considerato il più vasto luogo sacro al mondo. È stato pensato come una sorta di fastosa residenza nella quale il dio soggiornava come un sovrano attorniato dalle cure dei sacerdoti. Costruito durante il periodo aureo, principalmente sotto la XVIII e la XIX dinastia, accoglie interventi di moltissimi faraoni anche di epoche successive. Colpisce per le sue dimensioni davvero faraoniche. Lo si può visitare anche di notte durante lo spettacolo "Son et lumière", quando assume

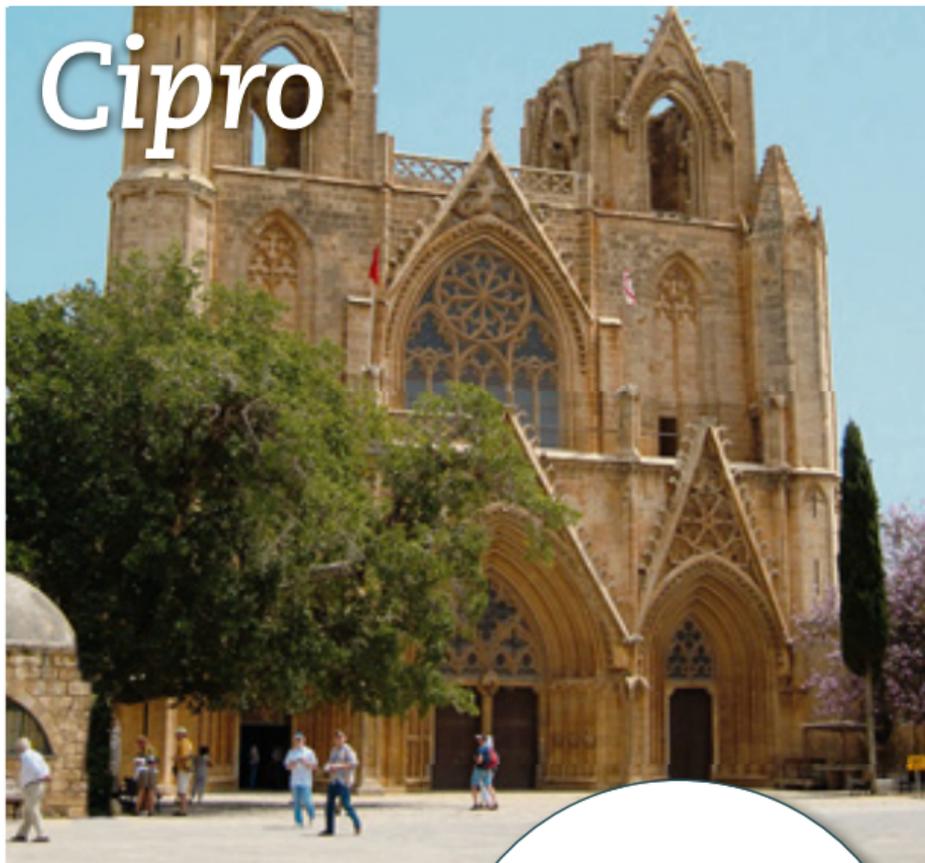
un fascino del tutto particolare. Anticamente era collegato da un lunghissimo viale con un altro grande luogo di culto dell'antica Tebe, il Tempio di Luxor. Anch'esso di pianta classica, fu opera di più faraoni appartenenti a diverse dinastie, ultimo dei quali fu Alessandro Magno, che conquistò l'Egitto nel 332 a.C. e a Menfi fu incoronato faraone. Il viale processionale che collegava i due siti sacri era arredato con 700 statue di sfingi a testa umana con corpo leonino. Abydos, città sacra. Un'escursione di una giornata da Luxor permette di visitare la città sacra di Abydos, una sorta di Mecca egizia: ognuno doveva rendere visita al Tempio di Osiride, il sovrano del regno dei morti. Secondo la

tradizione, infatti, Osiride, ucciso dal fratello Seth che rappresenta il male, perse la vita nei paraggi di questo sito sacro situato ai margini del deserto, che divenne ambita necropoli e meta di pellegrinaggi. Anche questo monumento, come quelli di Luxor, comprende edifici di ogni epoca, ma è famoso soprattutto per la fresca coloritura dei suoi raffinati rilievi parietali, che permette di capire come si presentavano al loro interno i templi nell'antico Egitto. A Dendera, che si trova tra Luxor e Abydos, il tempio è dedicato alla dea e madre universale Hathor, a cui venivano associati l'amore, la musica e il divertimento. In questo luogo di culto, tra i meglio conservati dell'intero Egit-

to, un altro particolare permette di immaginare gli interni dei templi egizi: le colonne sono colorate su sfondo bianco. I suoi rilievi, realizzati circa mille anni dopo quelli di Abydos, risultano però di fattura nettamente inferiore. Particolarmente interessanti comunque quelli in cui la dea Hathor si fa fecondare da Osiride sorvolando sul suo corpo disteso.

(pubblicato su "il Caffè" dell'11 luglio 2010)

Cipro



LA STORIA “OCCUPATA”
DAI TURCHI

VIAGGIO NEL SUD
DI CULTURA GRECA



La storia “occupata” dai turchi

Cultura, arte, storia, gastronomia e mare, ma non solo mare! Sono questi gli ingredienti di un viaggio sull'isola di Cipro. Situata in una posizione strategica, laddove il Mediterraneo ondeggia tra Europa, Asia e Africa, ha vissuto in stretta contiguità con le principali civiltà dei tempi antichi. Egizi, greci, romani, bizantini, francesi, genovesi, veneziani, ottomani, britannici e turchi si sono stabiliti nel corso dei secoli sull'isola lasciando interessanti testimonianze storico-culturali. La natura, poi, ci ha messo del suo, creando splendidi paesaggi

marini, molti dei quali, purtroppo, sono stati e stanno per essere irrimediabilmente compromessi dalla speculazione edilizia: uno scenario, ahimé, frequente in moltissimi paesi.

Il nostro itinerario prevede il giro dell'isola, che richiede una decina di giorni, cambiando albergo quasi ogni sera. Si consiglia di percorrerlo in primavera o autunno, perché in estate il clima è troppo caldo. Gli spostamenti non sono comunque molto lunghi: le due penisole situate alle estremità est e ovest – i due luoghi di mare più affascinanti di Cipro – distano



poco più di 200 chilometri, e le coste nord e sud circa 100. Le strade sono belle, il traffico scorrevole – salvo in prossimità delle città – e la guida è a sinistra in ricordo del periodo coloniale britannico. Le guide consigliate nel riquadro “Per saperne di più” raccontano di grandi difficoltà per noleggiare una vettura al sud e trasferirsi al nord. In effetti alcu-

ne compagnie non noleggiano auto a chi prevede di visitare entrambe le parti dell’isola. Avis, comunque, non fa difficoltà e potete facilmente passare la frontiera in diversi punti: all’entrata vi si chiede unicamente di stipulare un’assicurazione particolare per i giorni che trascorrete a nord. Nei check point di confine, nel giro di pochi

minuti, vi verranno concessi sia il visto per entrare, che la polizza per l'auto.

Nell'edizione di oggi vi parlerò del nord, cioè della parte turca di Cipro (della zona occupata, come dicono al sud), settimana prossima descriverò invece la prosecuzione dell'itinerario nella parte meridionale e nella capitale Nicosia.

LA PIÙ RICCA DEL MEDITERRANEO

Con la conquista araba nel 1291 dell'ultimo baluardo crociato in Terrasanta (Acri) molti mercanti genovesi, veneziani e franchi spostarono a Famagosta le loro attività. La città crebbe velocemente fino a diventare probabilmente la più ricca del Mediterraneo. Questo periodo d'oro durò circa due secoli, fino al 1372,

quando a causa di uno scontro tra veneziani e genovesi, che assunsero il controllo, gli abitanti più ricchi e illustri lasciarono la città. Quando i veneziani riconquistarono il potere 117 anni più tardi eressero le grandi mura e i bastioni per tenere lontani gli ottomani, che nel 1571 presero comunque Famagosta.

All'interno delle sue mura cinquecentesche, questa tranquilla cittadina conserva le splendide testimonianze della sua epoca d'oro. Dall'alto dei bastioni, il panorama si estende su un tappeto di verde, alberi e orti da cui spuntano le rovine delle cento chiese della città dei mercanti. Il punto di riferimento dell'orizzonte cittadino è comunque il sottile minareto aggiunto alla cattedrale gotica di San

Nicola, costruita a cavallo tra XII e XIV secolo sul modello di quelle di Notre-Dame a Parigi e di Chartre. Quel minareto, così come quello simile che ha trasformato in moschea la cattedrale gotica di Santa Sofia a Nicosia, può essere considerato l'emblema della storia di questo paese ancora oggi diviso tra due culture: quella musulmana e quella greco-ortodossa. Grazie alla completa assenza di arredi e al colore chiaro di pareti, colonne e volte, l'interno della cattedrale, ora moschea, sembra ancora più maestoso con i suoi enormi sette pilastri che reggono l'imponente struttura. Intorno alla mole della cattedrale sorgono decine di antichi palazzi e chiese, grandi e piccole, intere o scoperciate dalla violenza

delle battaglie o solo dall'incuria.

Non lontano dal centro storico sorge una città fantasma fatta di strade asfaltate, di grattacieli e di grandi alberghi: il sobborgo di Varosha, che prima dell'"occupazione" turca del 1974 era il centro turistico balneare più in voga dell'isola. Davanti all'avanzata dell'esercito turco la popolazione greca fuggì portando con sé pochi oggetti personali. Dopo oltre trent'anni di abbandono la zona è oggi spettrale, con le case vuote e la vegetazione cresciuta ovunque.

Radici storiche più antiche
La crescita di Famagosta iniziò nel VII secolo d.C. con l'arrivo degli abitanti dalla vicina Salamina (oggi dista meno di 10 chilometri), saccheggiata dagli arabi. Le ori-

gini di questo insediamento sono antichissime. Nell'epoca d'oro delle città-stato di Cipro (VII secolo a.C.) Salamina divenne il centro culturale ed economico più importante dell'intera isola. Alleatasi con Alessandro Magno subì l'influenza greca e nel 58 a.C. passò sotto il controllo dei romani diventando il principale centro mercantile dell'isola, nonostante Pafos (situata sulla costa ovest, di cui parleremo la settimana prossima) fosse stata designata capitale ufficiale di Cipro. All'inizio dell'era cristiana rimase una città molto importante: uno dei suoi cittadini, l'apostolo Barnaba, uno dei discepoli di Cristo cui maggiormente si deve l'introduzione del cristianesimo sull'isola, visse e morì qui. Salamina è consi-

derato dagli esperti il sito archeologico più importante dell'isola. Vari monumenti, per lo più romani e bizantini, sono disseminati su una vasta area. La visita è resa particolarmente suggestiva dalla vicinanza del mare, che conferisce alle rovine un fascino ulteriore. Si possono visitare il gymnasium, gli edifici termali, l'odeon, l'anfiteatro e due interessanti basiliche paleocristiane. Il monastero dell'apostolo Barnaba sorge immerso nel verde (in primavera) a tre o quattro chilometri di distanza da percorrere in auto. Sulla strada che porta al monastero si possono visitare le cosiddette tombe dei Re. Si tratta di sepolture risalenti all'VIII e al VII secolo a.C. Re e aristocratici venivano sepolti assieme agli oggetti più



amati, a cibi, bevande, e persino ai loro cavalli e schiavi favoriti. All'entrata delle tombe si possono osservare, protetti da lastre di vetro, i macabri scheletri dei cavalli sacrificati.

UN PARADISO TERRESTRE

Pochi chilometri separano Salamina dalla meta più suggestiva del viaggio: la

penisola di Karpas, una sorta di *finis terrae*. Campi coltivati, silenziosi e spopolati e un litorale spoglio segnano l'inizio dell'esile penisola. Il governo ha trasformato la zona in una grande riserva naturale volta alla tutela delle colonie di tartarughe che nidificano sulle vaste distese di sabbia di questo paradiso terrestre. Qui l'acqua sembra più

blu e più limpida che in qualsiasi altra parte di Cipro – salvo l'altra penisola, quella di Akamas, situata sull'estremità opposta – e le curve della linea costiera sono più dolci e affascinanti. L'esplosione dei colori dei fiori selvatici in primavera, poi, ha qualcosa di magico. La strada scorre tra basse colline, che nascondono piccole pianure sabbiose popolate da bassi arbusti. Il tratto finale è il più emozionante e vi permette di raggiungere dapprima l'incantevole baia di Nangomi – oggi denominata Golden Beach – per poi proseguire verso Capo Sant'Andrea su una scomoda strada sterrata. Si ha l'impressione, appunto, di viaggiare verso la fine della terra, anche se le coste turche, siriane e libanesi distano a meno di 100

chilometri. Prima di raggiungere la punta ci si imbatte nel monastero dedicato all'apostolo Andrea, che secondo la tradizione sarebbe sbarcato qui. Fino al 1974 era meta di numerosi pellegrinaggi, ripresi recentemente grazie a un accordo tra i due governi. Il monumento, presidiato dai militari, giace però in uno squallido e quasi provocatorio stato di abbandono.

Un altro luogo incantato di questa penisola è la spiaggia di Agios Filon, dove in riva al mare sorge una chiesina del XII secolo, accanto al ristorante Oasis dove si possono gustare piatti genuini della regione. Proseguendo per 7 chilometri in direzione ovest su una strada sterrata lungo una splendida costa si raggiungono i ruderi di Afendrika,

dove nel II secolo a.C. sorgeva una delle sei principali città di Cipro.

Ritorniamo verso Dipkarpaz, capoluogo della penisola, dove si trova il nostro albergo Villacasparis, nuovissimo e certamente il migliore in una zona dove le infrastrutture turistiche sono piuttosto vecchiotte. Prima di lasciare la penisola visitiamo ancora la chiesetta monastica dell'XI secolo, famosa perché dalle sue pareti vennero trafugati preziosi mosaici finiti negli Stati Uniti e recuperati dal governo di Cipro sud dopo una lunga battaglia legale.

TRE CASTELLI VERSO KYRENIA

Per raggiungere il castello di Kantara, si segue una splendida strada costiera

che scorre attraverso un paesaggio incontaminato. Giunti al villaggio di Davlos un'ottima strada porta al maniero costruito dai bizantini a una quota di circa 700 metri. Faceva parte di un sistema difensivo assieme a due altri castelli che si incontrano sulla via per Kyrenia: Buffavento e Sant'Illarione. Dei tre è il meglio conservato. La vista da quel nido d'aquila, che sembra essere più opera della natura che dell'uomo, è straordinaria e spazia sui due versanti dell'isola, in quel punto piuttosto stretta. Ritornati a Davlos si ripercorre la strada litoranea, che per una ventina di chilometri continua ad offrire indimenticabili panorami marini. Poi, improvvisamente, ci si immette su una sorta di autostrada abbandonan-

do l'antica carreggiata, che è stata soppressa. Lungo il mare sono sorti e stanno sorgendo villaggi turistici con l'offerta di casette, appartamenti e alberghi che hanno assolutamente snaturato la costa, ancora descritta dagli autori della guida Lonely Planet (edizione 2006) come idilliaca. Più ci si avvicina a Kyrenia e più la speculazione edilizia si intensifica. Prima di entrare in città saliamo in collina per visitare il grazioso villaggio di Bellapais, da cui si gode una splendida vista sulla costa ormai snaturata. Il villaggio deve la sua notorietà allo scrittore inglese, Lawrence Durrell, autore di un divertente romanzo ambientato in quel luogo: "Gli amari limoni di Cipro".

Bellapais ospita anche le

rovine di una suggestiva residenza monastica fondata nel XII secolo da monaci agostiniani in fuga dalla Palestina. Il suggestivo complesso, più volte distrutto dagli arabi, è stato accuratamente restaurato.

Kyrenia, dove abbiamo alloggiato all'ottimo e centrale hotel The Colony, è una città piuttosto caotica, ma il suo porticciolo conserva un'atmosfera rilassata che ricorda il passato. Vale la pena di cenare in uno dei numerosi ristorantini che vi si affacciano ed offrono cucina tipica cipriota anche se in versione un po' turistica, ma decisamente piacevole. Il luogo, dominato dall'imponente castello costruito in epoca bizantina, è particolarmente romantico al tramonto e la sera.

(pubblicato su "il Caffè" del 18 luglio 2010)

Da Milano a Kyrenia

1° giorno

Milano-Larnaka-Nicosia

2° giorno

Nicosia

3° giorno

Nicosia-Famagosta-Salamina

-Dipkarpaz-Capo S.Andrea

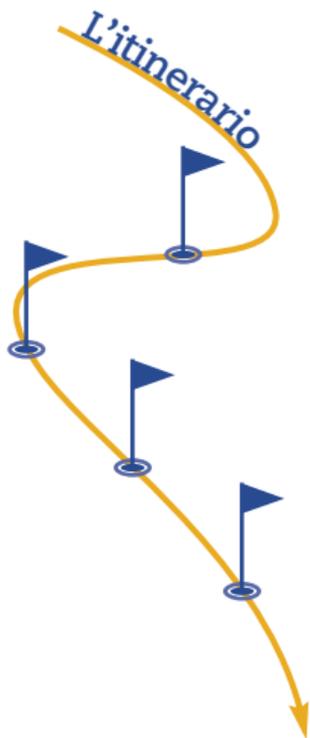
210 km

4° giorno

Dipkarpaz-Agios Filon-Kantara

-Bellapais-Kyrenia

180 km



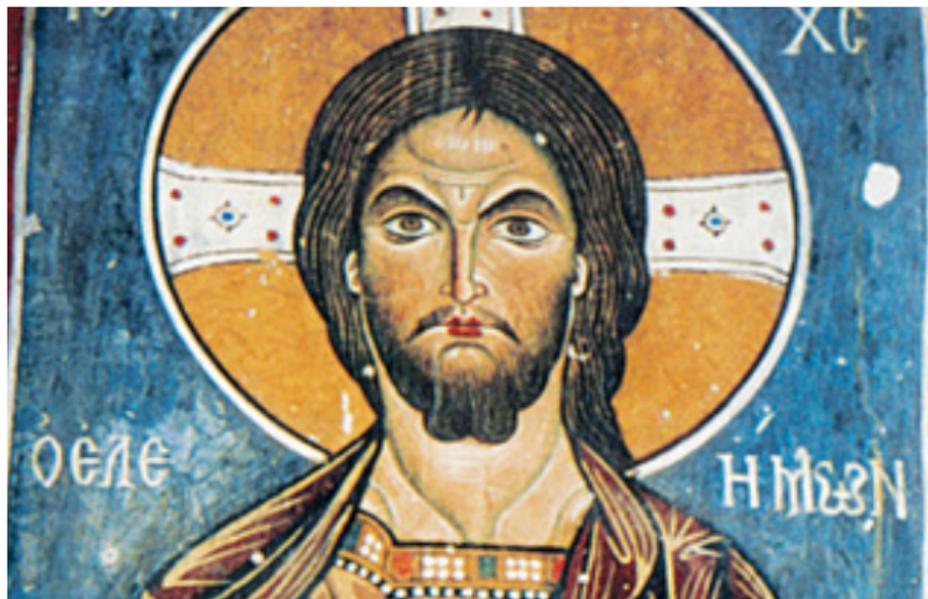
Viaggio nel sud di cultura greca

Proseguiamo il nostro itinerario alla scoperta di cultura, arte, storia, natura e gastronomia di Cipro. Sull'edizione di domenica scorsa abbiamo descritto il viaggio nella parte nord dell'isola, quella turca. Oggi proseguiamo il percorso a sud. Anche a meridione si trovano numerose testimonianze culturali e artistiche dei diversi popoli – egizi, greci, romani, bizantini, francesi, genovesi, veneziani, ottomani e britannici – che hanno fatto la storia di quest'isola. La natura è stata generosa con Cipro, anche se in diverse parti è

stata irrimediabilmente compromessa dalla speculazione edilizia. Le montagne che sorgono al centro del paese e la penisola di Akamas all'estremo ovest sono comunque ancora luoghi incontaminati. Per le informazioni pratiche sul viaggio rimandiamo all'articolo di settimana scorsa.

CHIESE BIZANTINE SULLE MONTAGNE

Riprendiamo l'itinerario da Kyrenia nel nord del paese, per trasferirci al sud attraverso il check point di Morfou (Güzelyurt), verso le montagne del Troodos. Le



valli che salgono verso le quote più alte delle montagne (fino a 2000 metri), dove d'inverno nevica abbondantemente, sono rimaste tra gli ambienti più integri e selvaggi dell'isola con i loro incantevoli boschi di cedro. Questa regione è il vero custode dell'anima più tradizionale e profonda dell'isola. Da qui provenivano le ricchezze

che in passato hanno reso celebre Cipro nel Mediterraneo: il rame (*cuprum* in latino), che forse diede il nome all'isola, e il legname che fu utilizzato per varare ed equipaggiare le navi dei soldati e dei mercanti dal primo millennio a.C. in poi. In ogni epoca questa catena montuosa ha costituito sia una barriera, sia una risorsa e, soprattutto duran-

te l'era cristiana, ha offerto rifugio alla cultura ellenica. Furono la repressione e le gravi discriminazioni religiose perpetrate dai Lusignano a costringere il clero ortodosso a rifugiarsi su questi monti e a costruire le solitarie chiesette che costituiscono una delle mete artistiche più ragguardevoli dell'isola. Situate in luoghi discosti e suggestivi questi luoghi di culto, poco più grandi di un piccolo fienile, sono ricchi di affreschi e molto simili tra loro. Per proteggerli dalle frequenti neviccate furono aggiunti, in un secondo tempo, grandi tetti a spiovente, che ricordano più le montagne appenniniche e alpine che le coste mediterranee. "Visitare le chiesette affrescate dei monti Troodos è come aprire un

volume di storia dell'arte al capitolo pittura bizantina": è con questa motivazione che i nove edifici più significativi sono stati inseriti nel Patrimonio mondiale dell'Unesco. Gli affreschi avevano lo scopo di illustrare ai contadini analfabeti dell'epoca, quasi sotto forma di fumetto, i passi principali dei Vangeli. La visita richiede tempo: diverse chiesette sono difficili da scovare, altre sono chiuse e per trovare la chiave bisogna rintracciare il custode nel paese vicino. L'organizzazione lascia a desiderare, ma scoprirle vale davvero la pena. Cheché ne dicano le guide i paesini del Troodos, così come quelli di tutta l'isola, sono poco attrattivi e spesso trasandati. Uno dei più graziosi è comunque Kako-

petria, che offre anche un originale albergo ricavato da antiche case del villaggio restaurate con gusto, annesse a una taverna dove si possono gustare i piatti tipici e gli ottimi vini di queste vallate.

Questa regione impervia è legata anche alla storia recente dell'isola, perché era qui che durante l'epoca coloniale si nascondevano i combattenti per l'indipendenza di Cipro dai britannici.

DALLE MONTAGNE AL MARE

Per scendere dal Troodos verso la costa occidentale si passa dal monastero di Kykkos, uno dei più ricchi e venerati dell'isola, ma di scarso interesse artistico, perché riedificato nel 1831 dopo un incendio. L'arcive-

scovo Makarios, leader religioso e politico di Cipro durante il breve periodo di indipendenza e unità dell'isola, iniziò qui gli studi e servì come monaco novizio prima di usare il monastero come rifugio durante i giorni di appartenenza all'Eoka (Organizzazione nazionale per la lotta cipriota), che aveva il suo quartier generale nelle vicinanze. Di conseguenza Kykkos è fortemente legato alle lotte nazionaliste cipriote. Dopo la morte, Makarios è stato seppellito sulla collina sopra il monastero. Un imponente monumento ricorda la sua figura.

Una strada tortuosa e molto lenta, che attraversa suggestivi boschi di cedro, scende verso il mare offrendo splendidi panorami sulla costa. Percorrendo

poi per una ventina di chilometri una piacevole litoranea si raggiunge Polis, che dà accesso alla splendida penisola di Akamas.

Qui apparve Afrodite

Divinità tra le più antiche del pantheon mediterraneo, Afrodite ha segnato questa terra con la sua leggenda. Dicono che apparve qui, dalla spuma delle onde sollevate dal vento. Dicono che portò con sé la bellezza, l'amore e i profumi sacri della rosa e del mirto. Figlia di Urano o forse di Zeus, è soprattutto figlia di Cipro, dove è approdata per volere degli dei.

Ai mortali era proibito spingersi fino ai bagni della dea, pena la morte. Oggi questo luogo, a una decina di chilometri da Polis, costituisce una delle mete turistiche più gettonate. I ba-

gni possono anche lasciare delusi, ma la penisola di Akamas rimane una delle rare e ultime regioni cipriote veramente selvagge. Per una strana coincidenza, per molto tempo l'esercito inglese ha infatti utilizzato l'entroterra come poligono di tiro, allontanando i turisti e salvando così questa regione dalla speculazione edilizia. L'isolamento ha contribuito anche a proteggere flora e fauna, che sono ricchissime.

Il modo migliore per apprezzare appieno la penisola è compiere un'escursione di qualche ora a piedi. L'itinerario più gettonato è quello di Afrodite: 7 chilometri con un dislivello di 400 metri che si percorrono in due ore e mezzo. La prima parte è a picco sul mare con panorami



meravigliosi: il colore delle acque propone tutte le gradazioni dal blu al turchese. La seconda parte del percorso si svolge nell'entroterra, in un paesaggio quasi desertico.

Un'altra escursione da non perdere è quella alle gole di Avakas, che parte dal versante opposto, cioè sud, della penisola e richiede due ore scarse. Si lascia

l'auto in un posteggio in riva al mare (5 km a sud di Lara) e si attraversa dapprima uno splendido agrumeto con alberi di arancio, limone e pompelmo. Terminato questo primo tratto si imbecca il sentiero delle gole in mezzo ai campi. Rapidamente le pareti del canyon si stringono, fino quasi a toccarsi mentre il cielo azzurro sembra

allontanarsi. Il sentiero si snoda sul fondo delle gole ingentilite, in primavera, da fiori spontanei e oleandri che crescono lungo il ruscello e addolciscono l'imponenza della natura. Ritornati al parcheggio, percorrendo una strada sterrata e molto sconquassata, si raggiunge Lara, che offre una delle più belle spiagge selvagge dell'isola. La litoranea prosegue ma è percorribile solo con una vettura 4x4. A una manciata di chilometri dai bagni di Afrodite, isolato in riva al mare, sorge il migliore albergo dell'isola: l'hotel Anassa, con le sue splendide terme. Il luogo, ma anche i prezzi, ricordano la costa Smeralda in Sardegna. A Pafos gli alberghi, di tutte le categorie, sono innumerevoli, ma senza ca-

rattere. Il villaggio è prettamente turistico e privo di fascino. Vi consigliamo però una sosta gastronomica in una delle migliori taverne di Cipro: Hondros, non lontano dal porto (cfr. la guida Lonely Planet). In questa locanda abbiamo gustato le migliori specialità della cucina cipriota, una versione rivista di quella greca: mussaka, spiedini, agnello, stufati e naturalmente pesce. Anche il vino è di ottima qualità.

ARCHEOLOGIA IN RIVA AL MARE

I siti archeologici di Pafos e di Kourion, distanti tra loro una cinquantina di chilometri, sono particolarmente spettacolari grazie alla loro posizione in riva al mare, in un paesaggio qua-



si desertico, in cui l'unico rumore percepibile è quello delle onde che si infrangono sugli scogli. Secondo antiche leggende furono fondate dagli Argivi di ritorno dall'assedio di Troia. La loro origine risale invece all'epoca in cui Cipro faceva parte del regno dei Tolomei.

Pafos divenne capitale dell'isola e anche in epoca romana rimase la città più

importante. Raggiunse la sua massima fioritura nel III secolo d.C., come testimoniano gli eccezionali mosaici delle ville cittadine. "A quell'epoca – si legge sui testi dell'Unesco che hanno dichiarato queste opere Patrimonio mondiale dell'Umanità – l'Augusta Claudia Flavia Paphos, la sacra metropoli di tutte le città cipriote, era divenuta uno dei più importanti

centri di produzione dei mosaici del mondo romano, mantenendo solidi legami con le coste orientali del Mediterraneo”. Questi mosaici, di grande valore artistico ed estetico, rappresentano episodi tratti dai miti greci. Anche Kouirion offre splendidi mosaici, oltre a un anfiteatro romano del II secolo a.C. (troppo restaurato) e le rovine di una basilica paleocristiana del V secolo. Ma il sito, visitatissimo per la sua spettacolarità, è famoso soprattutto per il santuario di Apollo: immagine classica dell’isola. A Pafos non si può mancare di visitare le cosiddette Tombe dei re, scavate negli scogli in riva al mare. Situate poco oltre le mura dell’antica città, furono scavate a partire dal III secolo a.C. se-

guendo l’usanza e lo stile delle tendenze orientali diffuse a Cipro dagli alessandrini. Le tombe, destinate a famiglie aristocratiche, avevano una struttura molto elaborata con cortile, peristilio e colonne per accogliere i membri di un’intera famiglia.

UNA CITTÀ DIVISA IN DUE

Nicosia dista una quarantina di chilometri dall’aeroporto principale di Cipro sud. La si può quindi visitare all’inizio o alla fine del viaggio. Il modo migliore per scoprirla è a piedi. Per gli aspetti politici e l’atmosfera della città rimando alla rubrica “Appunti di viaggio” a pagina 47. Nelle prossime righe mi limiterò pertanto a descrivere i principali punti d’interesse

turistico. Durante la visita ci si imbatte più volte nel muro, che divide la parte turca da quella greca, e nei bastioni, costruiti dai veneziani tra il 1567 e il 1570 per tenere lontani – ma senza successo – i temuti invasori ottomani.

Nella parte sud meritano una visita i musei archeologico e bizantino e la cattedrale. Il museo archeologico espone alcuni oggetti eccezionali che testimoniano l'importanza dell'isola come crocevia culturale del mondo antico, partendo dall'8000 a.C. e arrivando fino all'epoca romana. Straordinaria una serie di duemila figurine in terracotta realizzate tra il 625 e il 500 a.C. Nel museo bizantino si potranno invece trovare alcune tra le migliori testimonianze di arte

religiosa cipriota. La Madonna è sempre raffigurata sulle numerose icone con il volto triste, perché secondo la tradizione conosceva la fine che attendeva il bimbo che portava in braccio, dipinto sovente con parvenze di adulto. Nell'adiacente cattedrale Agios Ioannis si può invece ammirare un interessante ciclo di affreschi settecenteschi dedicati alla vita di San Barnaba, evangelizzatore dell'isola.

Nella parte nord della città l'edificio che colpisce è l'antica cattedrale di Santa Sofia, costruita sul modello del gotico francese di Notre-Dame o di Chartres, ma trasformata in moschea con la presenza di due imponenti minareti ai lati della facciata. Altre costruzioni ricordano il carattere

orientale della città: il caravanserraglio edificato dagli ottomani dopo la conquista del 1572 per ospitare viaggiatori e commercianti e i bagni turchi del Büyük Hammam, realizzato riutilizzando alcune strutture di una chiesa trecentesca.

(pubblicato su "il Caffè" del 25 luglio 2010)

Da Kyrenia a Milano

5° giorno

Kyrenia-Troodos 200 km

6° giorno

Troodos-Bagni di Afrodite

120 km

7° giorno

Bagni di Afrodite-Pafos

50 km

8° giorno

Pafos-Lara-Pafos

40 km

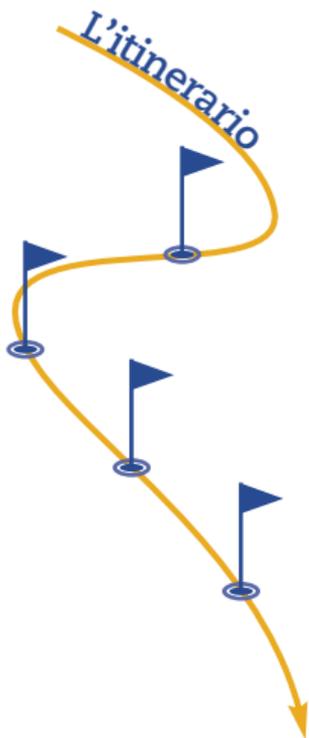
9° giorno

Pafos-Kourion-Larnaka

150 km

10° giorno

Larnaka- Milano



Birmania



IN FUGA LONTANO
DALLA GLOBALIZZAZIONE

UN PASSO
NELLA STORIA

UN LAGO,
UN MONDO



In fuga lontano dalla globalizzazione

“**A** causa del suo isolamento più o meno autoimposto – si legge sulla guida *Lonely Planet* – il Myanmar non è stato ancora del tutto colonizzato dalle mode straniere”. “Confrontato con Vietnam, Cambogia, Thailandia, Cina e col resto del Sud-Est Asiatico – si legge nel documento di Kel 12, l’agenzia che ha organizzato in modo ineccepibile il nostro viaggio – è il paese meno stravolto nello stile di vita dai modelli occidentali. Se da una parte il suo rinchiudersi in sé stesso non ha consentito lo sviluppo di forme di reale

partecipazione popolare nella gestione della cosa pubblica, dall’altra ne ha salvaguardato l’identità, la ‘birmanità’. E la ‘birmanità’ è il motivo per cui si visita questo paese”. Sull’opportunità o meno di visitare il Myanmar a causa della sua dittatura repressiva, si legga l’articolo a pagina 51.

E la ‘birmanità’, cioè una forte identità, la si percepisce in tutto il paese, dalla metropoli di Yangon ai villaggi sperduti del nord-ovest, dove vive la ribelle etnia Shan. A differenza di molti paesi in via di sviluppo, il Myanmar non ha an-



cora conosciuto il fenomeno della migrazione di massa verso le grandi città. Yangon non offre molte possibilità di lavoro. Uomini e donne vestono ancora il tradizionale 'longyi', una sorta di gonna lunga, molto confortevole nei climi tropicali. In tutto il paese le donne si tingono ancora le guance con una crema naturale chiamata 'Thanaka'.

Se entrate in un grande magazzino della metropoli, trovate un clima occidentale (anche se le marche dei prodotti sono diverse) che stride con quanto vedete a due passi dal centro, per esempio nel vastissimo quartiere cinese. Pure gli alberghi offrono uno standard europeo (particolarmente consigliato il "Governor's Resi-

dence”).

Dopo l'arrivo a Yangon, il nostro itinerario si sviluppa all'interno del paese, alla scoperta delle popolazioni di montagna, di quelle che vivono attorno al lago Inle e delle città imperiali, testimonianza di un passato di cui rimangono suggestivi monumenti soprattutto di architettura religiosa.

Valori fondamentali della 'birmanità', che percepite appena posate piede su questo territorio, sono la gentilezza e l'ospitalità innate. In città, come in campagna o nei villaggi di montagna, la gente vi invita a partecipare alla sua quotidianità, senza farvi sentire estranei. A Yangon, durante la visita a una pagoda a cui è annessa la facoltà di teologia, nella

mensa dell'università una famiglia facoltosa di commercianti offriva il pranzo ai monaci (è una consuetudine in questo paese). Non appena ci hanno visti, ci hanno invitati a sederci per condividere il pasto con loro. Poco distante, mentre visitavamo un monastero per i novizi (ogni giovane buddista trascorre alcune settimane o mesi in un monastero) dove si teneva un'importante cerimonia, siamo stati invitati a partecipare. Il ricco commerciante che offriva doni a un folto gruppo di novizi orfani ci ha chiesto di distribuire i regali assieme a lui. Così come sulle montagne, quando vi accostate a una casa dove stanno festeggiando una ricorrenza, vi invitano ad entrare e vi offrono il loro distillato di

riso, molto simile alla nostra grappa. Noi, poco abituati a questo tipo di ospitalità, rimaniamo commossi da tanta generosità, comune a tutte le etnie che popolano questo paese vasto due volte l'Italia, ma con più o meno lo stesso numero di abitanti: circa 60 milioni.

LE POPOLAZIONI DELLE MONTAGNE

Da Yangon volo a Kyaing Tong, nello stato Shan al nord-est del paese vicino al confine con la Thailandia. I voli interni non sono diretti, ma fanno scalo nelle varie località. Chi è arrivato a destinazione scende, chi prosegue rimane a bordo: come sul bus. Osservando il paesaggio dall'alto noto che le strade sono pochissime e i villag-

gi pure. Il fattore di principale richiamo della valle dove siamo diretti e che si trova a 1200 metri di altitudine, è rappresentato dal suo estremo isolamento (si registrano 30 abitanti per chilometro quadrato). È meta ideale per brevi trekking nei villaggi molto distanti tra loro e popolati da tribù Shan, un'etnia dal punto di vista culturale e linguistico molto affine alla popolazione thailandese che vive oltre confine. Questa terra è ricchissima: abbondano oro, argento, zinco, pietre preziose, piombo, ferro. Si tratta di una zona aperta al turismo solo a partire dal 2004. Le forti spinte autonomiste sono state represses, dapprima con le armi e poi concedendo a questa regione uno statuto speciale.

Si tratta di una zona calda perché situata nel cosiddetto 'triangolo d'oro', tristemente noto per le piantagioni di papavero da cui si ricava l'oppio. Oggi la produzione di questa sostanza nel Myanmar è notevolmente diminuita, perché ufficialmente proibita. Si sa però che in queste zone il papavero viene ancora coltivato.

La popolazione Shan vive di agricoltura ed è storicamente suddivisa in tribù, con costumi e idiomi molto diversi tra loro. Luogo ideale per rendersi conto di questa varietà è il mercato di Kyaing Tong, che attira dalle colline circostanti un coloratissimo afflusso di etnie, merci e artigianato della regione. La guida locale che ci accompagna sulle montagne ac-

quista cibo, medicine naturali e shampoo da portare in omaggio agli abitanti dei villaggi. Si è dimostrata una buona idea, perché tutti erano molto soddisfatti. Più le nostre mete sono lontane da Kyaing Tong e dalle rare strade, più sono interessanti, perché scarsamente frequentate dai pur pochi turisti che visitano questa zona. Esplorando questi villaggi, salendo un dislivello di alcune centinaia di metri, si ha l'impressione che il tempo si sia fermato. Le capanne in cui vive la popolazione hanno la struttura in legno di bambù e le pareti di paglia e fogliame. Sono solitamente costruite su palafitte e non lontano, ben sollevato da terra, c'è il deposito per il riso. All'interno, il locale di la-



voro e di soggiorno è separato da quello dove si dorme. Nella tribù Akha, di religione animista, uomini e donne dormono in spazi separati e non hanno diritto di avere rapporti sessuali in casa. I numerosi animali da cortile – cani, maiali, galline, oche, eccetera – vivono al suolo e ‘passeggiano’ indisturbati per le vie del borgo. Un’abi-

tazione importante, nei villaggi animisti, è quella dello stregone, dal quale ci si reca per tenere a bada gli spiriti. In qualche paesino meno discosto si notano anche rarissime case in muratura. Sono considerate le residenze dei ricchi: solitamente commercianti di prodotti agricoli o di oppio.

Il discorso sulla religione è

alquanto complesso. In un villaggio sperduto su una montagna abbiamo trovato tre 'quartieri': uno buddista, uno cristiano e uno animista. La convivenza evidentemente è possibile, ma sembra non essere sempre facile, perché queste tre religioni hanno credi profondamente diversi. In Myanmar anche i buddisti più praticanti amano Buddha, ma temono i cosiddetti Nat. Storicamente ogni Nat incarnava lo spirito di qualche celebre e leggendario personaggio storico, morto generalmente in modo drammatico. Moltissime pagode propongono le loro statue, alle quali i fedeli chiedono conferme e favori. Nei paraggi di ogni villaggio si trova una scuola, ma i genitori di religione animista

non permettono ai loro figli di frequentarla, perché considerano lo studio una perdita di tempo. I giovani maestri, prima di poter insegnare in città, devono fare un'esperienza di alcuni anni in villaggi discosti. Abbiamo visitato più di una scuola e siamo sempre stati accolti con calore e interesse.

Gli abiti variano di villaggio in villaggio. Gli uomini non vestono il 'longji', ma pantaloni molto larghi e una casacca scura. Assai più spettacolare e colorato è l'abbigliamento delle donne, che portano copricapi molto originali tramandati spesso di generazione in generazione. Ogni villaggio che si rispetti ha poi un luogo dove si distilla il riso.

Queste tribù sono spesso

in festa, soprattutto in coincidenza con le notti di plenilunio. A Kiaing Tong abbiamo assistito a un'affollatissima festa con canti, balli e lotterie. A un certo momento il cielo si è illuminato con una miriade di lanterne che volteggiavano nell'aria in direzione della luna piena. Uno spettacolo suggestivo e indimenticabile!

LA PAGODA SHWEDAGON

“Ritengo non vi sia nulla di così stupefacente al mondo” commentava Ralph Fitch, il primo inglese a raggiungere il Myanmar nel 1558. “È un mistero dorato sull'orizzonte, una meraviglia che splende nel sole”, aggiungeva Kypling nelle sue ‘Lettere dall'Est’ pubblicate nel 1889. Sir So-

merset Maugham descrisse invece la pagoda “come un'improvvisa speranza nelle tenebre dell'anima”. Non c'è davvero nessuna esagerazione in questi autorevoli pareri. Non saprei descrivere la Pagoda Shwedagon, che si trova nella capitale Yangon, in altro modo che come un sogno ad occhi aperti. Avevo letto di questo monumento prima di partire, ma la mia immaginazione non era andata tanto lontano. Quando arrivate lassù su quella vastissima piattaforma (280 per 220 metri) è come guardare in un magico caleidoscopio: davanti a voi un immenso stupa a forma di cono e ovunque volgete lo sguardo trovate una miriade di tabernacoli, tempietti, statue di Buddha e altre divi-

nità, immagini di animali, edicole e decine di altri stupa di tutte le dimensioni. Visibile da qualsiasi punto della città, questo monumento ne è diventato il simbolo e da solo vale il viaggio in Myanmar. È uno dei luoghi buddisti con maggior significato religioso e ogni birmano spera di visitarlo almeno una volta nella sua vita. I pellegrini si radunano qui per pregare, per incontrarsi e per assaporare la pace incredibile che si sprigiona in questo luogo.

Secondo la leggenda, questo tempio avrebbe 2500 anni, ma secondo gli archeologi risale invece a un'epoca tra il VI e il X secolo. Ha subito l'impeto di ben otto terremoti. Il più violento, nel 1768, comportò un importante restauro

che ce lo ha consegnato così come lo vediamo oggi. Ho voluto visitarlo più volte per ammirarlo con le varie luci del giorno e della notte e non avrei mai voluto andarmene. Sarei rimasto lì per ore ad osservare la gente raccolta in piccoli gruppi a pregare o in meditazione, la magia di quei templi e dei loro tetti che si stagliano nel cielo. Ho avuto la fortuna di essere presente la notte in cui si celebra la festa delle luci. Gli ori dei templi, illuminati da una miriade di candele in contrasto con il blu scuro della notte, sono diventati ancora più scintillanti. È stato uno spettacolo commovente. Molte famiglie sistemavano una stuoia sul pavimento e si preparavano per trascorrere la notte sotto la luna pie-



na. Arrivava sempre più gente. Nessuno beveva, nessuno spingeva. Quando ci guardavano sorridevano e noi non ci sentivamo intrusi, ma partecipi di quella festa indimenticabile!

(pubblicato su "il Caffè" del 15 agosto 2010)

Un passo nella storia

L'appuntamento è per le 5.30 alla reception. Il mini bus attende puntuale. Ci trasporta in una zona di campagna. Quando arriviamo alla nostra meta, i tre teloni che una volta gonfiati si trasformeranno in altrettante mongolfiere sono ancora distesi flosci sul terreno. I cestelli in vimini che ci ospiteranno sono pronti. I comandanti inglesi pure. Uno stuolo di inservienti si apposta attorno ai teloni, che vengono velocemente gonfiati con aria calda e poi, quando sono quasi su, con idrogeno a suon di boati di gas. Ci fanno salire.

Siamo pronti per partire. Il sole si affaccia timidamente all'orizzonte. Non avevo ancora visto Bagan, perché ero arrivato in aereo di notte. La mongolfiera sale dolcemente e lo spettacolo che appare ai miei occhi è indescrivibile. Avevo letto moltissimo su questo luogo, patrimonio mondiale dell'Unesco, ma è ancora più straordinario di quanto mi aspettassi. Una miriade di monumenti religiosi attorno a noi – sembra siano più di 3 mila su una superficie di 40 chilometri quadrati – si 'risveglia' lentamente illuminata dai primi tenui e caldi raggi dell'alba.



Sembrano appartenere alla natura più che all'opera dell'uomo. Costruiti in mattoni dello stesso colore della terra hanno un aspetto profondamente mistico, non sembrano edifici. Lassù capisco cosa intendeva Eugenio Montale quando affermava che "bisogna andare in Oriente, vera sede delle religioni, per capire cos'è la religione".

Durante la giornata visitiamo i monumenti principali, quelli che sono stati di modello per l'architettura buddista in Birmania. Verso sera, all'ora del tramonto, saliamo su un calesse e ci inoltriamo in quelle stradine sterrate di campagna che il mattino avevamo visto dall'alto. Visitiamo i monumenti meno nobili, quelli che non hanno in-

fluenzato la storia dell'arte, ma che ci commuovono per la loro spontaneità. I raggi del tramonto, tingegiandoli di rosso-viola li rendono ancora più suggestivi. La storia, la brama, il potere: non resta più nulla, solo questi romantici gusci vuoti di infinita bellezza, che si sono conservati per secoli grazie al clima secco. Quelle immagini mi rimarranno dentro per sempre! È questo certamente uno dei posti più belli che ho visitato nella mia vita!

IL PERIODO D'ORO DI BAGAN

Il periodo d'oro di Bagan ebbe inizio con l'ascesa al trono del re Anawratha nel 1044 e si concluse nel 1287 con l'invasione dei Mongoli condotti da Kublai Khan. Appena salito al trono

Anawratha intraprese immediatamente un grandioso programma edilizio: alcuni tra i più significativi edifici di Bagan risalgono al periodo del suo regno. In particolare la stupenda Shwezigon Paya, considerata il prototipo di tutti i successivi stupa (tipici monumenti buddisti di forma conica) birmani, oppure l'Amanda Pahto, un'altra meraviglia con i suoi corridoi ricchi di nicchie contenenti innumerevoli immagini del Buddha. Anche dopo la morte del primo sovrano i suoi successori proseguirono a sviluppare pressoché ininterrottamente il paese durante tutto il periodo d'oro di Bagan. "Alla fine di 15 giorni di viaggio - scrive Marco Polo nel suo 'Il Milione' - arrivai in una città chiamata Mein



(antico nome di Bagan) grandiosa e splendente, la capitale del regno”. È difficile immaginare come fosse in passato perché, come altre città reali birmane, soltanto gli edifici religiosi più importanti furono costruiti con materiali destinati a durare nel tempo. I palazzi dei re furono invece edificati in legno, così come quasi tutti i mona-

steri. Quello che oggi rimane non è dunque che una pallida ombra del passato splendore.

La città di Bagan custodisce inoltre la raccolta più imponente di pitture murali del sud-est asiatico, con affreschi datati fra l’XI e il XIV secolo. Secondo gli studiosi, in quel periodo, tutti i templi della città erano riccamente decorati al

loro interno e sulle volte, con soggetti didattici che cercavano di spiegare ai fedeli l'essenza della dottrina buddista.

LE CITTÀ DEL SECONDO IMPERO

Per i duecento anni che seguirono la caduta di Bagan, la Birmania rimase frammentata nel caos di guerre etniche o tribali. Il secondo impero nacque nel XVI secolo, ma ebbe vita breve. Ad esso seguì un altro periodo confuso. Il terzo impero risale invece alla metà del XVIII secolo e durò fino all'inizio della dominazione coloniale inglese (1824), che occupò a tappe le varie regioni del paese nel giro di una sessantina di anni. Durante il periodo del terzo impero diverse capitali si sono succedute alla gui-

da del paese: Mandalay, Amarapura, Ava, Mingun e Sagaing. Si affacciano tutte sul fiume Ayeyarwadi (lungo più di 2 mila chilometri), distano pochi chilometri una dall'altra e sono oggi praticamente tutte conglomerate nella città di Mandalay, secondo centro del paese, con oltre 1 milione di abitanti.

Ogni volta che il re, dopo aver sentito il parere degli astrologi, spostava la sua residenza, il palazzo reale costruito in legno veniva smantellato e riassembleto nella nuova località. Lo stile dell'architettura reale in Myanmar rimase lo stesso per secoli.

Mandalay, con il suo traffico caotico dove le biciclette e le motorette hanno il sopravvento sulle automobili, è turisticamente interes-



sante, ma i suoi dintorni lo sono anche di più.

Il luogo più suggestivo è forse costituito da Ava, probabilmente perché distaccata dall'agglomerato urbano: si trova infatti su una sorta di isolotto attorniato dalle acque del fiume principale del paese. La si visita a bordo di sgangheratissimi calessi trainati da ronzini, che si spostano a

fatica sulle strade sconnesse e sterrate. Offre due perle. La prima è Bagaya Kyaung, un monastero ottocentesco fresco e buio, costruito in legno di tek, dove si respira un'atmosfera assai suggestiva che richiama alla mente tempi lontani. Perfettamente conservato è un altro monastero (Menu) in mattoni, abbandonato nella natura.

Sembra che i monaci non vogliano più abitarlo per la sua storia tragica e tribolata. Vicinissima ad Ava è la città imperiale di Amarpura, celebre soprattutto per il suo trafficatissimo ponte di 1200 metri, considerato il più lungo al mondo realizzato in legno di tek. Un'altra attrattiva di questa antica città reale è il famoso monastero Mahagandayon, che ospita oltre mille monaci. È permesso assistere ai preparativi per il loro pranzo. I turisti accalcati all'entrata impugnano gli apparecchi fotografici mentre i religiosi entrano ordinatamente nella mensa in fila indiana. Anch'io scatto qualche immagine, ma mi sento fuori posto e mi vergogno di essere un turista. Non siamo mica alla fossa degli orsi a

Berna o allo zoo per assistere al pasto degli animali...

Una splendida passeggiata di un'ora in barca porta a Mingun. Lungo le rive del fiume la vita scorre lentamente. Alcune donne coltivano campi di riso, altre caricano imbarcazioni di sabbia utilizzata per le costruzioni in città, i pescatori vivono in capanne improvvisate. Tutte queste attività vengono cancellate durante la stagione delle piogge quando il livello del fiume sale di due o tre metri. Incrociamo immense zattere di bambù trainate da mezzi a motore. Ci spiegano che il trasporto di questo importante materiale, con cui è costruita la maggior parte delle case rurali, avviene via fiume. Giunti a Mingun, come in

tutte le città imperiali, uno stuolo di bellissimi bimbi attende i turisti e insistentemente offre loro oggetti di pessimo gusto.

Il tempio più famoso del luogo, Mingun Paya, è incompleto. Sarebbe stato il più grande del mondo se il re Bodawpaya non fosse morto prima di portarlo a termine. Avrebbe dovuto raggiungere un'altezza di 150 metri, mentre si è fermato a quota 50, ma da lassù la vista sul fiume e su innumerevoli stupa immerse in una vegetazione foltissima è splendida. Lo stesso re megalomane è comunque riuscito a far costruire una campana in bronzo di 90 tonnellate, considerata la più grande ancora in esercizio al mondo.

Dall'altra parte del fiume

rispetto a Mandalay è la deliziosa Sagaing, che ospita 700 monasteri. Luogo di residenza di 6 mila fra monaci e monache, sembra sia la città dove si recano i buddisti birmani quando sono stressati. Oggi questa mistica collina, dove da lontano si vede spuntare una miriade di stupa dorati, è nota soprattutto come centro religioso. Tutte queste città imperiali che ho appena descritto si possono ammirare se il tempo è bello e l'aria tersa dal Mandalay Hill, la collina posta a 230 metri di altezza, da cui si domina la piattissima pianura sottostante solcata dal fiume Ayeyarwadi.

Il gioiello di Mandalay era costituito dalla cittadella reale, che ospitava oltre un centinaio di palazzi, cir-

condata per 3 chilometri da un'immensa cinta muraria alta 8 metri e protetta da un fossato largo 70. Nel marzo del 1945, durante un violento combattimento fra le truppe anglo-indiane e le forze giapponesi, i palazzi reali hanno preso fuoco e sono andati quasi completamente distrutti. Oggi si visita la discutibile ricostruzione di uno di questi palazzi, quello del penultimo re birmano Shwe Nan Daw, mentre la cittadella è chiusa ai turisti perché abitata dai nefasti generali della giunta militare.

In questa regione vive il 60 per cento dei monaci di tutto il paese e in effetti Mandalay è famosa per due monumenti buddisti di grande significato. Il primo è Mahamuni Paya, uno

dei siti religiosi più importanti del paese per la sua statua del Buddha alta 4 metri. Realizzata in bronzo, nel corso degli anni migliaia e migliaia di devoti l'hanno quasi sfigurata ricoprendola di foglie d'oro, che formano uno strato spesso 15 centimetri. Come a tutti i monumenti principali del paese, vi si accede da un lungo corridoio coperto, ai lati del quale è allineata una miriade di bancarelle che propongono ai pellegrini oggetti da offrire ai monaci. Durante la nostra visita questo monumento era affollatissimo, anche per l'arrivo di un generale della famigerata giunta militare, seguito da telecamere e microfoni.

Frequentatissima dai pellegrini a Mandalay è anche

la Kuthodaw Paya, monumento mistico di grande importanza, spesso definita il libro più grande al mondo. Attorno allo stupa principale sono infatti state disposte 729 lastre di marmo, ciascuna conservata in un piccolo stupa, sulle quali sono incisi i testi dei 15 libri che compongono il Tripitaka, le scritture buddiste classiche.

(pubblicato su "il Caffè" del 22 agosto 2010)

Un lago, un mondo

Arriviamo al lago Inle all'ora del tramonto, dopo un breve spostamento in aereo. Una barca lunga e stretta, che sarà il nostro mezzo di trasporto per i prossimi giorni, ci sta aspettando per portarci all'albergo. Il sole è ormai basso sull'orizzonte e il cielo assume tutte le sfumature dal rosso all'arancione, che si specchiano sull'acqua ferma. I contadini sulle loro barche piatte stanno remando per tornare dagli orti galleggianti alle loro case a palafitta nei villaggi. Qualche pescatore si attarda. La sua immagine allungata si riflette sulla

superficie dell'acqua. Sembra un paesaggio irreale. È questa la prima immagine del lago Inle, che è un mondo a sé. Siamo arrivati al nostro splendido albergo (Inle Princess Resort), che si affaccia sulla riva ed è gestito da un francese.

Situato a circa 900 metri di altezza e delimitato da due catene montuose il lago, di una bellezza incomparabile, è lungo solo 22 chilometri e largo 11, ma da esso si dirama una vastissima ragnatela di canali navigabili. È famoso per il suo stile di vita. Una società fluttuante, dove la canoa non solo è mezzo di trasporto, ma di-



venta anche spazio sociale. La popolazione vive di agricoltura, di artigianato e di pesca. I prodotti della terra, i preziosi tessuti in seta e in fibra di loto vengono “esportati” in tutto il paese, mentre i bottini dei pescatori sono consumati sul posto. In birmano “in” significa lago, mentre “le” vuol dire quattro. In effetti i primi documenti risalenti al

1637 parlano di quattro villaggi. Oggi sulle rive se ne affacciano una quarantina, abitati complessivamente da 70 mila persone. Ma l'intera regione, se si include chi abita sulla terraferma ma vive del lago, ne conta 130 mila.

Secondo la leggenda, nel 1359 due fratelli originari di Dawei, nel sud del Paese, arrivarono in questa regio-

ne per lavorare al servizio di un cosiddetto “sao pha”, che significa “signore del cielo”, il titolo ereditario assegnato ai capi Shan. Fu talmente soddisfatto del duro lavoro e del comportamento dei due che chiese loro di far giungere altre trentasei famiglie da Dawei: tutti gli Intha, gli appartenenti alla principale etnia che popola le rive di queste acque, sarebbero loro discendenti. Gli Intha sono in effetti grandi lavoratori, conosciuti per la loro originale tecnica di remata, che consiste nell'utilizzare piccole imbarcazioni piatte, sospinte da un remo su cui si fa pressione con la gamba, avvantaggiandosi di una leva simile alla forca veneziana. La superficie del lago è in continua evoluzione a causa dei famosi orti

galleggianti, fissati sul fondo – la profondità oscilla tra due e tre metri – con un palo di bambù. Le isole e le penisole che si vengono così a formare sono collegate tramite una rete di canali che costituiscono le principali vie di trasporto e permettono di navigare per ore senza percorrere mai lo stesso tragitto.

TUTTA LA VITA ATTORNO AL LAGO

Il mattino alle 8 la nostra barca ci attende per una splendida gita, che in tre ore lungo canali navigabili ci porterà verso sud, al villaggio di Sagar. È aperto al turismo da pochi anni, da quando il governo ha concesso uno statuto speciale alla tribù dei Pa O, di etnia Shan, che abita Sagar, ma vive soprattutto sulle mon-

tagne ed è famosa per il suo aglio, che sembra sia il migliore del paese. Per visitare il villaggio bisogna essere accompagnati da una loro guida. La tribù dei Pa O conta circa 500 mila persone e sembra bene organizzata, perché possiede un albergo e un ristorante sul lago e richiede un pedaggio a chi visita Sagar. Con queste entrate vengono finanziate opere sociali.

La gita è particolarmente interessante per capire come queste popolazioni riescano a vivere sull'acqua. Siccome il lago è poco profondo ed è colmo di alghe, la nostra barca è dotata di un motore a scoppio con una strana elica che non affonda, ma gira a filo d'acqua causando uno spruzzo a forma di arco. Attraversiamo diversi pittoreschi

villaggi con le case a palafitta. La gente vive sulle rive del lago e dei canali: i bimbi giocano con l'acqua, le donne lavano i panni, molti si lavano, altri coltivano i loro orti galleggianti a bordo delle canoe o trasportano merce, altri ancora pescano. Il paesaggio è verdissimo e cambia continuamente prospettiva. Lungo un canale incontriamo addirittura due bufali che nuotano. Finalmente arriviamo a Sagar, dove il mercato sta per chiudere. Gli abitanti ci accolgono con la consueta gentilezza, ci mostrano le loro case e ci offrono banane. Le abitazioni hanno la struttura in canna di bambù e le pareti e i tetti in paglia o foglie. Sono molto simili a quelle che abbiamo visto sulle montagne. Sulla riva visi-

tiamo alcuni suggestivi stupa abbandonati (monumenti religiosi a forma di cono), che si specchiano nelle acque del canale. Le rare statue di Buddha sono naif e hanno uno sguardo meno dolce del solito.

Sulla via del ritorno notiamo diversi pescatori all'opera. Su minuscole canoe trasportano enormi ceste a forma di cono con un telaio in bambù avvolto da reti. Le posano sul fondo del lago rovesciate e piantano un palo di bambù per sapere dove si trovano. Quindi si spostano attorno e sbattono violentemente il remo della canoa sull'acqua per spaventare i pesci e orientarli verso la rete. Sembra che nel lago Inle ne vivano venticinque specie. Il nostro barcaiolo si avvicina alla canoa di un pe-

scatore che ci mostra orgoglioso il suo bottino custodito sul fondo dell'imbarcazione.

ORTI

GALLEGGIANTI

Siamo rimasti sul lago altri due giorni per visitare i mercati, i villaggi specializzati nell'artigianato, i luoghi di culto. Ogni giorno ci colpiva l'enorme diffusione degli orti galleggianti, che coprono circa un terzo della superficie del lago. Gli studiosi affermano che se si va avanti di questo passo nel giro di alcuni secoli il lago scomparirà. Esistono due tipi di orti galleggianti: quelli naturali, che sono lì perché la natura così ha voluto, e quelli artificiali. Creare un nuovo orto galleggiante è faticoso, ma relativamente semplice. Le

piante di giacinto che crescono spontaneamente sul lago hanno infatti la proprietà di costituire piccole isole. Si tratta di staccare con grande fatica uno di questi isolotti, di trascinarlo con la canoa dove si desidera, di fissarlo con pali di bambù al fondo del lago (altrimenti fluttua e se ne va) e di ricoprirlo di alghe di cui il lago è colmo, che rendono il "terreno" fertilissimo. Questi isolotti vengono allineati in filari tra i quali i contadini entrano con le loro canoe strette e piatte. Oggi si coltivano soprattutto pomodori (ma anche fiori, frutta e altri ortaggi) che maturano ben tre volte ogni anno. Quelli del primo raccolto sono di piccole dimensioni e vengono pertanto consumati localmente, ma i successivi vengono

distribuiti in tutto il paese e ne coprono il 60 per cento del fabbisogno.

BUDDHA DEFORMATI DALLA DEVOZIONE

Le cinque statue di Buddha conservate nel tempio Phaung Daw Oo, che si affaccia sul lago, sono tra le più venerate in Myanmar. La devozione dei fedeli le ha addirittura sfigurate. In Birmania vige infatti l'usanza da parte dei pellegrini di applicare alle statue del Buddha sottilissimi lamine d'oro, che si acquistano in bustine (simili a quelle delle nostre figurine) nei luoghi di culto. Ebbene, a furia di ricevere foglie d'oro queste cinque statue sono ormai sfigurate e non hanno più la parvenza del Buddha. Ogni anno, tra settembre e ottobre, quattro

delle cinque statue vengono trasportate sul lago a bordo di una stupenda imbarcazione, seguita da centinaia di canoe di fedeli in festa, e accompagnate nei vari villaggi, dove trascorrono una notte di grande festa. La quinta statua, a partire dagli anni Settanta, non viene più spostata. Sembra che durante una tempesta la barca che trasportava le cinque statue si rovesciò: quattro furono ripescate, la quinta non fu ritrovata perché si trovava già al suo posto nel convento, ma cosparsa di alghe. Da allora non viene più rimossa.

Il monastero Nag Phe Kyaung è noto per i suoi gatti saltatori, ma custodisce una splendida collezione di statue del Buddha realizzate in vari stili e in

diverse epoche. I maligni sostengono che qualche volta anche i monaci buddhisti si annoiano. Qualcuno di loro si è allora dedicato ad ammaestrare gatti, che sollecitati saltano dentro un cerchio, come fanno le tigri e i leoni al circo.

Un altro luogo mistico di grande fascino è Shwe Inn Thein, uno straordinario complesso di stupa del XVII secolo costruiti su una collina. Purtroppo sono stati danneggiati dall'azione degli elementi naturali, ma finora non ancora restaurati. Ed è proprio questo stato di abbandono a conferire a quel luogo un'atmosfera magica e di pace. Vi si giunge percorrendo un cammino coperto sotto un colonnato lungo quasi due chilometri, che collega il luogo sacro al paese. Purtroppo il



turismo ne ha in parte snaturato la magia, perché lungo il corridoio si allineano bancarelle che vendono chincaglierie di cattivo gusto. E dire che l'artigianato di qualità in questo Paese non manca!

ARTIGIANATO DI QUALITÀ

In Myanmar in generale e al lago Inle in particolare si

può ancora trovare un artigianato di elevata qualità, accanto a prodotti più dozzinali per turisti frettolosi. In questo Paese l'industrializzazione non si è espansa al di fuori dei centri principali, per cui si costruiscono ancora molti oggetti artigianalmente e si sono conservate abilità manuali andate perse ormai quasi ovunque. I prodotti artigia-

nali più preziosi del lago Inle sono certamente i tessuti ottenuti filando la fibra contenuta nel fusto del fior di loto. È l'unico posto al mondo dove avviene questa lavorazione, che richiede tempi lunghissimi. Ma qui la mano d'opera costa poco, troppo poco: una tessitrice non arriva a guadagnare 100 dollari al mese. Quasi in ogni casa è presente un telaio. Al lago Inle, come ad Amarapura, la città imperiale vicino a Mandalay, si tesse il filato di seta proveniente dalla Cina, ottenendo stoffe di elevatissimo pregio. In altre parti del Myanmar, anche sulle montagne, vengono invece prodotti teli variopinti in cotone con soggetti tradizionali di grande bellezza. I più interessanti si acquistano sul luogo di

produzione.

Sul lago Inle esistono anche centri di lavorazione dell'argento, di produzione della carta fatta a mano e di sigari con le foglie di tabacco coltivato negli orti.

Lungo una strada di Mandalay, alcune centinaia di chilometri a sud rispetto al lago Inle, un'intera via è dedicata agli atelier dove si lavora il marmo e si producono soprattutto Buddha di dubbio gusto. Bagan, la città che ospitò il primo impero birmano tra l'XI e il XIII secolo è invece famosa per i suoi preziosi oggetti in lacca, la cui lavorazione richiede alcuni mesi.

UNA TERRA DI MERCATI

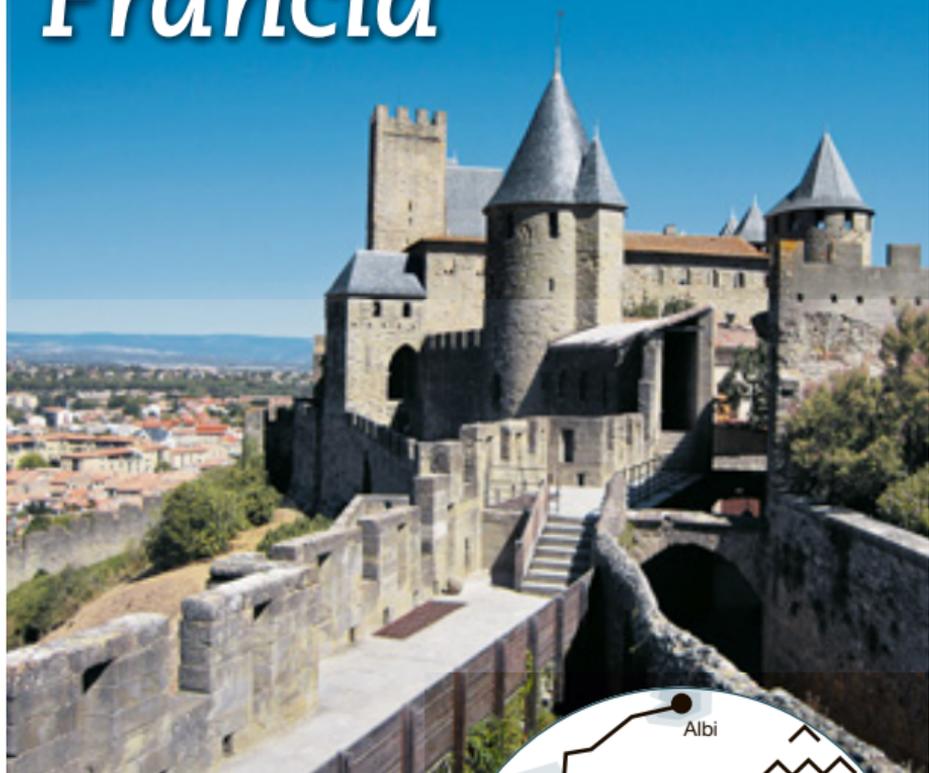
Non puoi conoscere un paese senza visitare i suoi mercati. E questo vale so-

prattutto per una nazione poco industrializzata come il Myanmar. Il mercato forse più interessante e pittoresco che abbiamo visitato durante il viaggio è quello del villaggio di Nan Pan, il più grande che si tiene sulle rive del lago Inle, dove ogni giorno della settimana cambiano le sedi dei mercati. In questo luogo affluisce sia la gente che viene dal lago, sia quella che scende dalle vicine montagne. L'afflusso dalla riva è caotico, perché le imbarcazioni sono moltissime ed è quasi impossibile ormeggiare. Una volta giunti a terra il mercato è enorme e vi si trova di tutto. La parte dedicata ai turisti è per fortuna molto ristretta. Tutto il resto è per gli indigeni. Il più variopinto è il settore ortifrutticolo. È incredibile

la varietà dei prodotti alimentari. Qui si utilizza tutto di tutto. Non si butta via niente. Lo abbiamo notato in tutti i mercati durante il viaggio. May, la nostra graziosa e validissima guida, che è anche una buongustaia, ci mostra tutti i cibi e ci spiega come si cucinano. Praticamente ogni giorno durante il nostro itinerario in Myanmar abbiamo visitato mercati. I più interessanti sono quelli a cui affluiscono i contadini da varie parti della regione, come accade al lago Inle, ma anche a Kyaing Tong nel nord-est e a Bagan. Notissimo è anche il mercato di Yangon, dove si trova di tutto, ma non il fascino della campagna.

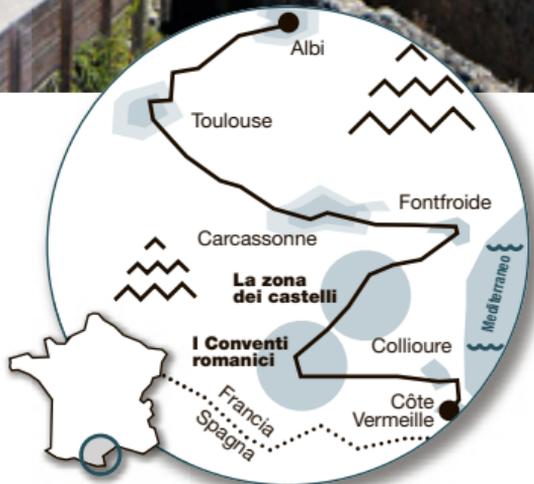
(pubblicato su "il Caffè" del 29 agosto 2010)

Francia



TRA TERRA E STORIA
TINTE DI ROSSO

NELLE TERRE
DEGLI ERETICI CATARI



Tra terra e storia tinte di rosso

Lasciate alle spalle la Costa Azzurra e la Provenza, oltrepassato il Rodano, si prosegue verso sud lungo la costa mediterranea fino al confine con la Spagna catalana per scoprire un mondo meno turistico che vi sorprenderà. Ci troviamo nel Languedoc-Roussillon. Le rocche catare ricordano le sanguinose battaglie del medioevo, ma anche il tempo in cui la lingua d'oc univa la storia e la letteratura di questa terra per raccontare la sua leggenda. Fondata sull'antico latino del clero, ma più viva, più docile e galante, la lingua

dei trovatori del XII secolo compì il miracolo di unificare le genti del Sud e di incantare le corti vicine con la sua poesia. La Languedoc ama tuttora conservare la sua eredità occitana, così come il Roussillon, possedimento spagnolo fino al trattato dei Pirenei (1659), mantiene forti accenti d'influenza catalana. Questa terra appassionata, bruciata dal sole e ricca di tradizioni, ha fatto parte della Catalogna per secoli. Francese sulla carta resta profondamente catalana nell'animo, con la sua lingua, con le sue fiestas in cui la sangria scorre a fiu-



mi e con la sua danza folcloristica chiamata sardana.

Il Languedoc-Roussillon offre una ricchezza immensa di natura, storia, arte e cultura, ma anche le grandiose officine che hanno visto nascere il supersonico Concorde e i modernissimi Airbus. Per visitare tutte le città e i luoghi degni di nota ci vorrebbero

settimane. Il nostro itinerario, che si articola su nove giorni, è frutto di scelte impetose, dettate da interessi storici – castelli e conventi che furono protagonisti della tragica vicenda della corrente cattolica dissidente dei Catari – e artistici per quanto riguarda le città.

Domenica prossima percorreremo i luoghi salienti

della vicenda catara, oggi ci concentriamo invece su alcune città che presentano monumenti storici tra i più significativi di Francia e che diedero i natali o ospitarono personaggi chiave della cultura francese come Molière, Toulouse-Lautrec, Matisse, Derain e Gauguin.

ALBI, CITTÀ NATALE DI TOULOUSE-LAUTREC

La terra si tinge di rosso, man mano che ci si avvicina ad Albi, dello stesso colore dei mattoni con cui sono costruiti i monumenti e le case di questa città, come quelli della vicina Toulouse, che dista una settantina di chilometri. Su uno sperone di roccia che domina il fiume Tarn svetta maestosa la cattedrale di Santa Cecilia. È circon-

data da verdi poggi che creano un suggestivo contrasto con il vermiglio dei mattoni. A vederla da lontano ricorda una fortezza vittoriosa a testimonianza dello spietato potere della Chiesa che tra il XII e il XIII secolo annientò il movimento eretico dei catari, chiamati anche albigesi perché ebbero le loro origini in questa città. Capolavoro del gotico meridionale è considerata una delle cattedrali architettonicamente più importanti di Francia. Massiccia e severa all'esterno, internamente è ingentilita da un recinto marmoreo che delimita il coro, così abilmente scolpito nel calcare bianco da apparire come un ricamo. Sulla stessa piazza si affaccia l'ex sede arcivescovile, un maestoso palazzo sei-



centesco che ospita la più ricca collezione al mondo di opere di Toulouse-Lautrec. Il pittore del Moulin Rouge, narratore sagace, brillante e quasi impertinente d'un preciso contesto storico, cioè l'alba della Bella Èpoque, nacque ad Albi nel 1864 da una ricca famiglia nobile. Fragile, sgraziato, minato dal nanismo morì a 37 anni alcoliz-

zato e malato di sifilide. Pittore alieno dai falsi pudori e da ogni moralismo, incompreso dalla famiglia che gli chiedeva di firmarsi con uno pseudonimo, ebbe un'esistenza infelice nonostante il successo della sua opera. Le sue composizioni sono animate da facoltosi signori e prostitute d'alto rango: al centro si trova spesso una donna con i ca-

PELLI tinti di biondo o di rosso, uno sguardo invitante, il trucco pesante, l'aria sfrontata; gli uomini sono in seconda fila: buoni, s'intuisce, solo per il loro denaro.

TOULOUSE, PATRIA DEL CONCORDE, MA...

Toulouse è una città affascinante e per me è stata una scoperta. Si racconta che la "ville rose" sia rosa all'alba, dorata a mezzogiorno e fiammeggiante al tramonto, una magia prodotta dalle tonalità che assumono i mattoni d'argilla del fiume Garonna con cui sono costruiti i palazzi, i muri, le splendide chiese del settimo centro urbano di Francia. Nonostante abbia una popolazione di oltre mezzo milione di abitanti e sia sede dell'indu-

stria aeronautica francese ed europea si offre al visitatore con un'atmosfera rilassata e simpatica che lo fa sentire a proprio agio. Passeggiando per le antiche vie del centro storico si percepisce una vitalità moderna e al tempo stesso la tradizione di questa città che fu capitale dell'antico Languedoc e vide nascere all'inizio del XIV secolo la più antica società letteraria europea per perorare la causa della langue d'oc, la lingua della Francia meridionale. Il papato considerava Toulouse una roccaforte per consolidare il suo potere temporale, per riconquistare la Spagna sottraendola ai musulmani e per estirpare l'eresia catarra. Nel XVI secolo la città conobbe un momento di splendore perché deposi-



taria del segreto dell' "oro blu", un colore ottenuto dal pastel, una pianta il cui fogliame macerato e lavorato dava una tintura azzurra indelebile. Un secolo più tardi un visionario costruì il Canal du Midi per collegare Toulouse al Mediterraneo (vedi articolo a pagina 55). Nell'ottocento arrivò il collegamento con l'Atlantico tramite il Canal de la

Garonne. Anche la storia dell'aviazione (vedi lo stesso articolo a pagina 55) deve molto a questa città, oggi capitale europea dell'aeronautica con gli enormi stabilimenti, ogni anno visitati da centinaia di migliaia di persone, dove vengono costruiti i prestigiosi Airbus.

La maestosa cattedrale di St. Sernin, la più grande

chiesa romanica d'Europa, sta a testimoniare l'importanza attribuita dal papato a Toulouse. Costruita tra la fine del XI e la metà del XIII secolo costituiva una tappa d'obbligo per i pellegrini che seguivano il cammino verso Santiago di Compostela. Sostavano qui per venerare l'inestimabile raccolta di reliquie di santi ospitate nel deambulatorio.

Precorre invece di quasi due secoli la costruzione delle volte acute proposte dal tardo gotico la soluzione escogitata dall'architetto nel convento dei Jacobins per unire due chiese con un'ardita volta a nervature composta da 22 archi radiali.

Da non perdere inoltre la ricca collezione di sculture e capitelli romanici del XII

esposte nel Musée des Augustins.

DALLA PÉZENAS, DI MOLIÈRE...

Passeggiando per le vie lunghe e strette di Pézenas si incontrano dimore signorili e residenze seicentesche adorne di eleganti balconi in ferro battuto ed elaborati portali che riportano indietro nel tempo. La cittadina ha mantenuto la sua struttura antica. Place Gambetta non è probabilmente cambiata molto rispetto al seicento, quando il grande commediografo francese Jean-Baptiste Poquelin detto Molière (1622-1673) si sedeva nella bottega del barbiere Gély per ascoltare le chiacchiere dei clienti e trarne ispirazione per le sue pièce, che proponevano una critica feroce

alla morale dell'epoca, mettendo in luce gli aspetti comici della vita mondana del tempo. Attento osservatore della realtà, Molière può essere considerato un precursore del teatro moderno. Nel palazzo Peyrat viene proposto uno spettacolo con filmati tridimensionali che percorre le tappe principali della vita del grande commediografo, partendo dall'infanzia quando il nonno materno gli trasmise la passione per il teatro, passando per i momenti difficili della carriera per giungere al trionfo dell'attore-autore, grande conoscitore dei gusti del pubblico e apprezzato dal sovrano Luigi XIV.

...ALLA COLLIOURE DI MATISSE E DEREIN

La Côte Vermeille deve il

suo nome al colore rosso-rosato che assume al tramonto. Inoltrandosi nella campagna ai piedi dei Pirenei tra vigneti e coltivazioni di mandorli e fichi si può salire verso un'emozionante "Haute corniche". Larga poco più di un'automobile costeggia il mare, evidenziandone tutta la gamma dei blu, e offre indimenticabili vedute sulla costa scogliosa e sui suoi villaggi. Quando si scende e si percorre la litoranea quelle borgate che si affacciano sul mare perdono lo charme che avevano osservati dall'alto, salvo Collioure. Questa affascinante cittadina si affaccia su due porticcioli separati dal castello del XIII secolo e offre un piacevole lungomare che porta a una seicentesca chiesina fortificata da

cui si dipartono viuzze dai balconi fioriti e pittoresche scalinate su cui si annidano i caffè all'aperto. "Nessun cielo di Francia è più bello di quello di Collioure. Mi basta aprire le imposte della mia stanza per avere davanti a me tutti i colori del Mediterraneo". Così scriveva Henri Matisse (1869-1954) nell'estate del 1905 al collega pittore André Derain (1880-1954) per convincerlo "che un soggiorno qui è assolutamente necessario per il suo lavoro". Derain lo raggiungerà e quell'estate i due colleghi lavoreranno fianco a fianco davanti al mare di Collioure: il colore deflagrerà violento dalle loro tele per dare vita al "fauvisme", un movimento senza regole e senza divieti, ribelle e anarchico, rivolu-

zionario, che contrapponeva la verità dell'emozione alla consueta verità della visione. La violenza di quella luce del sud cancellava la profondità, appiattiva i volumi, sopprimeva le ombre e, soprattutto esaltava i colori facendoli esplodere sulla tela "come cartucce di dinamite".

(pubblicato su "il Caffè" del 19 giugno 2011)

Languedoc-Roussillon

1° giorno

Locarno – Castillon du Gard

2° giorno

Castillon du Gard – Albi

3° giorno

Albi – Tolosa – Carcassone

4° giorno

**Carcassone – Fontfroide –
St. André de Roquelongue**

5° giorno *I Castelli Catari*

**St. André de Roquelongue –
Termes – Ch. Aguilar –
Ch. Queribus – Ch. Peyrepertuse –
Cucugnan**

6° giorno *I conventi*

**Cucugnan – St. Antoine – Serratone –
St. Michel – Moltig**

7° giorno *La Costa Vermeille*

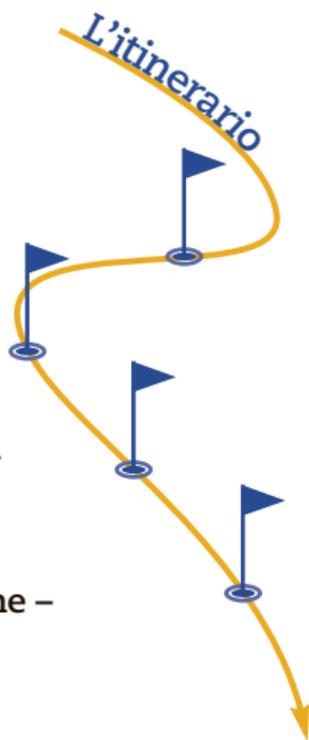
Moltig – Collioure

8° giorno

Collioure – Pézenas – Salon de Provence

9° giorno

Salon de Provence – Locarno



Nelle terre degli eretici catari

Riprendiamo il nostro itinerario nella Francia del sud, nella regione del Languedoc-Roussillon. Lasciate alle spalle Costa Azzurra e Provenza, oltrepassato il Rodano, proseguiamo verso sud lungo la costa mediterranea fino al confine con la Spagna catalana per scoprire natura, storia, arte e cultura di questa splendida regione ancora risparmiata dai grandi flussi turistici. Nel capitolo precedente ci siamo soffermati soprattutto sulla visita di alcune città di grande interesse artistico del Languedoc, che diedero i natali a illustri perso-

naggi del mondo culturale francese come Toulouse Lautrec e Molière. Ci siamo però inoltrati anche nel Roussillon, sulla Côte Vermeille, per scoprire i meravigliosi paesaggi che hanno ispirato Henri Matisse e André Derain, fondatori del “Fauvisme”.

L’itinerario che descriviamo oggi ci porta invece nella selvaggia terra dei catari, in quel Roussillon che fu possedimento spagnolo fino al trattato dei Pirenei (1659). Questa terra appassionate, bruciata dal sole e ricca di tradizioni, ha fatto parte della Catalogna per secoli. Francese sulla carta,



resta ancora oggi profondamente catalana nell'animo, con la sua lingua, con le sue fiestas in cui la sangria scorre a fiumi e con la sua danza folcloristica chiamata sardana. Questa terra vide però anche consumarsi la tragedia dei catarì, aderenti a un movimento di dissidenti cattolici che furono fisicamente eliminati da una "santa" al-

leanza tra la chiesa di Roma e la monarchia parigina interessata a mettere le mani sul sud della Francia. Visiteremo i principali castelli e monumenti che furono teatro di questa triste pagina di storia.

GLI ERETICI AL ROGO

"Là dove non vale la benedizione, prevarrà il bastone.

Capi e prelati riuniranno la potenza delle nazioni contro questo paese, ne distruggeranno le torri, i muri e vi ridurranno alla servitù”: così tuonava San Domenico contro i religiosi catari e i regnanti che li tolleravano. Ne susseguì una carneficina al grido: “Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi”.

Nel 1209 papa Innocenzo III proclamò la crociata contro gli eretici della Francia del sud. Il suo significato non era solo religioso, ma anche politico. Offriva ai signori del nord, fedeli al cattolicesimo, l’opportunità di espandere i propri territori alla regione molto prospera del Midi, dove la sua capitale Toulouse era considerata una delle città più importanti d’Europa dopo Roma e Venezia. La crociata non

fu una guerra lampo, durò a lungo. Bisognerà infatti attendere fino al 1271 per la liquidazione della questione catara, anche se l’ultimo eretico fu eliminato dall’Inquisizione nel 1321. A mucchi furono giustiziati sulle pubbliche piazze: su cataste di legno, inginocchiati, legati mani e piedi a pali, dati in pasto alle fiamme in terrificanti olocausti collettivi.

Quale era la loro colpa? In che cosa consisteva la loro eresia? Erano convinti della santità dello spirito umano, opera di Dio, imprigionato nel corpo, opera di Satana così come tutta la materia. Aborrivano la Chiesa di Roma, credevano nella reincarnazione, ma non che Dio si fosse incarnato in Gesù, negavano i sacramenti. Una certa libertà di

spirito, la mancanza di un potere centrale, una concezione egualitaria e l'anticlericalismo erano elementi tipici del Midi che costituivano un terreno fertile per il movimento cataro, tollerato se non condiviso da molti regnanti.

L'INDIMENTICABILE CARCASSONNE...

Carcassonne e i suoi "cinque figli", i castelli di Peyrepertuse, Puilaurens, Termes, Aguilar e Quéribus, furono roccaforti albigesis. Carcassonne cadde nelle mani dei crociati nel 1209 dopo un lungo assedio. I suoi "cinque figli", su cui si estende il nostro itinerario, situati nella campagna, costituirono l'ultimo ritiro degli eretici e vennero conquistati molti anni dopo. Ai tempi dell'assedio la cit-

tà di Carcassonne non possedeva ancora tutte le fortificazioni costruite in seguito dai re di Francia e giunte nel loro splendore fino a noi. La sua cittadella è la più grande fortezza d'Europa. Si compone di un nucleo fortificato, del castello dei conti, e di una doppia cerchia di mura: la cinta esterna, dotata di 14 torri e separata da quella interna composta di 24.

Carcassonne è una città magica. Già da lontano risveglia il nostro immaginario del Medioevo: è la concretizzazione delle fortezze che ci immaginavamo quando da ragazzini giocavamo ai soldatini. Anche una volta superate le mura non ne rimarrete delusi. Invasione dei turisti a parte: è il terzo luogo più visitato di Francia, dopo Parigi e Mont

Saint Michel. Vale la pena di pernottare dentro la cinta – ci sono diversi alberghi – perché verso sera le strette viuzze si svuotano, i negozi di souvenir abbassano le saracinesche, così che passeggiando si può lasciar cavalcare la propria fantasia e fermare il tempo. Fare il giro delle mura esterne, splendidamente illuminate di notte, è quasi commovente. Il castello è bene visitarlo il mattino presto, prima che sia troppo affollato. Un'audioguida, molto valida, vi propone il commento dell'architetto che nell'Ottocento iniziò i restauri di questo luogo indimenticabile. Di fronte alle vetrate della basilica di St-Nazaire, considerate tra le più importanti di Francia, rimanete incantati come davanti a un caleidoscopio.

Avevo visitato Carcassonne cinquant'anni fa da ragazzino e poi non ci ero più tornato. Temevo di rimanere deluso, ma non è stato così: è stata una piacevole conferma!

...E I SUOI “CINQUE FIGLI”

Quando ormai tutto il Midi era conquistato dai crociati, i cosiddetti “cinque figli di Carcassonne”, i formidabili castelli di Peyrepertuse, Puilaurens, Termes, Aguilar e Quéribus, situati su impressionanti speroni rocciosi, diedero rifugio ai predicatori catari. Per anni i pellegrini affluivano a migliaia per ascoltare i loro sermoni. Per lungo tempo questa situazione fu tollerata perché considerata non minacciosa dalla chiesa di Roma. La repressione



giunse però anche qui e dopo assedi drammatici ed estenuanti anche queste fortezze, ritenute per secoli inespugnabili, caddero nelle mani dei crociati e gli eretici furono bruciati vivi. L'ultimo ad arrendersi fu il castello di Quéribus, che assomiglia a una protuberanza della roccia e si erge sopra il pittoresco villaggio di Cucugnan proponendo

una vista incredibile sulla pianura sottostante fino al Mediterraneo e ai Pirenei. Una visita di una giornata permette di visitarli tutti, salvo Puilaurens, che rimane un po' fuori mano rispetto al nostro itinerario. La strada scorre suggestiva in una regione agreste tra colline, vigneti, piccoli passi e gole profonde. In questa zona selvaggia e mon-

tagnosa, qua e là si scorgono all'ultimo momento in cima a speroni rocciosi le rovine dei castelli. A Peyrepertuse se non sapeste che lassù si annida una fortezza, architettonicamente la più interessante, da lontano non la notereste, tanto bene è mimetizzata nella natura, che sembra appartenerele. Solitamente si compie l'ultimo tratto a piedi prima di raggiungere le rovine dei manieri, che lasciano bene immaginare come si potesse svolgere la vita all'interno della cinta muraria.

Le cinque fortezze, che subirono varie trasformazioni nel corso dei secoli, ebbero un importante valore strategico di protezione della frontiera francese con l'Aragona, fino al 1659 quando il trattato dei Pire-

nei attribuì il Roussillon alla Francia.

LUOGHI DI PACE E DI SILENZIO

L'armonia architettonica, la serenità, il silenzio, gli splendidi e solitari paesaggi che contraddistinguono i monasteri del Roussillon mal si conciliano con le violenze commesse dai crociati cattolici contro i catari. Eppure alcuni di questi monasteri costituirono delle vere roccaforti della chiesa di Roma contro i catari. È il caso della sobria ed elegante abbazia cistercense di Fontfroide. Si annida nella ridente gola di un vallone, che ricorda la dolcezza della Toscana. Nel 1203 Papa Innocenzo III diede a due monaci di questo monastero l'incarico di combattere l'eresia catara



che dilagava nei dintorni. Fu proprio l'assassinio di uno di loro a fornire nel 1209 il pretesto per scatenare la crociata contro gli Albigesi. Poco distante, nella cittadina di Lagrasse, un'altra importante abbazia, poco distante dai castelli dove si rifugiarono i predicatori catari, ricorda la potenza della chiesa di Roma nella zona.

A sud dei castelli di Quéribus e di Peyrepertuse una strettissima strada di montagna, che corre a ridosso delle rocce, attraversa le profonde e impressionanti gole di Galamus. A metà del tragitto, annidato sulla roccia sotto la strada sorge un suggestivo eremo, che si può raggiungere in pochi minuti a piedi.

Proseguendo verso sud in

direzione dei Pirenei, appollaiato su una collina dove il mondo sembra finire, sorge il priorato di Serrabone, una delle meraviglie dell'arte romanica nel Roussillon. Dirigendosi verso sud ovest, in una cornice magnifica e selvaggia, si può salire a piedi verso St-Martin-du-Canigou: un altro gioiello del romanico, essenziale, austero, quasi lugubre all'interno della chiesa. Un altro luogo da finis terrae: la solitudine e la maestosità del paesaggio spiegano di per sé il motivo per cui dei monaci siano venuti fin quassù a ricercare la serenità.

(pubblicato su "il Caffè" del 26 giugno 2011)

Languedoc-Roussillon

1° giorno

Locarno – Castillon du Gard

2° giorno

Castillon du Gard – Albi

3° giorno

Albi – Tolosa – Carcassone

4° giorno

**Carcassone – Fontfroide –
St. André de Roquelongue**

5° giorno *I Castelli Catari*

**St. André de Roquelongue –
Termes – Ch. Aguilar –
Ch. Queribus – Ch. Peyrepertuse –
Cucugnan**

6° giorno *I conventi*

**Cucugnan – St. Antoine – Serratone –
St. Michel – Moltig**

7° giorno *La Costa Vermeille*

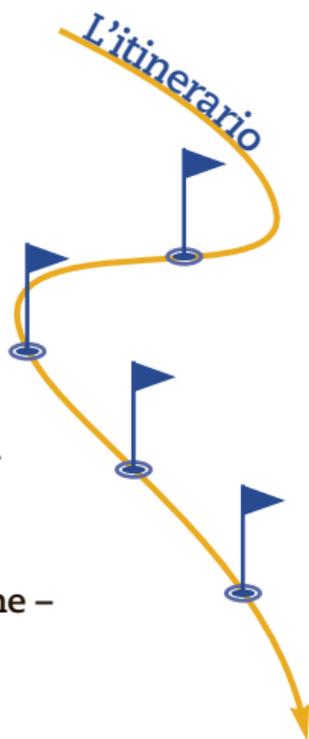
Moltig – Collioure

8° giorno

Collioure – Pézenas – Salon de Provence

9° giorno

Salon de Provence – Locarno

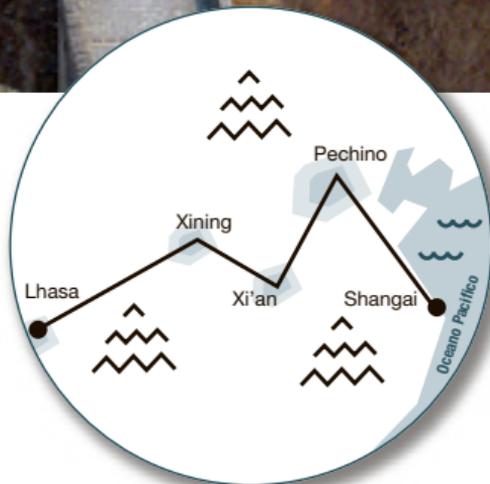


Cina e Tibet



UN MONDO SVELATO
DALLA VIA DELLA SETA

SFIORANDO LE NUVOLE
SUL TETTO DEL MONDO



Un mondo svelato dalla Via della Seta

A Shanghai avete la possibilità di assaporare gli ultimi 150 anni della storia cinese. A Pechino gli ultimi 1000, da quando cioè divenne capitale dell'impero. A Xian, punto di arrivo e di partenza della mitica Via della Seta, incontrerete le vestigia della Cina più antica. Sono queste le mete principali del nostro itinerario, che prevede anche un soggiorno di cinque giorni in Tibet, di cui riferirò domenica prossima. Un viaggio del genere non permette certamente di conoscere un paese, ma fornisce stimoli di riflessione,

provoca sensazioni e pone grandi interrogativi. Qui mi limiterò, per ragioni di spazio, a illustrare l'itinerario turistico che, prima di partire, mi lasciava perplesso perché mi sembrava troppo frettoloso. A ragion veduta ho dovuto ricredermi, perché offre un interessante approccio sia alla Cina che al Tibet, che meritano certamente un ulteriore approfondimento. Per ragioni cronologiche, anche se l'itinerario pratico è diverso, inizio da Xian.

XIAN, CULLA DELLA CIVILTÀ CINESE

Confesso che prima di pre-



parare questo viaggio non avevo mai sentito parlare di Xian, eppure è la culla della civiltà cinese. È qui che Qin Shi Huang nel 221 a.C. riuscì a unificare il paese per diventare il primo imperatore della Cina e gettò le basi di una coscienza nazionale. Abolì il feudalesimo e diede al paese un'organizzazione burocratica, lo protesse

verso nord collegando nella Grande Muraglia i tratti di mura preesistenti, unificò i pesi e le misure, le distanze tra le ruote dei carri per pianificare le strade, impose un'unica moneta, un solo sistema di ideogrammi per unificare la scrittura e la lingua parlata, impose un unico sistema legale. Questo imperatore visionario, ma anche

crudele e megalomane, si costruì un monumento funerario al quale lavorarono per 38 anni 700 mila operai. Quando nel 210 a.C. morì durante la sua campagna di unificazione, si racconta che la sua salma fu calata nella sala principale del palazzo delle tenebre assieme alle mogli, alle concubine, a guardie e operai sacrificati in suo onore. L'ingresso del mausoleo venne quindi mimetizzato e il terreno circostante coltivato a cereali. Fu per caso che nel 1974 un contadino, che oggi firma il volume pubblicato sul sito (vedi foto in alto), scavando un pozzo fece la più importante scoperta archeologica del XX secolo, che l'ex presidente francese Chirac, in visita nel 1991, decretò giustamente

ottava meraviglia del mondo. Il sito è finora stato scavato solo in parte. Finora sono state portate alla luce tre grandi fosse. La prima (230 metri per 62) contiene 6 mila guerrieri di statura reale che rappresentano la guardia imperiale schierata con cavalleria e 35 carri da guerra. La seconda presenta un esercito di 900 soldati diviso in tre battaglioni. Nella terza, 31 soldati delle guardia d'onore attendono l'imperatore. Un museo presenta altre statue e due straordinari carri in bronzo.

La sola visita di questo sito vale il viaggio in Cina. Tutti noi abbiamo sentito parlare dei guerrieri cinesi di terracotta e li abbiamo ammirati in documentari, ma vederli dal vivo provoca un'emozione eccezio-



nale. Ognuno di loro ha un viso e un'espressione che sottintendono una storia di vita. Gli scavi continuano e altre meraviglie verranno portate alla luce. Al di là di queste scoperte archeologiche Xian è oggi un'importante città commerciale con oltre 7 milioni di abitanti. Il suo centro è racchiuso nel perimetro di 12 chilometri delle sue

mura, che risalgono all'epoca Ming (1368-1644). È animatissimo e molto curato con negozi e shopping center di chiara impronta occidentale. Suggestive le torri della Campana (epoca Tang 618-917) e del Tamburo (epoca Ming). Il cuore della città ospita anche un coloratissimo bazar nel quartiere abitato da una minoranza musulma-

na cinese. Al centro si può visitare un'interessante moschea risalente al VIII secolo, che presenta un curioso incrocio di stile arabo e cinese.

PECHINO, IL CUORE DEL PAESE

Non è certamente facile riassumere ciò che offre Pechino in poche righe di giornale, ma ci proverò. La città è priva di piazze e di un centro. Per questo Mao Tse Tung nel 1949, dopo aver vinto la guerra civile contro i nazionalisti di Chiang Kai Shek creò la piazza Tian'anmen. Un luogo tristemente noto per l'intervento dell'esercito cinese, che nel 1989 entrò con i carri armati aprendo il fuoco contro i dimostranti desiderosi di riforme e di libertà e facendo

migliaia di morti. Con i suoi 400 mila metri quadrati di superficie è il più grande spazio pubblico al mondo, è il cuore pulsante della Cina ed il testimone per eccellenza degli eventi che hanno plasmato la storia della Repubblica Popolare sin dai suoi esordi. È qui che il primo ottobre del 1949 Mao Tse Tung pronunciò il discorso della liberazione alle folle in giubilo. Sulla piazza, per la verità molto fredda, si affacciano i musei della storia e della rivoluzione, il Grande Palazzo del popolo, sede del parlamento, il mausoleo del presidente Mao che accoglie la sua salma.

LA CITTÀ PROIBITA

Oltrepassando un arco sopra il quale troneggia l'effi-



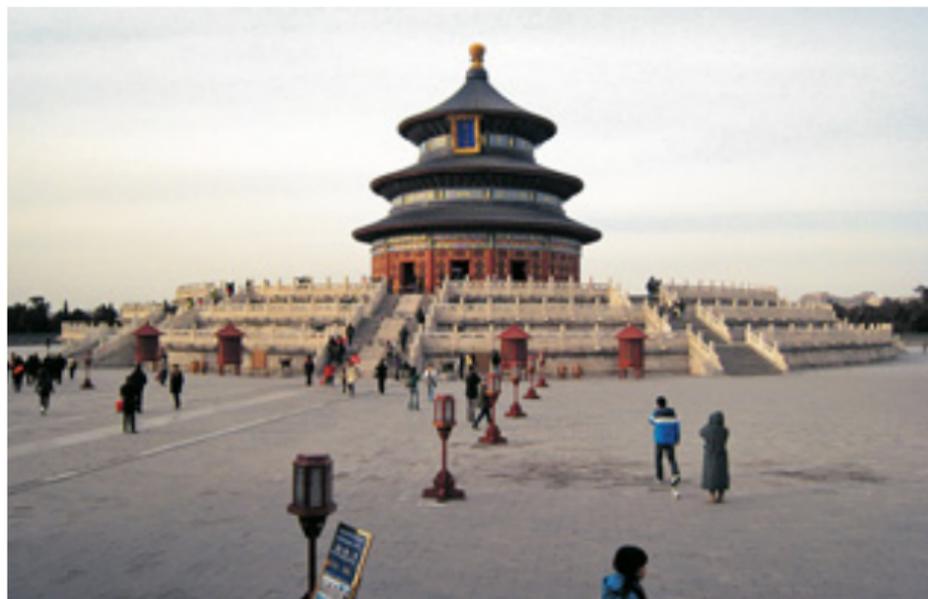
gie di Mao, si entra in una delle meraviglie di questa città: la città proibita. Fulcro per cinque secoli – vi regnarono 24 imperatori delle dinastie Ming e Qing – dell'impero e per i cinesi dell'universo. Anche qui gli spazi sono vastissimi. Si tratta di una vera e propria città nella città con oltre 800 edifici, che risalgono quasi tutti al Quattrocento,

quando l'imperatore Yongue riportò la capitale da Nanchino a Pechino. Tutti i padiglioni sono disposti secondo le teorie geomantiche basate sull'equilibrio fra energia negativa (yin) e positiva (yang). In questa sorta di vastissima gabbia dorata il popolo non poteva entrare e nemmeno avvicinarsi. Vi si accede dalla porta meridionale (Wu-

men), la più importante, dove i Figli del Cielo si rivolgevano alla corte e dove i generali di ritorno da guerre vittoriose si presentavano con i prigionieri per deciderne la sorte. Proseguendo si accede ad altri ambienti pubblici (padi-glioni delle Cerimonie), prima di giungere agli appartamenti imperiali, dove l'imperatore alloggiava con la moglie e le concubine gestite dagli eunuchi, che diventarono sempre più potenti all'interno del palazzo ordendo intrighi di ogni genere. Quest'ultima parte della città presenta, oltre ad un intimo giardino, costruzioni più piccole e affascinanti, ambienti cinesi, dove bisogna prendersi il tempo per passeggiare senza meta.

IL TEMPIO DEL CIELO

Un altro luogo di grande significato storico è il Tempio del Cielo, che sorge in un'altra parte della città e che per cinque secoli ha rappresentato il cuore dei cerimoniali e del simbolismo imperiale. Edificato anch'esso all'inizio del XV secolo era considerato il luogo di contatto fra la terra (considerata quadrata) e il cielo (rotondo), la cui simbologia rappresenta parte integrante anche del progetto architettonico. Intermediario tra terra e cielo era naturalmente l'imperatore che in occasione del solstizio d'inverno si recava qui e pregava per il raccolto. Decisamente meno suggestiva risulta invece la visita alla residenza imperiale estiva, di-



strutta dagli inglesi durante la seconda guerra dell'Oppio e in parte ricostruita.

LE TOMBE DEI MING

Ma l'emozione torna a livelli elevati durante la visita alla tomba degli imperatori Ming, la dinastia che regnò dal 1368 al 1644. Tredici dei sedici figli del cielo

sono sepolti in una dolce valle che sorge a una quarantina di chilometri da Pechino. Oltrepassato un magnifico arco in marmo bianco, si giunge a una grande Porta Rossa, dove inizia il suggestivo Viale degli Spiriti lungo 7 chilometri e fiancheggiato da alberi e da statue di animali mitologici, di mandarini e di militari. Al termi-

ne dei vialetti portano alle tombe monumentali. Ognuna è divisa in tre parti principali: la stele, la sala delle offerte e il tumulo dove si trova la salma.

LA GRANDE MURAGLIA

È una delle sette meraviglie del mondo. È un'impresa ingegneristica sbalorditiva. È lunga 6350 chilometri, una distanza equivalente dal Ticino a New York. È nata con l'avvento della dinastia dei Qin nel 221 a.C. per difendersi contro le orde di nomadi attratte dalle fertili terre della pianura del bacino del Fiume Giallo, su idea del primo imperatore cinese, lo stesso che si è fatto seppellire con l'esercito di terracotta. Il lavoro principale fu quello di col-

legare tra loro le muraglie già esistenti e di consolidare il tutto in un'unica difesa murata. La sommità della muraglia è costituita da una via lastricata larga 5 metri che rappresenta anche un'importante via di comunicazione essendo percorribile totalmente sotto protezione e quindi un mezzo di comunicazione tra genti diverse. Oggi sono milioni i turisti che nel corso di un anno visitano quest'opera e ne percorrono dei tratti a piedi.

LO STADIO OLIMPICO

Oltre alla sua storia, ai suoi monumenti e ai suoi simboli storici Pechino è un'interessante e moderna città densa di grattacieli di stile americano, poco inquinata contrariamente a



quando pensavo, dove si può passeggiare tranquillamente. La sua via principale - un centro vero e proprio non esiste - si dice sia percorsa giornalmente da un milione e mezzo di persone. Me la immaginavo simile alle città russe dell'ultimo periodo sovietico, ma ho trovato un ambiente dove i turisti occidentali sono ben accolti.

Deludente, perché troppo turistico, il quartiere antico Hutong. Splendido, in compenso il centro olimpico con lo stadio degli architetti Jacques Herzog e Pierre Demoron che visto dal vero è un'opera architettonica emozionante. E anche qui spazi enormi, come è nelle tradizioni cinesi, ai quali noi europei non siamo abituati.

SHANGHAI, TRA CINA, EUROPA E USA

È il fulcro dello straordinario boom economico cinese. Il suo obiettivo, praticamente già raggiunto, è diventare il più grande centro finanziario dell'Asia. La sua densità abitativa è il quadruplo di quella di New York, che supera anche quanto a numero di grattacieli. Nel corso degli ultimi quindici anni la sua popolazione è più che raddoppiata e raggiunge oggi quasi 25 milioni. Il reddito pro capite è aumentato dai 1'000 dollari del '97 ai 6'000 del 2007. Il suo porto, dove transita oltre il 50% del commercio cinese, è uno dei più attivi al mondo. Le gru – non gli animali ma quelle da costruzione – sono considerate ironica-

mente la mascotte di questa metropoli straordinaria, dove si respira aria di euforia, di voglia di cambiamento. Si calcola che qui gli stipendi siano mediamente il doppio rispetto al resto della Cina e spropositati se paragonati alla realtà rurale del paese. Ed è per questo che proprio a Shanghai si manifestano più evidenti i contrasti del colosso asiatico.

Data questa premessa ci si potrebbe aspettare che si tratti di una città finanziaria senz'anima. E invece non è così. È una splendida metropoli, che affascina perché armonizza tre mondi diversi, tre culture: quella cinese soprattutto moderna ma anche antica, quella europea e quella delle metropoli americane. Passeggiando per l'affolla-



tissima via Nanchino che dal lungofiume porta in Piazza del Popolo, cuore della città, si respira l'aria di una metropoli occidentale. La città vecchia propone viuzze alla cinese con caratteri un po' troppo calcati, tanto da renderla una piccola, ma simpatica Disneyland. Al suo interno si possono visitare gli splendidi giardini Yu creati

nel XVI secolo. Un po' più lontano dal centro, nel tempio buddista di Yufo, si può ammirare lo splendido Buddha dall'espressione estremamente dolce, scolpito in Birmania da un unico blocco di giada bianca. Il vecchio quartiere francese – che all'inizio del Novecento in epoca coloniale veniva definito la “Parigi d'Oriente” – dove si

può camminare senza meta è una delle zone più affascinanti. Ma qualsiasi turista, dopo aver visitato questa metropoli, non potrà mai dimenticare la splendida passeggiata lungo il fiume Huangpu. Da una parte il cosiddetto Bund, la sponda con grandi edifici e palazzi in stile anglo-orientale restaurati con cura e risalenti all'epoca delle concessioni straniere. Dall'altra, il Pudong – affascinante soprattutto di notte - con la sua selva di modernissimi grattacieli che si perdono a vista d'occhio, tra i quali ne spiccano alcuni di altissimo pregio architettonico. Fino a pochi decenni fa questa zona era ancora occupata da risaie. Ma d'altra parte tutta la città si è sviluppata dal XIX secolo con

l'arrivo degli stranieri. Con il trattato di Nanchino (1842) gli inglesi furono i primi ad arrivare, seguiti cinque anni dopo dai francesi, nel 1863 dagli americani e nel 1895 dai giapponesi. Ogni quartiere, in base al principio dell'extraterritorialità, costituiva un piccolo stato governato dalle leggi del paese coloniale di riferimento. Questa situazione fece sì che gli stranieri a Shanghai erano più numerosi dei cinesi, peraltro sfruttati nelle fabbriche. Non è un caso se il partito comunista del futuro del presidente Mao è nato proprio in questa città, nei pressi del quartiere francese.

(pubblicato su "il Caffè" del 3 luglio 2011)

Da Milano a Pechino

1° giorno

Milano – Pechino

2° giorno

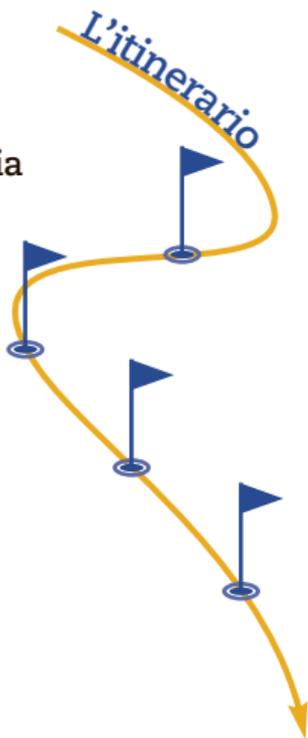
Pechino e Tempio del cielo

3° giorno

Tomba dei Ming – Grande Muraglia

4° giorno

**La città proibita –
Crociera sul lago Kunming**



Sfiorando le nuvole sul tetto del mondo

Proseguo con la parentesi Tibetana il mio diario di un viaggio di approccio alla Cina e al Tibet. Un viaggio a volte faticoso a causa dell'altezza elevata: Lhasa è situata a 3600 metri e durante gli spostamenti si toccano i 5 mila. Dopo un periodo di acclimatazione di un paio di giorni ci si muove comunque di nuovo senza fatica.

Il treno che ci porterà nella capitale lo prendiamo a Xining, a 90 minuti di volo da Pechino. A 37 chilometri da Xining sorge Ta Er Si, Kumbum nella lingua del Paese delle Nevi, città natale di

Tsong Kha pa (1357-1419) il fondatore del buddismo tibetano, a cui è dedicato un vasto monastero fondato nel 1560. Non lontano da quel luogo il 6 luglio 1935 è nato anche l'attuale capo religioso del Tibet, il XV Dalai Lama, in esilio in India e molto noto in occidente per aver vinto il premio Nobel per la pace.

IL TRENO DEI CIELI

Inizia con la visita di questo luogo sacro, con pellegrini che giungono da tutto il paese, il nostro itinerario tibetano, che ci porterà a Lhasa con la Transtibetana,



la linea ferroviaria che collega Pechino alla capitale del Tibet. Soprannominato il “Treno dei cieli” questo capolavoro ingegneristico è frutto di un’idea del presidente Mao, ma è stato costruito recentemente ed inaugurato nel 2006, dopo cinque anni di lavori. È una ferrovia sul tetto del mondo: il suo percorso si snoda sempre sopra i 4 mila metri

e a tratti supera i 5 mila. Una buona metà del tracciato poggia sul ghiaccio. Per evitare la deformazione dei binari, a causa del disgelo estivo, è stato necessario realizzare in molte tratte un sistema di raffreddamento con tubature sotterranee che mantengono il terreno ghiacciato durante tutto l’anno. Secondo il presidente cinese Hu Jin-

tao quest'opera serve a "consolidare l'unità nazionale", mentre a parere del Dalai Lama è solo un tassello della politica di cinesizzazione del Tibet. Al di là di queste tristi considerazioni politiche il viaggio sulle carrozze pressurizzate della Transtibetana è estremamente suggestivo. Soprattutto quando per una decina di ore si attraversa un vastissimo altipiano ricco di piccoli villaggi rurali, dove l'attività principale è costituita dalla pastorizia. Dai finestrini si vedono migliaia di yak, una mucca locale, pascolare in paesaggi mai monotoni ed in continuo divenire. Ai confini della smisurata pianura, attraversata da fiumi e laghi d'inverno gelati, si intravedono le cime innevate delle montagne, che

toccano i 7 mila metri. Durante il percorso in treno sono rimasto come un bimbo per ore e ore con il naso incollato al finestrino, incantato da quel paesaggio tanto differente dal nostro, anche se di alta montagna. Prima di giungere in Tibet si passa un territorio desertico, non abitato, e quindi meno interessante, anche se ci ha permesso di osservare alcuni animali selvatici. Dopo 24 ore di treno da Xining e una notte trascorsa nelle cuccette si arriva a Lhasa.

LA MISTICA LHASA

Tra anonimi viali a più corsie e squallidi quartieri dormitorio sopravvivono interessanti monumenti del passato. Il luogo più piacevole della città è senza dub-



bio il cosiddetto Barkhor, il quadrilatero di animatissime stradine su cui si affaccia un coloratissimo mercato che circonda il Jokhang, l'edificio sacro più venerato del paese. Come fa giustamente notare l'autore della guida Lonely Planet, "si tratta di una zona che non ha eguali in tutto il Tibet per il modo straordinario in cui le più sincere

espressioni di fede si armonizzano con le manifestazioni di un'improvvisata economia di mercato", simpaticamente espressa da bancarelle e negozietti che hanno resistito a qualsiasi infiltrazione del mondo moderno. Così come sembra appartenere ad altre epoche la religiosità dei numerosi pellegrini che pregano con tutto il corpo e

si prostrano gettandosi a terra davanti al tempio, tanto da aver lucidato nel corso dei secoli le grosse pietre del selciato. In questo quartiere si respira ancora la magica atmosfera di un tempo, malgrado la minacciosa presenza di giovani militari cinesi catapultati dal potere politico in un mondo a loro estraneo. La sera, di ritorno dalle gite fuori città, si torna sempre volentieri in questo centro storico, dove è bello lasciarsi trascinare lungo il cammino percorso in senso orario dalla massa di pellegrini che si recano al Jokhang, il tempio che ospita la statua del Buddha più venerata del Tibet. La visita di questo luogo sacro è una delle esperienze più autentiche che si possono vivere in questo paese.

POTALA

TESORO TIBETANO

Ma il simbolo del “Tetto del Mondo” è il Potala, considerato uno dei tesori più preziosi dell’intera architettura asiatica. Era il cuore pulsante e il punto di riferimento religioso, sociale e culturale di tutto lo sterminato “Paese delle Nevi”. Prima di entrarvi i pellegrini lo circoambulano con deferenza. Si tratta di un’imponente struttura seicentesca, simile per molti aspetti a un’inviolabile fortezza, che non mancherà di stregarvi. È stata per molti secoli sede del governo tibetano e dimora di tutti i Dalai Lama che si sono susseguiti. Dopo aver salito a fatica gli scalini che vi portano ai tredici piani di questo monumento è deludente notare come sia ormai



privo di pathos: è infatti stato trasformato in museo dai cinesi, persino nella sua parte religiosa (Il Palazzo Rosso), dove al posto dei monaci vi accolgono guardie armate. Decisamente più vissuto è invece il Drepung, situato a 8 chilometri dalla capitale. Un tempo, con i suoi 8 mila monaci, era considerato il più grande monastero al mondo. Fu

costruito nel XV secolo ed i Dalai Lama esercitarono da queste mura il loro potere religioso prima di trasferirsi nel Potala. Visto da lontano assomiglia a un piccolo villaggio con i suoi edifici bianchi ammassati sul fianco della collina. Quando lo abbiamo visitato, la settimana precedente il capodanno tibetano, era frequentatissimo da pellegrini

ni, che giungevano dalla campagna. Questo monastero, come quello di “Sera”, che dista pochi chilometri, era famoso per i suoi colleghi dove si insegnava il buddismo.

VERSO IL NEPAL

Lasciamo Lhasa il mattino di buonora per una gita di due giorni in torpedone lungo l’antica strada che porta verso Kathmandu nel Nepal. Attraversiamo paesaggi lunari, brulli, color della pietra, dove tutto ad un tratto sbuca un ghiacciaio. Le case dei contadini sono in sasso. Il piano terreno è solitamente adibito a stalla, sopra abita la famiglia. Data l’assenza assoluta di legna, per riscaldare gli ambienti durante l’inverno, si utilizza lo

sterco d’animale seccato a forma di mattonelle durante la bella stagione e ordinatamente sistemato in bella vista davanti alle abitazioni. Dopo alcune ore di viaggio raggiungiamo un piccolo pianoro a quota 4794 metri da cui si gode una splendida vista sul lago Yamdrock dall’insolita forma tortuosa e con la superficie ghiacciata. A sud sveltano le alte montagne innevate dell’Himalaya. Si notano piccoli terrazzamenti che nella bella stagione sono coltivati ad orzo, cereale che cresce anche sopra i 4000. Il lago è considerato sacro dai tibetani. Credono sia la dimora delle divinità irate, ma ospita anche la maggiore centrale idroelettrica del paese. Proseguiamo e di tanto in tanto sulle vette

scorgiamo i cosiddetti cavalli del vento, corde a cui sono appese bandierine colorate che recano preghiere stampate, trasportate simbolicamente di montagna in montagna e di valle in valle dal vento che qui non manca mai. Dopo aver superato il passo più alto del viaggio a quota 5200 metri raggiungiamo Gyantse, un'affascinante cittadina cinta dalle mura e dominata da un imponente castello, considerata anticamente la porta del Nepal. Circondato da un uno splendido anfiteatro di monti aridi che lo proteggono naturalmente, sorge il grande complesso architettonico del monastero del Pelkor Chode, che accoglieva quindici monasteri in cui coesistevano tre diversi ordini del buddismo tibetano.

È certamente uno dei siti più suggestivi visitati durante il soggiorno in Tibet, per la sua autenticità e l'elevato numero di pellegrini che si recano in quel luogo per pregare. Il sito ospita un tempio quattrocentesco, unico al mondo, costruito con la forma di un mandala a 108 facce e composto da 112 cappelle riccamente affrescate, che i fedeli percorrono in senso orario pregando. In serata raggiungiamo Xigatse, dove trascorriamo la notte e il mattino seguente visitiamo un altro suggestivo monastero, Tashilhunpo, molto frequentato dai credenti. È la discussa sede ufficiale dei Panchen Lama: l'undicesimo scelto dai cinesi risiede qui a Pechino. È considerato oggi la più grande sede monastica del

Tibet. Fondato alla metà del Quattrocento è perfettamente conservato e appare ai visitatori come un'imponente città fortificata. Custodisce, oltre alle tombe dei Panchen Lama, la più grande statua dorata al mondo. Raffigura il Buddha del futuro e per realizzarla sono stati impiegati 300 chilogrammi d'oro. La nostra parentesi tibetana è terminata. Rientriamo a Lhasa per una strada in gran parte non asfaltata, che percorre due valli disabitate e offre paesaggi lunari. Giungiamo nella capitale troppo tardi per visitare la residenza estiva del Dalai Lama – Norbulingka – da cui nel 1959 fuggì travestito da soldato tibetano l'attuale leader religioso in esilio.

(pubblicato su "il Caffè" del 10 luglio 2011)

Da Xining a Shanghai

5° giorno

Xining - Monastero di Kumbum - Lhasa

6° giorno

Ferrovia tibetana - Lhasa.

7° giorno

Lhasa - Palazzo Potala - Tempio Jokhang

8° giorno

Monastero di Drepung

9° giorno

Lago Yamdrok - Gyantse

10° giorno

Xigatse

11° giorno

Lhasa

12° giorno

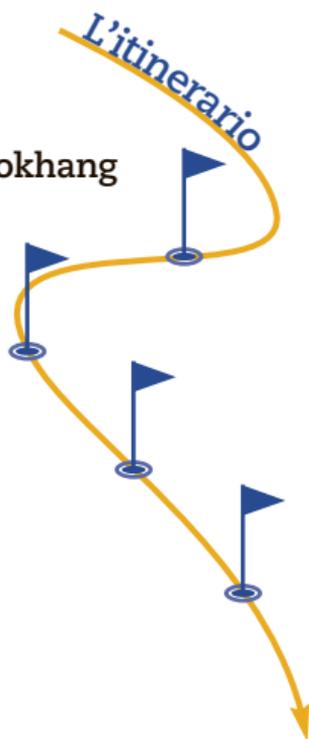
Chengdu - Shanghai

13° giorno

Shangai

14° giorno

Shangai - Milano



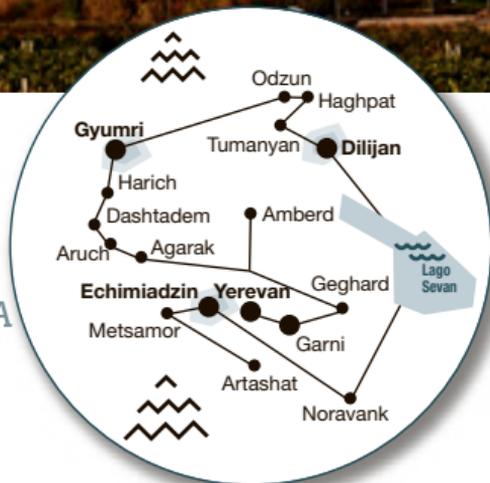
Armenia



LA TRAGEDIA
DEL GENOCIDIO

MONASTERI E FORTEZZE
NELLA NATURA SELVAGGIA

LA RINASCITA INIZIÒ
DALLA LAGUNA VENETA



La tragedia del genocidio

Non si può non provare una simpatia istintiva per il popolo armeno, sopravvissuto nel corso di millenni a innumerevoli tentativi di conquista, assimilazione, conversione e annientamento. Eppure ha superato tutte queste prove atroci restando ancorato a due capisaldi: la fede cristiana, abbracciata nel 301, e la millenaria cultura fondata su una lingua, che si sviluppò in seguito all'invenzione di un proprio alfabeto nel 404. Il giovane stato armeno, nato nel 1991 dopo lo sfaldamento dell'Unione sovietica, occupa

solo una piccola parte, circa un decimo dell'antica Armenia geografica, che i Romani chiamavano il Regno dei Tre Mari, siccome si estendeva dal Mar Nero, al Mar Caspio sino al Mediterraneo. L'Armenia odierna conta poco più di 3 milioni di abitanti, a fronte degli oltre 8 milioni di armeni sparsi in tutto il mondo. Il suo governo democratico è ancora giovane e presenta ampi margini di miglioramento – la corruzione sembra diffusa – ma per la popolazione il collante rimane la religione. Alla mia precisa domanda su quali sono i rap-



porti tra stato e chiesa, Vahé, la nostra colta guida locale non ha avuto esitazioni a rispondere che il punto di riferimento principale rimane la religione, talmente radicata nell'anima del popolo per cui essere armeni è sinonimo di essere cristiani.

Un viaggio in Armenia – l'itinerario lo descriverò settimana prossima – è in-

teressante perché permette di ripercorrere, grazie a numerose testimonianze, le tappe della sua tormentata storia a contatto con culture e civiltà diverse che hanno influenzato arte, lingua, cucina, usi e tradizioni popolari.

IL GRANDE MALE, INIZIÒ NEL 1915

All'alba del 24 aprile 1915

la polizia turca irrompe nelle case degli intellettuali armeni di Costantinopoli per arrestarli. È l'inizio del genocidio che nel giro di sette anni porterà all'eliminazione di oltre un milione e mezzo di persone: uomini, donne, anziani, bambini.

A Yerevan, la capitale armena, sulla Collina delle Rondini un suggestivo e imponente monumento ricorda questo crimine contro l'umanità. Un muro in basalto lungo 100 metri, che reca i nomi di città e province dove si sono svolti i massacri, conduce al memoriale composto da una stele alta 44 metri e divisa in due per rappresentare le regioni occidentale e orientale del paese, ma al contempo è una sola per enfatizzare l'unità del po-

polo. Vicino alla stele 12 lastre ripiegate verso il centro, dove arde una fiamma perenne, ricordano le regioni perse dell'Armenia occidentale. Il 24 aprile di ogni anno giungono fin lassù armeni provenienti da ogni parte del mondo con un fiore in mano. Nella memoria di ognuno di loro esiste un tragico ricordo. Questo monumento è stato costruito nel 1967 in epoca sovietica. Accanto, quattro anni dopo l'indipendenza raggiunta nel 1991, è stato edificato un museo circolare. Documenta le atrocità commesse dai turchi seguendo un preciso piano di sterminio del popolo armeno. Durante la visita sentite un pugno nello stomaco. Le foto e i filmati presentati ricordano un'altra vergogna



della storia: l'olocausto degli ebrei. E gli storici rammentano come Hitler, nel 1939, in procinto di invadere la Polonia, rispose alle obiezioni di suoi collaboratori scettici sull'intervento: "Qualcuno parla forse ancora dello sterminio degli armeni"? Purtroppo aveva ragione, l'annientamento di un intero popolo sembra destinato all'oblio a

causa del cinismo della realpolitik di molti stati. Eppure non era mancato chi, al momento dei massacri, aveva rischiato la propria vita per denunciare in modo documentato quanto stava accadendo. A costoro e ad altri che hanno aiutato le vittime sono dedicate lapidi e iscrizioni all'interno del museo. Faccio un solo nome, quello

del medico tedesco Armin Wegner, collaboratore dell'esercito turco, che lasciò il fronte portando con sé una documentazione fotografica sconvolgente. Ricordo una sua foto esposta al museo del genocidio in cui si vede un soldato turco mostrare sprezzante un tozzo di pane a un gruppo affamato di bimbi cadaverici, che non hanno più nemmeno la forza di alzarsi per afferrarlo (la foto è riprodotta qui sotto).

Il genocidio del 1915-22 non è purtroppo un episodio isolato. Già nel 1894-96 si stima che vennero sterminati due-trecentomila armeni residenti nell'Anatolia orientale, ai quali vanno sommate le centinaia di migliaia di persone che dovettero fuggire o furono costrette a convertirsi al-

l'Islam per avere salva la vita (secondo alcune stime armene questi loro antenati islamizzati che attualmente vivono in Anatolia orientale, in gran parte mischiati coi curdi, superano addirittura i 2 milioni). Nel 1909 seguirono altri massacri di 30 mila persone in Adana e in Cilicia. Non solo i turchi si accanirono contro questo popolo. Anche le purghe di Stalin fecero migliaia di vittime, dopo che nel 1920 la giovane Repubblica armena nata nel 1918 fu assoggettata all'Unione sovietica.

UNA STORIA TORMENTATA

Le leggende narrano che gli armeni sono i discendenti di Hayk, bisbisnipote di Noè, la cui Arca si arenò sul Monte Ararat dopo il dilu-

vio universale. In onore a questa tradizione gli armeni chiamano infatti la loro nazione Hayastan. Gli storici fanno invece risalire le origini di questo popolo alla seconda metà del II millennio a.C. quando in Anatolia orientale sorse uno stato unitario chiamato Urartu, che raggruppava varie tribù dislocate su un vasto territorio e che raggiunse il suo periodo di massimo splendore tra il IX e il VII secolo a.C. Ma per incontrare la prima dinastia armena, quella degli Orontidi, dobbiamo attendere fino al VI secolo a.C. L'Armenia raggiunse comunque la sua massima espansione (estese i suoi confini fino alla Cappadocia e a Gerusalemme) nel primo secolo a.C. sotto il regno di Tigrane II della di-

nastia degli Artassidi, che ottennero l'indipendenza grazie all'appoggio dei Romani. Il Paese fungeva infatti da stato cuscinetto tra romani e parti. Sotto la dinastia degli Arsacidi, sentendo la pressante minaccia di assimilazione culturale da parte dei persiani, ebbero luogo due avvenimenti che segneranno irrimediabilmente la storia di queste terre: la conversione al Cristianesimo nel 301 e la creazione dell'alfabeto armeno un secolo più tardi, nel 404. Saranno questi i due punti di riferimento costanti che salveranno nel corso dei secoli l'identità e la cultura di questo popolo nonostante le vicissitudini storiche avverse. L'Armenia fu dunque la prima nazione al mondo ad adottare il Cristianesi-

mo come religione di stato. Gli arabi invasero l'Armenia per la prima volta attorno al 645. A partire da questa data iniziarono le pressioni per convincere il popolo a convertirsi all'Islam, ma venne poi raggiunto un accordo che permetteva agli armeni di continuare a professare il Cristianesimo. Nel corso del XIII secolo i Mongoli di Tamerlano distrussero gran parte del territorio. Alcuni monasteri isolati e fortificati, giunti fino ai nostri giorni e principale meta dei viaggi turistici, furono risparmiati e svolsero, come già in passato, una fondamentale funzione di formazione culturale e sociale. Dall'inizio del XVI secolo il territorio fu conteso per lungo tempo da due stati musulmani

nemici: l'Impero ottomano sunnita e la Persia sciita. Tre secoli più tardi l'esercito russo conquistò la maggior parte dell'Armenia persiana. Da allora una parte della popolazione rimase assoggettata all'Impero ottomano (Armenia occidentale) e una parte alla Russia zarista (Armenia orientale), con una piccola propaggine in Iran. Durante la prima guerra mondiale il popolo armeno era quindi diviso sui due fronti in guerra. Circostanza che diede il pretesto ai turchi per tentare di eliminare gli armeni, la cui presenza intralciava il grande progetto del panturchismo, con il quale si volevano unire tutti i popoli di origine turca del continente asiatico.



UNA SINTESI DI CIVILTÀ DIVERSE

Come si può notare da questo breve e sommario excursus storico il territorio armeno nel corso dei secoli è stato ripetutamente invaso e suddiviso tra diversi imperi che si sono succeduti: da quello romano a quello persiano, da quello russo a quello ottomano, solo per citare i più

importanti. “Nella cultura armena – come fa notare Nadia Pasqual, di lontane origini armene, sulla migliore guida in italiano di questo paese (cfr il riquadrato) – sono presenti i lasciti di tutte queste civiltà, che si ritrovano nell’arte, nella lingua, nella cucina, negli usi e nelle tradizioni popolari. Il contatto e la convivenza con popolazio-

ni di lingua e religioni diverse hanno arricchito il patrimonio culturale armeno, ma non l'hanno modificato nei suoi fondamenti più profondi, che rimangono legati ai valori cristiani e al forte senso di appartenenza alla loro terra. Gli armeni – conclude Nadia Pasqual – si sono sempre riconosciuti come popolo e anche durante i lunghi periodi di assoggettamento straniero hanno coltivato il proprio patrimonio nazionale sviluppando una produzione culturale e artistica originale, della quale sono giustamente fieri e che oggi offrono con gioia ai visitatori”. Per questi motivi, ben sintetizzati in questa citazione, l'Armenia merita di essere visitata.

(pubblicato su “il Caffè” del 17 luglio 2011)

Armenia

1° giorno

Lugano – Zurigo – Yerevan

2° giorno

Yerevan – Garni – Geghard

3° giorno

**Agarak – Aruch – Dashtadem –
Harich – Gyumri**

4° giorno

**Odzun – Haghpat – Sanahin –
Tumanyan**

5° giorno

Dilijan – Lago Sevan

6° giorno

Noraduz – Selim – Noravank – Yerevan

7° giorno

Echimiadzin – Metsamor

8° giorno

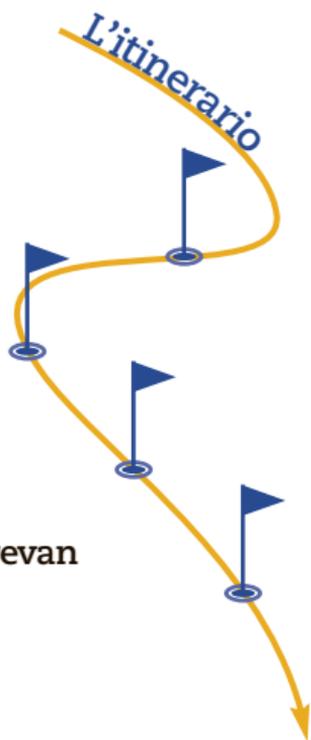
Erebuni – Artashat – Dvin

9° giorno

Hovanavank – Saghmosavan – Amberd

10° giorno

Yerevan – Zurigo - Lugano



Monasteri e fortezze nella natura selvaggia

Nonostante le continue occupazioni e i tentativi di assimilazione, di conversione e di annientamento l'etnia armena è sopravvissuta alle vicende storiche avverse fondandosi sulla fede cristiana e sulla millenaria cultura espressa in una lingua con un alfabeto proprio (cfr "il Caffè" di settimana scorsa). Dalle avversità storiche ha saputo trarre anche aspetti positivi assimilando nel vocabolario, nell'arte, nella cucina, negli usi e costumi l'essenza delle civiltà di cultura e religione diverse con cui la sua popolazione è venuta suo

malgrado in contatto. Visitando oggi l'Armenia come turisti si percepisce questa ricchezza.

L'architettura religiosa, dato l'alto significato del Cristianesimo nella storia armena, costituisce certamente l'elemento caratterizzante di questo paese. Chiese e monasteri sono spesso appollaiati sopra dirupi o situati in magnifiche vallate, dove il corso delle acque ha scavato profondi canyon. Ma sono interessanti anche le visite alle fortezze, erette in luoghi impervi per difendere il territorio dalle continue invasioni, e ai caravanserragli,



siti di sosta per i commercianti che percorrevano la mitica Via della Seta. Al di fuori della capitale Yerevan, dove vive un terzo degli oltre 3 milioni di abitanti (all'estero se ne contano quasi 9 milioni), il paesaggio è agreste, spesso senza vegetazione, dato che ci si trova sovente sopra i 2000 metri di altezza. Dietro qualsiasi curva della strada

bisogna essere pronti a frenare perché molto spesso le mandrie di mucche o di pecore scambiano l'asfalto per il pascolo. Zona vulcanica ad alto rischio sismico l'Armenia in molte regioni offre visioni lunari. Il lago Sevan (il terzo lago più alto del pianeta, situato, con i suoi 110 km² di superficie, a 1900 metri) offre uno dei paesaggi più suggestivi: di

un color azzurro scuro si contrappone al marrone delle montagne desertiche. Il tragitto che lo collega a Yerevan, attraverso il passo Selim, è particolarmente affascinante. Si attraversano profonde pareti rocciose per raggiungere paesaggi desertici e poi, ad un tratto, spuntano villaggi verdissimi, simili ad oasi, in mezzo a montagne spettrali. I paesini sono rurali e molto poveri, ma il territorio, salvo durante il rigido inverno, è molto fertile. E di spazio non ne manca. A tratti abbiamo attraversato zone viticole. Per affrontare temperature che scendono di molti gradi sotto lo zero i contadini, una volta colta l'uva, devono interrare i tralci per dissotterrarli in primavera. Il paesaggio forse più straordinario è la

vallata in cui si trova il monastero di Noravank. Si attraversa per 8 chilometri un canyon con pareti altissime di color rosso e giunti nel fondovalle si scorge il monastero in uno spettacolare scenario di rocce rosate.

RADICI DEL PASSATO A YEREVAN

Nella capitale i grigi palazzi dell'epoca sovietica convivono con i grattacieli moderni di stampo occidentale. Abbondano i musei che illustrano la ricca e tormentata storia di questo popolo. Su due colline situate ai due estremi della città sorgono due monumenti simbolo: il Memoriale per le vittime del genocidio con l'annesso museo e l'imponente e fiera statua della Madre Armenia, che

sostituì quella di Stalin la notte stessa in cui giunse la notizia della sua morte. Ma il sacrario della cultura armena è considerata la grande biblioteca di manoscritti Matenadaran, che si erge come una cattedrale in cima al viale più importante di Yerevan. Dedicata all'inventore dell'alfabeto armeno, Mesrop Mashtots la cui statua troneggia all'entrata, custodisce 17 mila manoscritti, in gran parte armeni, e 100 mila documenti medievali e moderni. All'interno una fiera scritta avverte il visitatore: "Seppur siamo una piccola nazione, anche noi abbiamo compiuto opere di prodezza e di valore che crediamo meritino di essere ricordate". L'orgoglio con cui la nostra apprezzatissima guida locale, Vahé, ci

mostra quei preziosi manoscritti salvati dalle malvagità della storia è commovente.

Nella neoclassica e suggestiva Piazza della Repubblica, restaurata con garbo, accanto alla sede del governo e di alcuni ministeri, un edificio imponente ospita il museo statale di Storia armena, che illustra le principali tappe dal paleolitico all'epoca moderna. Le sale più suggestive sono quelle iniziali dove sono esposti reperti di eccezionale qualità artistica, che attestano l'elevato grado di questa civiltà nell'antichità, sin dall'epoca urartea risalente al primo millennio a.C. (cfr. "il Caffè" di settimana scorsa). Ma l'oggetto esposto forse più eccezionale è una scarpetta, la più antica mai scoperta al mondo, che ri-

sale a 5500 anni fa, recentemente rinvenuta in una grotta.

GLI EDIFICI RELIGIOSI

Il poeta russo Osip Mandelstam definì questa terra, dove ogni pietra narra la storia del suo popolo, “regno di pietre urlanti”. Ed in effetti tutti gli edifici sono costruiti in basalto, perché offriva maggiore resistenza alle devastazioni. L'architettura religiosa, con le sue soluzioni originali che avrebbero influenzato notevolmente lo stile degli edifici religiosi in tutta Europa, è senz'altro quella che più caratterizza l'Armenia. Come fa notare lo storico dell'arte italiano Alpago Novello, l'architettura sacra armena si distingue per semplicità e chiarezza,

per la presenza di volumi geometrici elementari organizzati in modo simmetrico. Tanto da far associare a Cesare Brandi, in un famoso articolo intitolato “Le chiese di cristallo”, questi volumi di forme elementari “organizzati secondo assi simmetrici con una rigorosa logica di tipo geometrico-matematico, alle formazioni cristalline naturali”. Per capire queste costruzioni bisogna distinguere due periodi. Dal VII al IX secolo l'architettura medievale presenta due aspetti originali: da una parte l'inserimento della cupola al centro della chiesa ricorrendo a soluzioni statiche interessanti e spesso ardite, dall'altra un certo contrasto tra un esterno monumentale e quadrangolare e un interno molto linea-

re e luminoso.

Dal IX al XIV secolo, invece, sorgono importanti monasteri che riprendono i motivi architettonici precedenti, ma con l'aggiunta di nuove esperienze. È in questo periodo che nasce il cosiddetto "gavit", elemento tipico dell'architettura armena, tanto che non esiste una traduzione italiana di questo termine. Si tratta di una sala collocata davanti all'entrata che fungeva da vestibolo, luogo di sepoltura riservato ai notabili e di ritrovo per i cittadini. Non solo i cristiani, ma anche gli infedeli potevano incontrarsi qui e discutere, socializzare e commerciare. L'ingresso in chiesa era invece consentito solo a chi era battezzato.

“La scelta di costruire i complessi monastici in po-

sizione dominante in fondo a profonde valli o sulla cima di altopiani difficilmente accessibili – scrive Nadia Pasqual, autrice della miglior guida in italiano sull'Armenia (cfr. riquadrato) – garantiva la sicurezza di questi edifici che avevano la fondamentale funzione di produrre e conservare il patrimonio culturale nazionale e che in alcuni casi divennero anche importanti centri politici. Questi ambienti impervi e isolati facilitavano inoltre il raccoglimento e la concentrazione necessari ai religiosi per coltivare la profonda spiritualità che ancora oggi ammantava questi luoghi carichi di suggestioni”.

Un altro simbolo dell'Armenia sono i khatchkar: letteralmente significa croci di pietra. Si tratta di la-

stre di pietra finemente scolpite per rappresentare simboli cristiani, spesso la croce. Sono presenti in quasi tutti gli edifici religiosi – chiese, monasteri, cimiteri – incastonati nelle pareti o piantati nel terreno. In tutto il paese ne sono state censite oltre 30 mila, ma mi sono rimaste in particolare nella mente le numerosissime presenti nel suggestivo cimitero di Noraduz, che sorge sulle rive del lago Sevan. Camminare tra queste tombe sepolcrali indorate dai licheni in una giornata di sole in riva al lago incoronato dalle montagne è un'esperienza davvero indimenticabile.

I PRINCIPALI SITI ARCHEOLOGICI

Essendo il nostro viaggio organizzato dalla Società

archeologica ticinese, un'attenzione particolare è stata dedicata alla visita dei principali siti archeologici. La maggior parte si trova negli immediati dintorni della capitale. Il più antico è Agarak, scoperto di recente. Risale al 2800-2600 a.C. e sorge su una base naturale in basalto. Sembra si trattasse di un luogo di culto, che si estendeva su un'area molto vasta.

Il sito forse più affascinante, Metsamor, appartiene invece all'epoca urartea attorno al 1200 a.C. Il luogo era noto come centro metallurgico - si vedono ancora le fornaci - e soprattutto per le sue attività astronomiche. Sembra che gli studiosi dell'epoca avessero individuato le costellazioni, fossero riusciti a suddividere l'anno in dodici pe-



riodi e conoscessero la stella Sirio che decretava l'inizio del nuovo anno. Conoscenze che venivano utilizzate per il culto, ma certamente preziose anche per l'agricoltura e quindi per organizzare la vita economica. Il museo annesso presenta i reperti trovati durante gli scavi, soprattutto nelle tombe, dove i notabili venivano seppelliti con

i loro schiavi. La presenza di una splendida ranocchia in pietra e di un sigillo di fattura mesopotamica indicano come il commercio fosse già molto sviluppato. Pure di epoca urartea è Erebuni, situata alle porte dell'attuale Yerevan e fondata nel 782 a.C. in un'epoca di relativa stabilità politica. Della città rimangono le fondamenta della mura-

glia, del palazzo reale, dei vasti magazzini, dei quartieri militari e dell'area sacra. Nel museo annesso si possono vedere le tubature in pietra completamente chiuse che servivano per trasportare l'acqua dalla montagna lontana 40 chilometri.

Con la visita di Garni ci spostiamo invece in epoca romana. L'edificio più suggestivo, in parte ricostruito dai sovietici, risale al 77 d.C. Fu realizzato in basalto, caratteristica che lo differenzia dagli altri templi romani, con il denaro che Tiridate I d'Armenia ricevette dall'imperatore Nerone.

(pubblicato su "il Caffè" del 24 luglio 2011)

Armenia

1° giorno

Lugano – Zurigo – Yerevan

2° giorno

Yerevan – Garni – Geghard

3° giorno

**Agarak – Aruch – Dashtadem –
Harich – Gyumri**

4° giorno

**Odzun – Haghpat – Sanahin –
Tumanyan**

5° giorno

Dilijan – Lago Sevan

6° giorno

Noraduz – Selim – Noravank – Yerevan

7° giorno

Echimiadzin – Metsamor

8° giorno

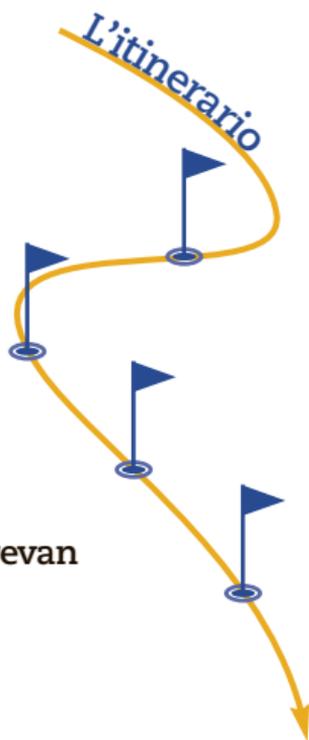
Erebuni – Artashat – Dvin

9° giorno

Hovanavank – Saghmosavan – Amberd

10° giorno

Yerevan – Zurigo - Lugano



La rinascita iniziò dalla laguna veneta

Una minuscola isola, situata nella laguna di Venezia, da cui si gode una splendida vista sulla Serenissima, ha svolto un ruolo determinante per la salvaguardia dell'identità armena e per la rinascita di questo popolo nel XVIII secolo, proprio mentre il territorio della madre patria era conteso, come ormai avveniva da secoli, tra russi, ottomani e persiani. Quando si temeva che tutto dovesse andare per il peggio, a San Lazzaro una comunità di religiosi condotta dall'abate Mechitar lavorava in silenzio per salvare la cultura, la lingua

e la religione di una civiltà che sembrava destinata a scomparire. Il fondatore della congregazione con sede a Venezia era convinto di poter salvare l'Armenia non con le armi, ma attraverso la valorizzazione della sua cultura.

Era questa una delle tante comunità armene che si erano costituite all'estero. La tragica storia di questo popolo ha infatti portato ad un esodo nel corso dei secoli. L'attuale Armenia, costituita come stato indipendente dal 1991, conta circa 4 milioni di abitanti. La maggioranza degli armeni – si calcola oltre 8 mi-



lioni – vive però al di fuori dei confini nazionali: in Georgia, negli Stati Uniti, in Russia (soprattutto a Mosca), in Francia e in altri paesi europei, in Libano, in Siria, in Iran, in Turchia, in Australia, in America meridionale. In Italia abitano diverse comunità, che in tutto contano tra le 2 mila e le 3 mila persone, sparse in varie regioni. Ma quella

storicamente più importante si trova tuttora sull'isola di San Lazzaro, nella laguna veneziana. La nostra guida armena Vahé Lazzarian, che ci ha fatto conoscere e amare il suo paese, ha studiato armenologia per ben dodici anni a San Lazzaro. Durante un suo soggiorno in Italia ci ha condotti alla scoperta dell'isola e della sua storia.

UN PONTE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Mechitar era nato in Armenia e a ventiquattro anni si era trasferito a Costantinopoli seguito da alcuni discepoli decisi a salvare il proprio paese risvegliando la fede, la cultura e la lingua del loro popolo. Ma ben presto i turchi si accorsero dei suoi intenti e Mechitar nel 1701 fu costretto a fuggire con i suoi seguaci. Riparò in Grecia, a Modone, una cittadina controllata dai veneziani. I turchi arrivarono anche lì e Mechitar nel 1715 si trasferì a Venezia, che in quei tempi era uno dei centri editoriali più importanti al mondo. Non poteva capitare meglio, data la sua intenzione di pubblicare in lingua armena le traduzioni di numerose opere riguardanti i cam-

pi più svariati della cultura. Le numerose isolette della laguna ospitavano monasteri ed i veneziani non erano propensi ad accettare una nuova congregazione. Ma gli armeni erano influenti e ben visti in città, perché abili commercianti che garantivano il collegamento con le Indie, con la Persia e con il resto dell'Europa. Tanto che, secondo un detto veneziano, ci vorrebbero ben sette ebrei per fare un armeno. Dopo due anni di permanenza in città la congregazione ottenne il permesso di trasferirsi sull'isola di San Lazzaro, ormai disabitata da due secoli, dapprima in affitto e in seguito come proprietaria. Riuscirono a resistere perfino all'ordine di Napoleone di sopprimere tutte le congregazioni religiose. San



Lazzaro rimane così l'unica isola nella laguna veneziana ad aver conservato, unitamente a San Francesco del Deserto, la sua antica funzione conventuale. Sul modo in cui la congregazione armena riuscì ad evitare l'ordine napoleonico esistono diverse spiegazioni, di cui alcune romanzesche. Le abilità diplomatiche dei sacerdoti mechitaristi

sembrano comunque essere fuori discussione. La congregazione, anche da un profilo religioso, gode infatti da sempre di uno statuto speciale: è infatti riconosciuta sia dalla chiesa cattolica romana, sia da quella armena e da secoli funge da anello di congiunzione, da ponte tra le due religioni. La prospettiva culturale di Mechitar si ri-

vela così caratterizzata da una rara ampiezza di vedute, soprattutto nel saper integrare il patrimonio spirituale e teologico dell'Oriente con quello dell'Occidente. Come scrive lo studioso italiano Claudio Gugerotti, "Mechitar diede alla cultura armena uno slancio inedito e certamente straordinario proprio perché comprese, con intelligenza rara, che si poteva essere cosmopoliti senza snaturarsi".

L'influsso culturale della congregazione venne riconosciuto dagli storici armeni sin dall'Ottocento. Nel secolo successivo lo scrittore Arshag Tchobanian affermò che "nessuna istituzione armena ebbe un influsso così originale, così profondo e permanente sugli armeni nel diffondere

lo spirito, il gusto, i costumi occidentali quanto la Casa di Mechitar". Lo storico Arakel Babachanian scrisse addirittura che l'opera di Mechitar "segna l'inizio di un'epoca tutta nuova nella storia del nostro progresso spirituale" al punto da proporre di "denominare quell'epoca (cioè fin oltre la metà dell'Ottocento ndr.) come epoca mechitariana".

UNA BIBLIOTECA CON 200'000 VOLUMI

San Lazzaro degli Armeni, che si raggiunge in quindici minuti di vaporetto da San Marco, è un pezzo di Oriente trapiantato nella Laguna. La visita è consentita ogni giorno dalle 15 alle 17.

Quando i sacerdoti mechitaristi arrivarono sull'isola nel 1717 trovarono solo una piccola chiesa e alcune ca-

panne. Iniziarono quindi l'edificazione dell'attuale monastero e l'ampliamento della superficie dell'isola. L'ultima tappa fu ultimata nel 1850.

Dal pontile, situato a fianco della darsena ottocentesca, si gode una splendida vista sulla Serenissima. Il giardino che circonda il monastero è un'oasi di pace. Ispirò il poeta inglese Lord Byron che trascorse alcuni periodi a San Lazzaro, dove apprese la lingua armena, "un idioma ricco, che ripagherebbe chiunque della fatica di impararlo".

Attraverso il giardino si entra nel convento. L'architettura non è orientale, salvo le decorazioni della chiesa. Visitato il refettorio, un interessante ambiente settecentesco dominato da un'imponente Ultima

Cena di Pier Antonio Novelli, si attraversano numerosi corridoi adornati di dipinti donati al monastero e si sale al primo piano decorato da stucchi settecenteschi dove si trova la biblioteca, che costituisce la grande attrattiva della visita. Ospita oltre 200 mila volumi, di cui la grande maggioranza antichi. La scelta delle opere è stata concepita da Mechitar come raccolta degli strumenti necessari alle attività di ricerca, che spaziavano dalla teologia alla filosofia, dalle scienze alla storia, alla letteratura. Nel contempo l'abate ha impegnato la Congregazione nella raccolta di antichi manoscritti, con l'invio di confratelli in Oriente e in America e, quando non era possibile acquisire alcuni esemplari,

venivano copiati. Il convento ospitava fino a pochi anni fa anche una tipografia che in 250 anni di attività ha stampato oltre 4 mila volumi frutto di ricerche o traduzioni in lingua armena prodotte dai padri della comunità, che oltre a praticare la preghiera si dedicano tuttora al lavoro intellettuale a favore della cultura armena. Dai tipi della casa editrice di San Lazzaro sono però uscite numerose altre opere stampate in ben 36 lingue. Dal 1967 i preziosissimi manoscritti sono custoditi in un nuovo edificio circolare a prova di fuoco, che li ha risparmiati da un furioso incendio divampato nel 1975.

(pubblicato su "il Caffè" del 14 agosto 2011)

Armenia

1° giorno

Lugano – Zurigo – Yerevan

2° giorno

Yerevan – Garni – Geghard

3° giorno

**Agarak – Aruch – Dashtadem –
Harich – Gyumri**

4° giorno

**Odzun – Haghpat – Sanahin –
Tumanyan**

5° giorno

Dilijan – Lago Sevan

6° giorno

Noraduz – Selim – Noravank – Yerevan

7° giorno

Echimiadzin – Metsamor

8° giorno

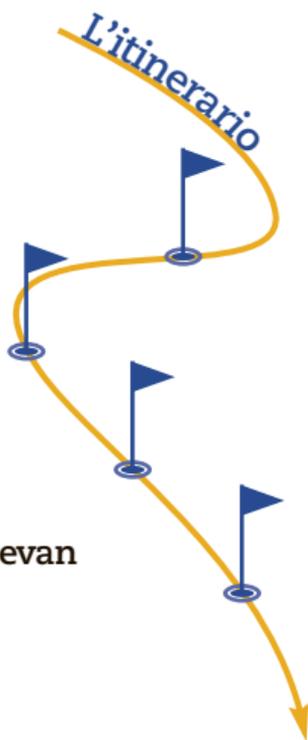
Erebuni – Artashat – Dvin

9° giorno

Hovanavank – Saghmosavan – Amberd

10° giorno

Yerevan – Zurigo – Lugano



Stati Uniti



LE MILLE STORIE DIVERSE
CHE VIVONO IN NEW YORK

GLI ITNERARI DEI NOSTRI
ANTENATI EMIGRANTI



Le mille storie diverse che vivono in New York

Ogni anno è visitata da 50 milioni di turisti che portano un indotto di 32 miliardi di dollari. Il tempo minimo per farsi un'idea della città è una settimana. In questa sede non ha senso suggerire itinerari. Avendo pochi giorni a disposizione la mia visita si limita all'isola di Manhattan: lunga 20 chilometri e larga 3,5, è facilmente percorribile in metropolitana. Per allestire il vostro programma a seconda dei vostri interessi consiglio di consultare la "Guida Verde" della Michelin. Nelle prossime righe cercherò di elencare le

principali tematiche su cui si è concentrata la mia visita.

UN'ANTOLOGIA DELLA NOSTRA CIVILTÀ

Quando si pensa alla Grande Mela vengono prima di tutto alla mente i suoi grattacieli. I primi sorsero a cavallo tra l'Otto e il Novecento in stile Art Déco. Il più noto è certamente l'Empire State Building realizzato nel 1931 e che per 40 anni rimase l'edificio più alto al mondo. Offre una straordinaria vista su Manhattan e su tutta la città. Percorrendo i notissimi



viali di Manhattan che attraversano tutta la metropoli (Avenue of the Americas, Fifth Avenue, Madison Avenue, Park Avenue e le street laterali 42ma, 57ma,...) si può ammirare l'evoluzione dell'architettura newyorchese, fino ad arrivare alle opere più moderne dei cosiddetti "archistar", cioè gli autori di maggior fama. "Qui abbiamo

sempre avuto il mito dell'altezza – ha spiegato a 'Meridiani' (New York, dic. 2010) Rick Bell, il direttore del Center for Architecture – e quindi tutti hanno cercato di stupire costruendo edifici via via più alti. Da qualche anno, però, si tenta di meravigliare con forme architettoniche originali e futuristiche, elaborate e spettacolari". La nuova

architettura sfrutta moltissimo la luce per migliorare la qualità di vita. Per avere una città sempre più vivibile il sindaco Bloomberg (al suo terzo mandato) si è impegnato a realizzare aree verdi e pedonali. “L’importante – osserva Bell – è che ci si sia resi conto che le metropoli sono fatte per le persone e non per le automobili”. Gli spazi verdi in città sono ricercatissimi e curatissimi. Alcuni grattacieli propongono addirittura giardini interni al piano terreno.

Un’opera estremamente interessante è stato il recupero di una vecchia ferrovia sopraelevata trasformata in un lungo e stretto giardino paesaggistico curato e di sicura bellezza denominato High Line nella zona di Chelsea, da cui si

guarda sulla città con occhi nuovi e da un appassionante punto di vista. Ma il polmone verde di Manhattan rimane Central Park, un microcosmo di flora e fauna in simbiosi con grattacieli e traffico, inquinamento e turisti. Realizzato nella metà dell’800 offre 340 ettari di alberi, rocce, laghetti, stagni, percorsi pedonali, dove è piacevolissimo rilassarsi dopo le impegnative visite agli eccezionali musei che si affacciano sul parco. Nel giro di poche centinaia di metri si trovano quattro musei che offrono una panoramica straordinaria e unica sulla storia dell’arte universale. Consiglio di visitarne uno al giorno il mattino, quando si è freschi, e di dedicare il pomeriggio alla visita dei vari quartieri



della città.

LEZIONE ECCEZIONALE DI STORIA DELL'ARTE

Definirei addirittura scoraggiante il Metropolitan Museum, dove potreste trascorrere settimane, perché espone opere eccezionali a partire dall'arte egizia ai nostri giorni. Le audio guide sono mal fatte e trovare un percorso relati-

vamente veloce per apprezzare le opere più straordinarie è difficile. Vale la pena di preparare la visita da casa.

Invece, il museo Frick propone un'incredibile collezione privata esposta in una splendida villa di inizio Novecento. Quasi ogni opera è un capolavoro ed il percorso (circa 3 ore) è agevolato da un'ottima audio

guida. Così come al Guggenheim Museum (circa 2 ore) dove la visita consiste in una straordinaria lezione di storia dell'arte sul periodo che va dalla fine dell'800 fino alla Prima Guerra Mondiale (gli allestimenti cambiano periodicamente). Non solo i contenuti, ma anche il contenitore è un'opera artistica di grande valore del famoso architetto Frank Lloyd Wright (1867-1959), padre della moderna architettura americana. Il Museum of Modern Art (Moma) propone, invece, una panoramica della scultura e della pittura dal 1880 ad oggi con interessanti sezioni dedicate anche al design e alla fotografia (calcolare 3 ore, con una buona audio guida).

OGNI QUARTIERE È UN MONDO A SÉ

Manhattan propone una miriade di quartieri diversissimi tra loro che costituiscono ciascuno un mondo a sé e sono estremamente interessanti da esplorare. La parte alta della città (Uptown) che si sviluppa attorno a Central Park è caratterizzata dalle residenze di lusso. Più a nord si trova Harlem, il quartiere dei latinoamericani. A sud di Central Park sorgono i grattacieli, le vie commerciali, gli alberghi più prestigiosi, e Times Square, dove si concentrano teatri, cinema, locali notturni, bar e dove schermi giganteschi proiettano immagini televisive e pubblicità generando un incredibile sfavillio di luci e bagliori. A est di Times Squa-

re, all'altra estremità della 42ma strada, si trova la sede delle Nazioni Unite, dove si può visitare la sala dell'assemblea generale, il governo del mondo. Nonostante i suoi detrattori, l'Onu rimane l'unica istituzione a livello mondiale dove tutte le nazioni si possono confrontare pacificamente. Composta da 191 paesi membri, ha come scopo la "difesa della pace e della sicurezza internazionale, la promozione dell'autodeterminazione e della parità dei diritti, dell'incoraggiamento del benessere economico e sociale". Principi sacrosanti, che purtroppo riesce a garantire solo in parte. Ma almeno ci prova!

Più a sud si trovano i quartieri più pittoreschi. East Village, Greenwich Village,

Soho, Lower East Side, Little Italy, Chinatown e Tribeca che presentano ognuno una propria personalità e rappresentano un tassello di quell'unico microcosmo interrazziale e multiculturale che è Downtown (la città bassa). Oggi gli edifici rimessi a nuovo ospitano scintillanti boutiques, hotel, musei dalle forme sperimentali e templi della gastronomia. Certo, perché tra le arti contemporanee, oltre alla moda e al design, va annoverata anche la cucina. Potete trovare ristoranti di tutte le nazionalità: la guida rossa della Michelin (New York City, Restaurants, 2011) propone indirizzi qualificati riguardanti la cucina di 50 paesi. La stessa guida vi propone anche una vasta scelta di alberghi. Vi consiglio di ri-

siedere a Downtown, a Soho o a Greenwich, dove la sera potrete passeggiare lungo vie animate alla ricerca della gastronomia etnica (in generale è preferibile prenotare).

Sulla punta meridionale di Manhattan, dove nel XVII secolo sorsero le prime abitazioni, si trova il cosiddetto Financial District, caratterizzato come la Middle Town da grattacieli modernissimi. È qui che l'11 settembre 2001 avvenne il tragico attacco terroristico alle torri gemelle del World Trade Center ed è qui che nel 1792 ventiquattro intermediari si riunirono per fondare il primo mercato borsistico di New York. Nella camera blindata della Federal Reserve, che sorge a poca distanza (visitabile solo prenotando con

settimane di anticipo), sono conservate le riserve auree di un'ottantina di stati. È considerato il maggiore deposito di oro al mondo con un valore di mercato di 90 miliardi di dollari.

A poche centinaia di metri partono i battelli che portano alla statua della libertà e ad Ellis Island, porta d'entrata per milioni di persone in America tra il 1892 e il 1954. Ma di questo vi racconterò mia moglie Carla, narrando la storia dei suoi antenati, che sono approdati a New York dalla Valle Verzasca dopo un lungo viaggio in mare, prima di ripartire per la California.

(pubblicato su "il Caffè" del 21 agosto 2011)

New York

High Line Chelsea

La vecchia ferrovia sopraelevata trasformata in giardino

Empire State Building

Realizzato nel 1931, per 40 anni rimase l'edificio più alto al mondo

Central Park

Un microcosmo di flora e fauna grande 340 ettari

Guggenheim Museum

Progettato dal famoso architetto Frank Lloyd Wright

Museum of Modern Art (MOMA)

Offre un'importante panoramica di opere dal 1880 ad oggi

Sede delle Nazioni Unite (ONU)

È l'unica istituzione mondiale dove tutte le nazioni possono confrontarsi pacificamente

Soho

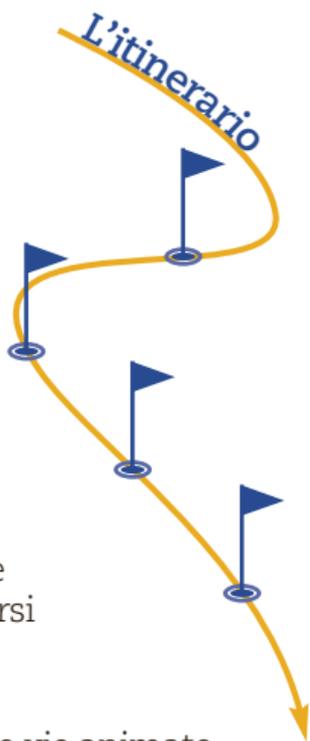
La sera potrete passeggiare lungo le vie animate

Financial District

Nel 1792 qui venne fondato il primo mercato borsistico di New York

Ellis Island

Porta d'entrata per milioni di persone in America



Gli itinerari dei nostri antenati emigranti

Carla Rezzonico-Berri

Anni '60, in un villaggio della Valle Verzasca. Arriva la postina con la sua borsa di cuoio, si ferma davanti alla casa e bussava alla porta, che comunque non è mai chiusa a chiave. Lascia sul tavolo della cucina il quotidiano. Di lettere ne arrivano poche, ma questa mattina una busta di colore azzurrino, con un bordo blu e rosso, di carta leggerissima, spicca sopra il giornale. "Hanno scritto 'quelli d'America'", commenta mio padre.

Una scena così chissà in quante case ticinesi era

consueta, quando cellulari e posta elettronica non avevano ancora invaso le nostre giornate e – soprattutto – quando i legami transoceanici creati dall'emigrazione non si erano ancora affievoliti. Sì, perché in ogni casa – o quasi – qualcuno, a fine Ottocento, a inizio Novecento, aveva solcato i mari inserendosi in quell'immenso flusso migratorio che svuotò le regioni più povere del Ticino (e dell'Europa) di forze giovani.

Erano lettere di emigranti che con lungimiranza e un incredibile lavoro di ricerca lo studioso e storico Giorgio Cheda riunì negli anni '70,



prima che quei legami si allentassero - con le generazioni che si susseguono e la lingua comune che si perde - e le testimonianze finissero nel fuoco, nella spazzatura o presso qualche antiquario.

Ne avevo un mazzetto anch'io, custodite con cura dalla nonna per decenni e poi affidatemi forse perché le conservassi dopo di lei, a

ricordo di quei fratelli andati lontano e mai più tornati. E così, avendo l'opportunità di visitare New York, la mia "prima America", non ho potuto fare a meno di andare a rileggerle. Certo, la magnifica porta degli States i miei antenati l'hanno appena intravvista prima di dirigersi verso la California dove erano attesi da parenti e compaesani. Scrive un

fratello della nonna, partito appena diciannovenne: “19 novembre 1915. (...) siamo stati sull’acqua 15 giorni per arrivare a New York. (...) Quando siamo (s)barcati non abbiamo potuto scrivere perché siamo partiti subito col treno per San Francisco, ed abbiamo impiegato altri 6 giorni di treno”. Ma il viaggio sul mare è stato buono, aggiunge, quasi un divertimento. Non ha avuto i problemi dell’emigrante di Someo che racconta delle acque agitate, di dieci giorni di burrasca continua: “Il giorno 25 si ebbe lo sbarco a New York al primo mettere piede fermo in terra stentavo andare in piedi e dondolavo come un ubbriaco” (entrambe le lettere in G. Cheda, *L’emigrazione ticinese in California*, Dadò 1981).
New York per loro, per tanti

emigranti, era solo un luogo di passaggio. Il grande porto che accoglieva milioni di persone in cerca di fortuna. Per noi oggi, alla ricerca di radici familiari, il pellegrinaggio della memoria inizia a Battery Park, dove salpano i traghetti che portano sulle due isolette situate nella baia, alla foce del fiume Hudson: Liberty Island, con la simbolica e celebre Statua della Libertà, e Ellis Island, per lunghi anni ingresso obbligato per chi sbarcava negli Stati Uniti. Siamo in centinaia, di ogni nazionalità, sull’imbarcazione che percorre lentamente il tragitto che separa Liberty Island da Manhattan. L’emozione di tutti è palpabile: foto a raffica, mentre la grande statua (“Miss Liberty”, la chiamano, e qualche giorno più tar-



di la vedremo in una bella mostra al museo dei nativi americani rifatta a mo' di bambola) si avvicina e alle nostre spalle i grattacieli si fanno più piccoli, con il caratteristico profilo che si staglia contro il cielo.

La statua, che celebra l'amicizia franco-americana – fu un dono al Nuovo Mondo della Francia –, è alta 46 metri (a cui si aggiungono 47

metri di piedistallo) e raffigura una donna incoronata che calpesta la tirannia simbolizzata da catene; nella mano sinistra regge la tavola con la dichiarazione dell'indipendenza (1776), con la destra alza la torcia con il fuoco della libertà. La corona ha sette punte, quanti i continenti e i mari verso cui irradia sentimenti di speranza e libertà. Co-

struita a Parigi, fu donata agli Stati Uniti nel 1883 e varcò l'oceano in casse: fu assemblata a New York e inaugurata nel 1886. Alla sua creazione parteciparono illustri personalità dell'epoca: Édouard René de Laboulaye ne fu l'ideatore, Frédéric Auguste Bartholdi il progettista, Gustave Eiffel, che costruì la famosa torre, partecipò all'impresa quale ingegnere. Costituita da un'armatura in acciaio rivestita da 300 placche in rame, con il tempo ha assunto il caratteristico colore. Negli anni Ottanta, in occasione del suo centesimo compleanno, è stata restaurata. Per visitarla occorre prenotarsi per tempo. Se l'intenzione è di accedere solamente all'isola per vedere la Libertà da vicino, e da tutte le angolazioni, basta preno-

tare il traghetto online all'indirizzo www.statuecruises.com (si eviteranno così le code che possono essere assai lunghe). Se invece volete salire sul basamento o mirate addirittura in alto, alla corona, sappiate che le visite sono ridotte a poche centinaia di visitatori al giorno e i tempi di attesa possono essere di settimane.

Ci accontentiamo dell'isola. Un gruppo di turisti si improvvisa coro - niente male, per la verità - e intona canti di libertà. Fioccano gli applausi. Contempliamo a lungo questo simbolo con sentimenti contrastanti: America uguale libertà? Il discorso è lungo e aperto. Risaliamo sul traghetto e in pochi minuti sbarchiamo a Ellis Island. Qui, dal 1892 al 1954, sono passati circa 20

milioni di persone provenienti da ogni dove, sbarcati in America da navi su cui avevano viaggiato in terza classe (i passeggeri di prima e seconda erano sottoposti a controlli meno severi prima dello sbarco). La struttura è composta di diversi edifici e dal 1990 ospita il museo dedicato all'immigrazione.

L'inizio del percorso museale è di grande impatto. Una catasta di valigie, ceste in vimini, bauli in legno, sacchi e fagotti legati alla bell'e meglio, uno sopra l'altro, di ogni dimensione, di ogni provenienza. Qui si arrivava con bagagli, pene, preoccupazioni, speranze. La chiamano l'isola delle lacrime. Dietro ad ogni arrivo c'è stata una partenza: i familiari lasciati, la casa, gli amici, il proprio paese. Grandi foto-

grafie in bianco e nero mostrano uomini, donne, bambini, vecchi all'arrivo. Sguardi stanchi e timorosi. Occhi che interrogano il futuro. La trafila burocratica per avere accesso al suolo americano comprendeva dapprima una visita medica, in particolare un temutissimo esame degli occhi (si cercavano i segnali di una malattia contagiosa, il tracoma, in presenza della quale il rimpatrio era immediato). Chi non superava questo primo scoglio veniva segnato con un gesso: una X sulla spalla che significava ulteriori approfondimenti. Anziani, malati mentali e contagiosi potevano essere rimpatriati immediatamente (statistiche ufficiali parlano del 2% di esclusi); le immagini dei respinti sono strazianti.

Arriviamo nella vastissima

sala di registrazione, la “Registry Room”, e proseguiamo attraverso le sale del museo che seguono i migranti nelle loro peripezie esponendo documenti, immagini, oggetti, testimonianze orali: le lunghissime file agli sportelli, i controlli, la registrazione dei dati anagrafici, il cambio della valuta, l’acquisto dei beni di ristoro e quello dei biglietti ferroviari. Un’avventura che per alcuni durava qualche ora, per altri alcuni giorni. Lasciata alle spalle Ellis Island e sbarcati a Manhattan, di avventura ne iniziava un’altra.

La nostra giornata sulle isole è stata una lezione di storia. Non potevamo non concluderla con una puntata all’American Family Immigration History Center. Con 5 dollari avete accesso ai

computer mediante i quali potete cercare le tracce dei vostri antenati nella vastissima banca dati dove sono stati registrati i passaggi a Ellis Island. Si calcola che 100 milioni di americani abbiano qui qualcosa da trovare delle loro radici. Una semplice ricerca permette di avere notizie sui passeggeri qui transitati: dati anagrafici, età all’arrivo, data di arrivo, nome della nave, ecc. Si possono anche acquistare copie facsimile dei documenti. Ricerche simili si possono fare sul sito www.ellisland.org.

(pubblicato su “il Caffè” del 28 agosto 2011)

New York

Battery Park

Qui salpano i traghetti per le isolette nella baia del fiume Hudson

Liberty Island

Per visitare la Statua della Libertà meglio prenotare con 15 giorni d'anticipo

Ellis Island

Antico arsenale militare e fino al 1954 punto d'ingresso per gli immigranti

Museo dell'immigrazione

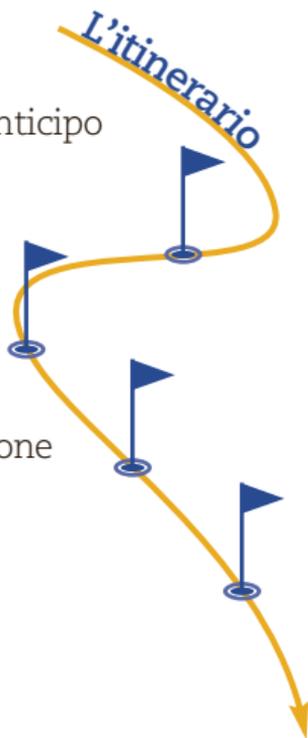
Dedicato alla storia dell'immigrazione in America, dall'arrivo dei primi immigrati fino ai nostri giorni.

Manhattan

L'isola costituisce il nucleo storico della città di New York

American Family Immigration History Center

Dal 2001 rende disponibili i dati relativi a 25 milioni di immigrati

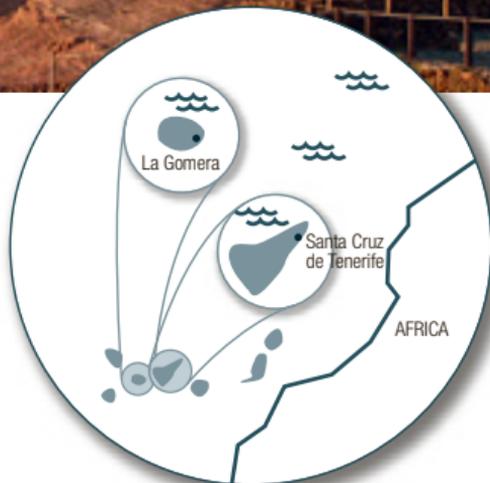


Canarie



TENERIFE
SULLA CIMA DI SPAGNA
MA ALLE CANARIE

LA GOMERA
UN'ISOLA LONTANA
DAL GRANDE TURISMO



Sulla cima di Spagna ma alle Canarie

‘Non dimenticate di mettere gli occhiali da sole se arrivate per la prima volta sulla punta sud occidentale di Tenerife. Ne avrete bisogno per proteggervi non solo dal sole accecante, ma anche per non restare abbagliati dalle insegne al neon, dalla sabbia bianca (importata dal Sahara) e dai turisti nordeuropei rossi come gamberi. Grandi resort pieni di piscine e con buffet all-you-can-eat hanno trasformato questa sonnolenta costa di pescatori in uno dei più importanti motori economici di Tenerife’.

La guida Lonely Planet presenta così le spiagge più

famose – Los Cristianos, Playa de las Americas e Adeje – della costa sud che hanno reso celebre l’isola nel mondo ed ogni anno ospitano 10 milioni di turisti. Senza nulla voler togliere a chi opta per una settimana di sole e mare per allontanarsi dal freddo dei nostri inverni, esiste anche un’altra Tenerife, molto meno nota, ma straordinaria, con paesaggi particolarmente suggestivi. È alla scoperta di questa Tenerife, discosta dai centri più rinomati e per fortuna non ancora invasa dal cemento armato degli enormi alberghi e appar-



thotel, che ho organizzato un viaggio l'autunno scorso. L'itinerario prevedeva anche la visita della vicina isola di La Gomera, di cui parlerò settimana prossima. Ne è nata una vacanza meravigliosa, al di là delle mie aspettative, che consiglio a chi ama immergersi in una natura incontaminata tra mare e montagne.

IL VULCANO DEL TEIDE UN PAESAGGIO LUNARE

Eravamo molto delusi quando dalla costa nord dell'isola guardavamo in alto la strada che attraversando la valle di Orotava sale verso il Teide, la montagna più alta di Spagna (3718 metri). Ma dato che avevamo prenotato per la notte al Parador de la Canada del Teide, a quota

2200 metri, siamo saliti in ogni caso. Dopo aver attraversato una densissima nebbia, che non avremmo mai associato con il clima delle Canarie, tutt'a un tratto siamo sbucati in un paesaggio lunare con un cielo blu molto terso. Iniziava lo spettacolo. Davanti a noi sua maestà il vulcano, all'interno del quale gli indigeni dell'isola anticamente credevano visse il diavolo Guyota, che un bel giorno decise di uscire dalla sua tana sotterranea e vide il sole. Ingelosito dalla sua luce, lo rubò per nascondere nel suo covo, portando morte, distruzione e oscurità su tutta l'isola. I Guanci pregarono allora Chaman, il dio del sole, che sconfisse Guyota e riportò la luce. Questa leggenda è legata a un'eruzio-

ne che avvenne nel XIII secolo, quando una nube di cenere oscurò il sole e l'unica luce che gli abitanti poterono vedere per giorni fu quella che veniva dalla bocca del vulcano. Ciò li indusse a credere che il sole fosse intrappolato al suo interno. Terminata l'eruzione, la cenere si depositò sul terreno e il sole tornò a splendere.

Il Parco Nazionale del Teide è di una bellezza mozzafiato. Le guide spiegano che qui si trova più dell'ottanta per cento delle formazioni vulcaniche del mondo, con terreni, rocce e pinnacoli di lava di ogni colore e forma. Il nostro primo impatto è stato ancora più incantevole perché era l'ora del tramonto, con il cielo che si illumina di tutte le tonalità dal giallo, all'arancione, al

rosso fuoco riflettendo i suoi colori sulle rocce cangianti. Quando piomba la notte invece si gode lo spettacolo delle stelle.

Il mattino seguente ci siamo alzati di buonora per camminare lungo i sentieri che i Guanci prima e i pastori spagnoli poi percorrevano per portare al pascolo le capre. Si tratta delle “cañadas”, ossia i “sentieri dei greggi al pascolo”, detti anche “strettoie” o gole. Una gita pianeggiante di circa 17 chilometri ai piedi del vulcano, della durata di 5 ore, che collega i due punti di informazione del Parco (bisogna partire entro le 9 per poter rientrare con il bus delle ore 15). Lungo il tragitto il paesaggio muta in continuazione. Sulla destra si ergono montagne rocciose levigate e lavorate

dal vento. Sulla sinistra domina imponente la vista del Teide, una montagna multicolore, dove si vedono ancora le colate rosso scuro dell'ultima eruzione avvenuta nel Settecento. La montagna è brulla, ma ospita un po' di sterpaglia che arricchisce di qualche tonalità di verde una gamma che in autunno varia dal color sabbia, passando per tutte le gradazioni dal marrone al rosso scuro delle colate di lava. Tra il sentiero che corre lungo le rocce e il Teide si estendono vasti campi lavici molto scuri, alcuni nero cupo con componenti luccicanti che brillano ai raggi del sole. Pochi gli arbusti. Alcuni verdi, la maggior parte bruni. Qua e là spiccano originali pennacchi simili a code di volpe, tipici della

zona, e rocce dalle forme singolari. A tratti sembra di intravedere forme modellate da un artista, ma è tutta opera della natura. Quando giungiamo al termine del percorso siamo stanchi, ma anche spiaciuti che lo spettacolo a cui abbiamo assistito sia terminato.

Questi sentieri sono deserti: in una giornata abbiamo incontrato solo due altri turisti. Non è così per salire in teleferica (made in Switzerland) sul Teide. Ogni anno trasporta 4 milioni di persone. Già per la prima corsa alle 9 di mattina si fa la coda. Arrivati in cima, l'ultimo tratto di salita alla vetta è riservato a sole 150 persone al giorno: bisogna essere in possesso di un permesso speciale (che si può scaricare da internet).

La salita richiede mezz'ora. Più ci si avvicina alla bocca del vulcano addormentato, più si sente un forte odore di zolfo. Dall'alto godiamo lo spettacolo della vallata vulcanica estendersi maestosamente sotto di noi e le isole di La Gomera, La Palma ed El Hierro emergere dall'Atlantico.

DA UNA PUNTA DELL'ISOLA ALL'ALTRA

Oltre al Parco Nazionale del Teide, Tenerife offre al viaggiatore altre due meraviglie: le punte ovest ed est dell'isola decretate "parchi rurali", quindi zone protette.

Le spiagge di sabbia, che hanno reso celebre Tenerife a livello internazionale, terminano a Los Gigantes, una località turistica sulla costa ovest, a partire dalla



quale inizia una zona scogliosa che si protrae fino alla splendida punta del Teno. Da Los Gigantes la strada sale verso Santiago del Teide, da cui prendendo a sinistra si entra in un paesaggio montagnoso a picco sul mare con splendidi panorami fino al villaggio di Masca, diventato molto turistico perché facilmente raggiungibile dal-

le spiagge più affollate. Da qui un percorso panoramico molto spettacolare porta a Buenavista, da cui si può raggiungere la Punta del Teno, oltrepassando cartelli indicatori che intimano di fermarsi, ma che nessuno osserva. Montagne solitarie si ergono come giganti verso l'interno, mentre le onde poderose dell'oceano si infrango-

no contro gli scuri scogli lavici e sulla nera spiaggia vulcanica. Solo un faro ricorda la presenza dell'uomo.

In un paio d'ore di automobile si può raggiungere la punta opposta di Tenerife, quella a est. Una comoda autostrada conduce fino all'antica capitale, San Cristobal de la Laguna. Viaggiando in direzione del Parque Rural di Anaga la strada inizia a salire e si attraversa una zona di boschi di lauro con splendidi "mirador" (punti panoramici) sulle vallate e sul mare. Vale la pena di ridiscendere fino a Benijo, dove il paesaggio marino ricco di scogli è di una bellezza indimenticabile. La costa qui colpisce per la struttura frastagliata e per le bizzarre formazioni laviche che

spuntano dal mare e vengono investite con violenza dalle impetuose onde dell'Oceano. La regione è ricca di sentieri, non sempre ben segnalati.

L'ARCHITETTURA COLONIALE A LAGUNA E OROTAVA

Dal 1999 La Laguna è stata inserita dall'Unesco nell'elenco dei luoghi Patrimonio dell'Umanità. Il suo centro storico è un gioiello ricco di edifici pittoreschi, di sontuose ville, di strette viuzze. La struttura risale agli inizi del Cinquecento, quando gli spagnoli, dopo avere conquistato l'isola alla fine del secolo precedente, vi costituirono la capitale che poi fu adottata come modello urbanistico per molte altre città coloniali nelle Americhe.

Un'altra cittadina colonia-

le degna di nota è certamente Orotava, uno dei siti più apprezzabili in stile “canario” di tutto l’arcipelago, con i suoi palazzi dai tipici balconi in legno. La cittadina è molto bella anche dall’alto. In particolare dal mirador dedicato al viaggiatore tedesco del Settecento Alexander von Humboldt, che si dice cadde in ginocchio sopraffatto dalla bellezza del paesaggio – oggi purtroppo molto edificato – affermando: “Devo confessare di non aver mai visto altrove un’immagine così armoniosa, varia e affascinante, caratterizzata da un alternarsi di verde e roccia”.

(pubblicato su “il Caffè” del 24 giugno 2012)

Un'isola lontana dal grande turismo

Boschi incantati che ti danno l'impressione di entrare in una fiaba, valli lussureggianti, scogliere impene-trabili interrotte da piccole spiagge incontaminate, formazioni rocciose che sembrano enormi sculture prodotte dall'antica attività vulcanica, bianchi paesini molto pittoreschi, una storia legata alle grandi imprese di Cristoforo Colombo: la poco conosciuta isoletta La Gomera, appartenente all'arcipelago delle Canarie, è tutto questo! Qui il turismo dei grandi numeri non arriva, salvo in una spiaggia a sud, nel-

la Valle del Gran Rey. Fino agli anni Cinquanta, quando venne inaugurato un piccolo molo che apriva la strada al trasporto in traghetto e al commercio, quest'isola era stata isolata dal mondo ed era praticamente autosufficiente. Oggi è stata riconosciuta patrimonio dell'umanità dall'Unesco per i suoi boschi magici, che fanno parte del Parco Nazionale de Garajonay, e per un particolare linguaggio fischiato, il "silbo", grazie al quale gli abitanti comunicavano tra loro da una vallata all'altra. Si può partire da questi due riconoscimenti



per descrivere le particolarità di questo piccolo paradiso immerso nelle acque dell'oceano Atlantico.

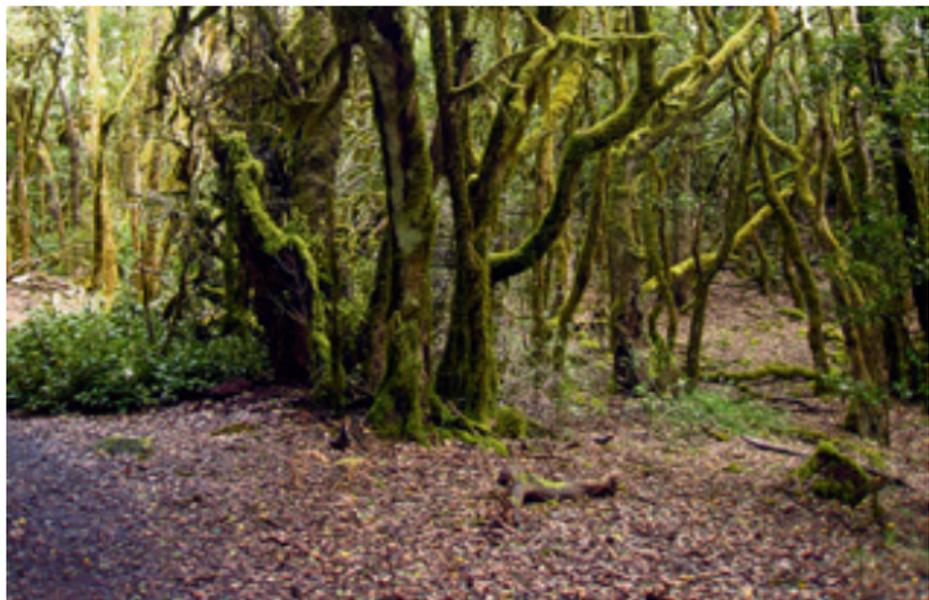
Iniziamo dal “silbo”, questo antico linguaggio più simile al modo di comunicare degli uccelli che a quello degli umani. In condizioni ideali i messaggi fischiate potevano essere uditi fino a 4 chilometri di distanza risparmiando

agli isolani la fatica di andare su e giù per i ripidi pendii soltanto per portare un messaggio a un vicino. Nato probabilmente per segnalare pericoli, con il tempo il “silbo” si è sviluppato fino a diventare un vero e proprio linguaggio. È certamente stata la conformazione del paesaggio gomero ad aguzzare l'ingegno dei suoi abi-

tanti per elaborare questo singolare modo di comunicare a distanza. Se si guarda infatti l'isola dall'alto appare come una fortezza impenetrabile con montagne al centro che degradano verso il mare formando ripide scogliere. Strade strettissime e serpeggianti corrono tra pareti rocciose e gole disseminate di bianchi villaggi aggrappati a dirupi apparentemente inaccessibili.

Anche le peculiarità del Parco Nazionale servono a spiegare l'esistenza di questa isola, dove Cristoforo Colombo fece scalo durante le sue quattro spedizioni prima di affrontare l'Oceano verso le Americhe. Cercava viveri, ma soprattutto acqua. Sì perché La Gomera è ricca

d'acqua. Come mai? Gli alisei, quegli stessi venti che fecero veleggiare le caravelle di Colombo alla scoperta del Nuovo Continente, avvicinandosi all'isola incontrano l'ostacolo della montagna e salendo trovano aria più fredda che si condensa sotto forma di nebbia. Queste nuvole accarezzano le foreste di lauri di cui sono ricchi i boschi e provocano le condizioni ideali affinché sugli alberi si formino delle muffe, che ricoprono completamente i tronchi e i rami creando un'atmosfera magica. Grazie a queste muffe l'umidità viene catturata e trasformata in goccioline che penetrano delicatamente nel terreno e si trasformano in graziosi ruscelli.



STRADE PANORAMICHE A STRAPIOMBO SUL MARE

Il modo migliore per visitare La Gomera è certamente quello di percorrerla in auto e di fare tappa agli innumerevoli “miradores” per godersi panorami eccezionali. Per apprezzare l’isola ci vogliono almeno due giorni: uno dedicato al giro del suo territorio, un altro al Parco

Nazionale. La Gomera è raggiungibile in aereo dai capoluoghi dell’arcipelago oppure con la nave in un’ora di navigazione dalla spiaggia di Los Cristianos a Tenerife. Offre uno splendido Parador con ottima cucina a prezzi contenuti (fa parte della catena di alberghi gestita dallo Stato spagnolo) e una magnifica vista sul mare.

L'escursione del giro dell'isola richiede un'intera giornata su strade molto agevoli, che portano dal mare alla montagna e viceversa nel giro di pochi minuti. Salendo si gioca a nascondino con le nuvole, poi, quando ci si avvicina al mare il sole torna a splendere come per incanto. I panorami sono mozzafiato: sul mare, sulle ridenti vallate che scendono verso l'Oceano, sulle montagne brulle e su altre di un verde rigoglioso. A ogni curva lo scenario si modifica e diventa sempre più avvincente. È una gita che si vorrebbe non finisse mai, tanto sono spettacolari i paesaggi attraversati. Ho girato tante isole, ma raramente ho trovato strade panoramiche così affascinanti. La Gomera è bella

nel suo insieme, non offre villaggi o spiagge particolari, ma merita davvero di essere visitata. Anche per scoprire il suo Parco Nazionale, che vi consiglio di esplorare assieme a Riccardo, una giovane guida locale che vi presenta la sua terra con un amore contagioso, come forse si capisce leggendo questo diario. Per tutta la giornata chiede 35-40 euro per persona e lo potete raggiungere sul suo cellulare (0034676 822980). Camminare nel Parco è un'emozione. Attraversando i boschi di lauro sembra di inoltrarsi in un racconto di fiabe. Le piante paiono non avere tronco, perché sono completamente ricoperte di muschio: in alcuni luoghi piatto, in altri rigonfio per cui raddoppia il diame-



tro del tronco. Anche i rami vengono completamente ricoperti di verde, che in certi casi si trasforma in una sorta di barba ballonzolante. È difficile esprimere a parole le emozioni che si provano, così come nessuna foto riesce a descrivere il mistero di questi boschi. Per apprezzarne la magia bisogna viverli, percorrerli per ore lasciandosi

condurre da Riccardo, che ne conosce gli angoli più suggestivi.

Se avrete fortuna, la vostra simpatica guida vi porterà a incontrare un suo amico, Luis, un personaggio molto alternativo e uno dei pochi sull'isola in grado di interpretare il "silbo", il linguaggio segreto di questi luoghi. Abbiamo incontrato Luis in un ristorante sul-

la graziosa piazzetta di Vallehermoso. Ci ha spiegato e dimostrato, sotto gli occhi dei turisti attoniti, la filosofia di quel modo di comunicare che lui ha appreso da suo nonno e che teme stia scomparendo nonostante sia protetto dall'Unesco. Mentre ci dirigevamo verso l'auto parcheggiata ad alcune centinaia di metri ci accompagnava il suo saluto, interpretato fischiando in tutte le lingue.

TUTTO RICORDA COLOMBO

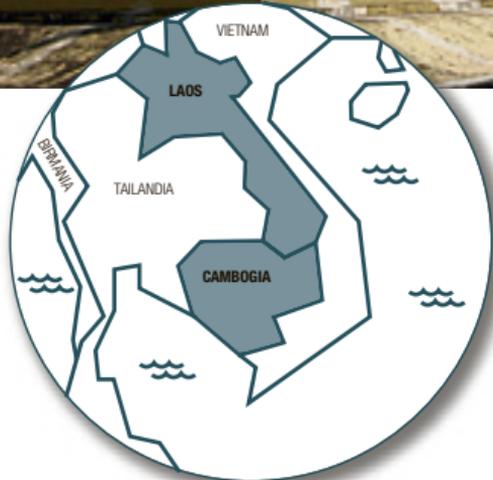
Nel capoluogo dell'isola, San Sebastian de La Gomera, tutto ricorda Cristoforo Colombo. Un piccolo museo nella Casa de la Aguada ripercorre le tappe della scoperta del Nuovo Mondo. Sopra il pozzo che

si trova nel patio, dove secondo la tradizione Colombo si rifornì di acqua prima di affrontare l'Oceano, si legge la scritta: "Con quest'acqua fu battezzata l'America". Nella graziosa chiesetta della Virgen de la Asuncion viene ricordato che Colombo e i suoi uomini si recarono a pregare prima di mettersi in viaggio. Poco distante sorge la Casa de Colon, costruita nel luogo in cui si suppone abbia alloggiato il celebre navigatore durante la sua permanenza sull'isola, che sembra non fosse dettata solo dalla necessità di imbarcare acqua e provviste, ma anche da una piccante storia sentimentale con Beatrice di Bobadilla. La bella moglie del crudele governatore spagnolo Hernan Peraza non fece girare

la testa solo a Colombo,
ma persino al re di Spagna
Ferdinando il Cattolico, sus-
citando l'odio della regina
Isabella.

(pubblicato su "il Caffè" del 1. luglio 2012)

Indocina



LAOS

LA SUA LINFA VITALE
È IL MEKONG

CAMBOGIA

L'ESTASI DAVANTI
AI TEMPLI DI ANGKOR

La sua linfa vitale è il Mekong

Il fiume Mekong ha costituito per millenni la linfa vitale del Laos, uno dei Paesi più poveri al mondo, dove l'80 per cento degli abitanti vive di agricoltura. Ancora oggi circa 60 milioni di persone dipendono dalle risorse delle sue acque e da quelle dei suoi affluenti. Questo fiume, che nasce in Tibet e attraversa Cina, Birmania, Thailandia, Cambogia e Vietnam, ha profondamente inciso sulla storia del Laos, al punto che quasi tutto il Paese si è sviluppato lungo le sue rive. Per questo, il nostro itinerario, realizzato da Kel 12, preve-

de la scoperta del Laos navigando il suo fiume storico, laddove è possibile: da Huay Xai, al confine con la Thailandia, fino a Luang Prabang, la graziosa cittadina protetta dall'Unesco e prediletta dai turisti. Oltre non si può navigare a causa di ripide e cascate. Proseguiremo pertanto verso la capitale Vientiane in aereo. Il nostro viaggio continuerà quindi in Cambogia alla scoperta degli affascinanti templi di Angkor, immersi nella foresta e abbracciati dalle magiche radici dei suoi alberi. Ma di questa seconda parte dell'itinerario vi parlerò setti-



mana prossima.

LA GRANDE MADRE

Il nostro viaggio inizia da Milano-Malpensa, dove un volo diretto Thai airways ci porta a Bangkok, da cui si riparte per Chiang Rai nel nord della Thailandia. Da qui in un'ora di pulmino si raggiunge Chieng Khong, un porto fluviale conside-

rato “la porta dell’Indocina”. Il Mekong, la “Madre di tutti i fiumi”, che segna il confine tra l’antico impero siamese e il Laos, è davanti a noi. Il nostro viaggio entra nel vivo. Un’imbarcazione ci attende per attraversare il fiume. Prima di raggiungerla passiamo sotto un arco di dubbio gusto, considerato appunto “la porta dell’Indocina”.

Giunti sull'altra sponda, a Huey Xai, espletiamo sul posto le pratiche per il visto e ci incamminiamo verso il modesto albergo dove passeremo la notte, ospitato in un'antica casa coloniale francese.

Prima di cena visitiamo un tranquillo villaggio di etnia Lenten, che si affaccia sul Mekong a una trentina di chilometri da dove alloggiamo. Le abitazioni sono plurifamiliari con tetti in foglie di palma e bambù, come tutti gli altri villaggi in cui sosteneremo nei giorni seguenti lungo il Mekong. Siamo nel cosiddetto Triangolo d'oro, noto per la coltivazione del papavero da oppio. Nel villaggio in cui ci troviamo sembra che lo coltivino non per commercialarlo, ma solo per consumarlo. Le donne indos-

sano vestiti blu e neri, non hanno sopracciglia (vengono depilate all'età di 15 anni) e nei capelli lisci portano una moneta d'argento. L'atmosfera è tranquilla. Gli uomini giocano alla pétanque: il gioco delle bocce che i Francesi hanno introdotto durante la loro dominazione (1893-1953).

Rientriamo a Huey Xai. La via principale è un susseguirsi di guesthouse, negozi e agenzie di viaggio. Anche qui l'atmosfera è rilassata e la passeggiata piacevole.

Il mattino seguente una lunghissima barca in legno ci aspetta per una crociera che durerà due giorni. La nostra meta è Luang Prabang, l'antica capitale del Laos, che dista circa 300 chilometri. Per la notte faremo tappa a Pakbeng in

un grazioso resort che si affaccia sulle rive del Mekong.

La navigazione lungo il fiume è piacevole. Il nostro barcone scivola sull'acqua a una velocità media di 20 km/h aiutato dalla corrente del fiume che a tratti è intensa. Siamo nel mese di febbraio e l'acqua è bassa. Sulle rive si sono pertanto create improvvisate spiaggette di sabbia bianchissima, simile a quella del mare. La foresta incombe a pochi metri. Ma per lunghi tratti le sponde sono rocciose, con forme appuntite. Il fiume è molto selvaggio. I rari villaggi si affacciano sulle acque, a volte nascosti dalla folta vegetazione. Si intuisce la loro esistenza dalle barche ormeggiate lungo le rive, coltivate a patate, e dall'animazione:

bimbi che giocano, donne che lavano i panni, altre che setacciano la sabbia cercando povere pagliuzze d'oro, uomini che pescano pesci o alghe, animali che si abbeverano, buoi di fiume che si immergono. Il Mekong per tutta questa gente è una fonte di vita: fornisce cibo e acqua per irrigare i terreni e rappresenta la via di comunicazione principale. In alcuni villaggi, dove si fermano i barconi dei turisti, le donne tessono la seta per arrotondare le scarse entrate. A un paio d'ore da Luang Prabang un'imponente parete rocciosa si erge sulla riva destra del fiume. Qui, nelle grotte di Pak Ou, che si aprono in alto, si trova un commovente e suggestivo luogo di culto, caratterizzato dalla semplicità

della fede popolare. Sotto la volta, nelle sacre caverne, è ospitata un'innumerabile quantità di statuette, alcune povere e grezze, offerte dalle popolazioni che risiedono lungo il fiume e nelle aspre montagne che lo costeggiano.

UN MAGICO EQUILIBRIO

“Il colpo d'occhio che ci offriva – scriveva all'inizio del secolo scorso l'esploratore Francis Garnier – era fra i più pittoreschi e animati ... I tetti, l'uno accanto all'altro, si allineavano in file parallele lungo il fiume e serravano da ogni lato una montagna che si elevava come una cupola coperta di verde. Alla sommità della montagna un that o dagoba (monumenti religiosi ndr) slanciava la

sua acuta cuspidè sulla vegetazione, formando il tratto dominante del paesaggio”.

La città laotiana prediletta dai francesi durante il protettorato e oggi la più amata dai turisti, dopo oltre un secolo da quando furono scritte queste parole, appare ancora così.

“Una vera gioia per gli occhi, scriveva più o meno nello stesso periodo il diplomatico parigino Auguste Pavie. Con i suoi fiumi, la città e le montagne intorno, questo è indiscutibilmente il più bel posto del Laos”.

Le ville del periodo coloniale francese oggi sono state trasformate in alberghi o in eleganti negozi, ma lo spirito di questa cittadina, inserita nel 1995 dall'Unesco nella lista del Pa-



rimonio mondiale dell'Umanità, non è stato alterato. Sorge a 700 metri di quota, racchiusa da una cerchia di montagne, e propone un magico equilibrio tra il suo stupendo quadro ambientale e le opere d'arte che l'uomo ha creato per celebrare la profonda fede buddista, di cui si ha una testimonianza ogni mattina all'alba se ci si apposta

su una delle vie principali. I monaci passano con la loro ciotola protesa a ricevere il cibo per la giornata e lunghe file di persone li attendono inginocchiate sui bordi della strada per profferire i loro doni. Al tramonto rimbombano invece i suoni dei tamburi che rammentano l'insegnamento del Buddha e richiamano alla meditazione.

Luang Prabang ospita più di trenta monasteri. Ognuno con la sua particolarità. Sarebbe ingiusto e difficile stilarne una graduatoria, ma il più solenne è certamente Vat Xieng Thong, perché qui un tempo risiedeva il grande Venerabile, la guida spirituale di tutti i monaci. È anche uno dei più antichi della città – risale al XVI secolo – ed è stato risparmiato dal saccheggio avvenuto nel 1887 ad opera delle Bandiere Nere thailandesi, che distrussero tutti gli altri luoghi di culto.

Nel Palazzo reale adibito a museo si può ammirare il Pha Bang, una statua che rappresenta il simbolo di legittimazione buddista della monarchia laotiana e che ha dato il nome alla città. Curiosa celebrazione

in uno Stato in cui sopravvive una delle ultime dittature comuniste e dove la monarchia ha abdicato da ormai oltre 35 anni.

Prima di lasciare Luang Prabang vale la pena di visitare il variopinto mercato artigianale serale, che si svolge ogni giorno in centro città.

VIENTIANE, LA CAPITALE

Secondo gli autori della guida Lonely Planet dedicata al Laos, Vientiane “può fregiarsi del titolo di capitale più tranquilla di tutto il pianeta”. Percorrendola si incontrano numerosi stili architettonici che rammentano la sua animata storia: dal laotiano al thailandese, dal cinese all'americano, dal sovietico al francese. Ma lungo i lar-

ghi viali alberati spiccano soprattutto gli eleganti edifici coloniali francesi. Per non parlare di una goffa imitazione dell'Arco del trionfo parigino, che in città viene ironicamente chiamato "la pista verticale", perché fu costruito con i soldi concessi dagli americani per costruire un nuovo aeroporto. Nessun grattacielo sovrasta le pagode, più numerose degli edifici pubblici. Ci si può rendere conto dell'elevata devozione popolare entrando a caso in uno dei tanti monasteri per assistere a semplici e sincere cerimonie religiose, celebrate ad hoc per piccoli gruppi di fedeli, da giovani monaci.

La sera la gioventù si riversa sull'ombreggiata passeggiata lungo il Mekong e

nelle piazzette esegue esercizi di ginnastica al ritmo di musica moderna. I turisti possono passeggiare senza timori per le vie della città e sul lungofiume, dove viene proposto un simpatico mercatino dell'artigianato.

Anche Vientiane, come Luang Prabang, è stata rasa al suolo dalla furia dei Siamesi (attuali thailandesi) nel 1828. Tra i monasteri solo il Wat Si Saket è stato risparmiato dagli invasori, sembra per l'affinità architettonica con gli edifici del loro Paese. La particolarità di questo monumento consiste nelle mura interne punteggiate da piccole nicchie che contengono migliaia di statuette del Buddha.

Ma il monumento più importante della città e del-

l'intero Laos, simbolo della religione buddista e della sovranità del paese, è il Pha That Luang, le cui guglie dorate sono visibili da lontano e rappresentano l'orgoglio della nazione. Raffigura la metafora dell'elevazione umana, che passa dall'ignoranza all'illuminazione del buddismo, realizzata proponendo piattaforme quadrate sovrapposte e degradanti: la prima simboleggia la terra, le successive i petali di loto per giungere all'apice con il bocciolo del fiore sacro in forma allungata.

(pubblicato su "il Caffè" dell'8 luglio 2012)

Laos

1° giorno

Milano-Bangkok

2° giorno

**Bangkok - Chiang Rai -
Chieng Khong - Huay Xai**

3° giorno

**Navigazione da Huay Xai
a Pakbeng**

4° giorno

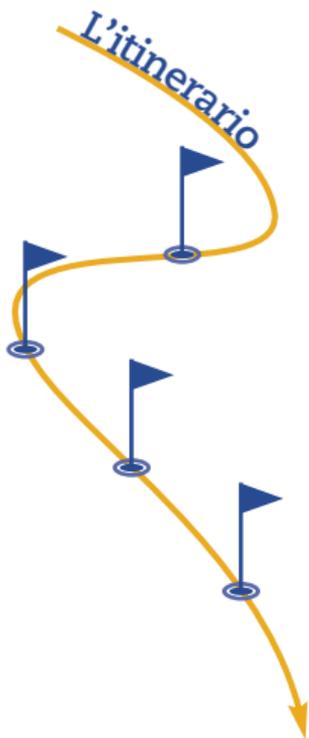
**Navigazione da Pakbeng
a Luang Prabang**

5° giorno

Luang Prabang

6° giorno

Luang Prabang-Vientiane



L'estasi davanti ai templi di Angkor

Potete aver visitato qualsiasi angolo del mondo, ma davanti ai templi di Angkor in Cambogia rimarrete estasiati. Per la loro imponenza, per la simbologia che esprimono, per l'eccezionale contesto naturale in cui si trovano, per l'armonia con la foresta che li ospita, trasformatasi a sua volta in grande artista e architetto quando le radici dei suoi alberi abbracciano questi monumenti secolari, per i canti degli uccelli, per gli indimenticabili tramonti. Per poter vivere tutte queste emozioni vale la pena di recarsi all'alba sui

siti archeologici, quando ancora non sono invasi dai turisti, taluni ahimé rumorosi. E non sottovalutate l'ampiezza del sito. Cheché ne dicano le agenzie di viaggio dedicare un solo giorno ad Angkor è davvero troppo poco! Prosegue dunque in Cambogia il nostro viaggio.

Visitando oggi la Cambogia (13,5 milioni di abitanti) non può non sorprendere il forte contrasto tra gli splendori del passato e la dura realtà del presente. L'orgoglio per i grandi fasti imperiali, dopo gli anni bui dei Khmer Rossi, è fortissimo e Angkor è diventata il



simbolo dell'identità nazionale, per cui la si vede rappresentata ovunque: sulla bandiera, sulle lattine della birra nazionale, sulle sigarette, così come sulle insegne di molti alberghi.

LE TESTIMONIANZE

“C’era una torre d’oro, in cima alla quale dorme il re. Secondo gli abitanti di que-

sto Paese, dentro questa torre vi è un Genio, dalla forma di serpente a nove teste, che è il vero signore di tutto il regno...”. Così descriveva Angkor nel 1296 il diplomatico cinese Chou Ta-Kuan. E pensare che a quei tempi l’impero khmer era già in fase di decadenza. Nei due secoli precedenti era arrivato a dominare quasi l’intera area

dell'Indocina e nel 1285 era stato visitato da Marco Polo. "Sappiate – scriveva il mercante veneziano ne "Il Milione" – che 'quel regno non si può maritare neuna bella donzella che non convegna che 'l re la provi, e se li piace, sì la tiene, se no, sì la marita a qualche barone. E sì vi dico che negli anni Domini 1285, secondo ch'io Marco Polo vidi, quel re avea 326 figliuoli, tra maschi e fimine, chè ben n'a 150 da arme. In quel regno à molti elefanti, e legno aloe assai, e ànno molto del legno onde si fanno li calamari", cioè l'ebano.

LA STORIA

L'impero khmer non nacque certo di colpo o per miracolo, ma fu il punto di ar-

rivo di una lunga serie di eventi. Ben prima del IX secolo, infatti, in questa zona esistevano già diversi regni alquanto potenti. A Sambor Prei Kuk, tra Phnon Penh e Angkor, si possono visitare le imponenti testimonianze monumentali immerse nella foresta dell'antica capitale di uno di questi regni, quello dei Chenla.

Ma è solo a partire dal IX secolo che accadde qualcosa di completamente nuovo, quando un sovrano di nome Jayavarman II ("varmann" significa protettore) fondò una nuova capitale nei pressi dell'attuale Angkor, si proclamò dio-re e creò un nuovo culto imperniato sull'adorazione del sovrano divinizzato. Nasceva così la dinastia che avrebbe portato alla costi-



tuzione del più grande impero che il Sud-est asiatico continentale abbia mai conosciuto, lasciando ai posteri quella straordinaria eredità costituita dai templi di Angkor. Un impero che affondava storicamente le sue radici nella cultura indiana, sia per quanto attiene alle pratiche religiose, sia all'organizzazione del regno. I cambogiani

accolsero dapprima la religione induista per poi passare al buddismo. Nei monumenti di Angkor queste due religioni convivono una accanto all'altra.

La chiave di successo di questo impero fu legata alla capacità di sfruttare l'acqua edificando un sofisticato sistema idrico che permise agli antichi khmer di governare gli elementi

naturali. Lo sviluppo del regno alternava momenti di grande prosperità e di unione ad altri di caos e di lotte interne. Gli antichi sovrani-divinità s'impegnarono uno dopo l'altro a costruire templi che superassero quelli dei loro predecessori per dimensioni, ornamenti e armonia simmetrica. Tutte queste opere sono giunte a noi, ad iniziare dall'Angkor Wat, considerato il più imponente edificio sacro al mondo. L'uomo che portò l'impero all'apice della sua gloria e introdusse la religione buddista nell'impero fu Jayavarman VII (regno 1181-1219), il più grande sovrano di Angkor, considerato una sorta di eroe nazionale, la cui immagine è oggi onnipresente in Cambogia. Fu lui l'artefice dell'edificazio-

ne della città sacra di Angkor Thom, una delle mete principali dei tre milioni di turisti che ogni anno visitano questi siti archeologici. La civiltà di Angkor gli sopravvisse per più di due secoli, ma dopo Jayavarman VII iniziò il declino: non venne più edificato alcun monumento in pietra ed è come se con lui si fosse esaurita la vena creatrice del popolo khmer. Sovrani sempre più inetti salirono al potere e trascurarono la manutenzione del sistema idrico che rendeva la terra fertile e l'agricoltura rigogliosa.

LA VISITA

L'impero khmer durò oltre 600 anni, dall'801 al 1432 (invasione thai), ma ebbe soltanto quattro secoli di



splendore. I templi tramandati fino ai nostri giorni risalgono infatti a un periodo che va dal IX al XII secolo. Abbandonati alla giungla per secoli furono riscoperti dai francesi nella metà dell'Ottocento e saccheggianti da eserciti e tombaroli. Considerati tra i più importanti siti archeologici al mondo, affascinano il visitatore per le imponenti

dimensioni, per la qualità architettonica e per le splendide decorazioni (bassorilievi).

Le centinaia di templi tuttora esistenti non costituiscono però che lo scheletro sacro del vasto centro politico, religioso e sociale, perché si riteneva che soltanto gli dèi potessero dimorare in strutture di mattoni o in pietra. Attorno ad essi sor-

gevano abitazioni, edifici pubblici e palazzi costruiti in legno e ormai scomparsi. Si pensa che la capitale del regno avesse oltre un milione di abitanti, quando Londra non contava che 50 mila anime. Come dicevamo, le dimensioni sono imponenti. Angkor Wat era circondato da un fossato colmo d'acqua largo 190 metri che racchiudeva un gigantesco rettangolo di 1,5 per 1,3 chilometri di lato. Angkor Thom aveva dimensioni ancora più rilevanti: raggiungeva i 10 chilometri quadrati di superficie. Il fossato era largo 100 metri e circondava un muro di cinta alto 8 metri e lungo 12 chilometri. Gli edifici erano costruiti in arenaria proveniente da una cava lontana 50 chilometri. Le pietre venivano

trasportate su enormi zattere via acqua. I monumenti svolgevano al tempo stesso funzione di tempio funerario, che ospitava le ceneri del re defunto, e di tempio di culto consacrato a Vishnu, la divinità hindu con la quale il sovrano si identificava. Le cittadelle rappresentavano una riproduzione in miniatura dell'universo e una sorta di luogo di transito attraverso il quale l'essere umano raggiungeva la dimora degli dèi.

Oltre ai monumenti citati, che sono i più importanti, se ne possono visitare molti altri nelle vicinanze. Particolarmente suggestiva la "cittadella delle donne", costruita in arenaria rosa e nota per i suoi delicatissimi bassorilievi.



PHNON PENH

Conosciuta un tempo come la “perla dell’Asia” la sua fama è stata offuscata negli anni Settanta dalla triste ombra di una guerra civile particolarmente cruenta che ha causato oltre 2 milioni di morti. Tanti quanti sono oggi gli abitanti di questa città, completamente distrutta nel 1772

dai thailandesi e in seguito ricostruita. Oggi Phnon Penh, capitale della Cambogia sin dall’inizio del XV secolo, dopo la caduta dell’impero khmer, si presenta come una metropoli in transizione tra una certa nostalgia per il passato e il caos di una città moderna. L’impronta del periodo coloniale francese (1863-1954) è ancora molto pre-

sente, soprattutto nel centro città. A quell'epoca risalgono i due edifici di maggiore interesse turistico: il palazzo reale, costruito su ispirazione di quello di Bangkok, e il museo nazionale.

Il palazzo reale reinterpreta un'architettura tipica cambogiana. È balzato spesso alla ribalta della cronaca alla fine del XX secolo, in quanto sede di quel re Sihanouk, ultimo dio-re del paese, famoso in gioventù per le sue prodezze amatorie e personaggio dal passato politico camaleontico, che è riuscito a salvare la monarchia (oggi sul trono siede suo figlio Sihamoni) nonostante tutte le tempeste attraversate dal suo Paese. Statista di livello internazionale, generale, presidente, regista cine-

matografico (ha realizzato una trentina di film) è amato e considerato il padre della nazione da molti cambogiani, "ma per altri è l'uomo che ha tradito alleandosi con i Khmer Rossi. Per molti versi – commentano gli autori della guida Lonely Planet – le sue contraddizioni corrispondono a quelle della Cambogia contemporanea".

Il Museo Nazionale racchiude alcuni fra i più significativi e rimarchevoli tesori dell'arte khmer. La visita è un passo preliminare indispensabile per meglio comprendere e apprezzare sia l'arte figurativa di Angkor, caratterizzata da uno stupefacente realismo, sia quella del periodo precedente.

(pubblicato su "il Caffè" del 15 luglio 2012)

Cambogia

7° giorno

Vientiane - Phnom Penh

8° giorno

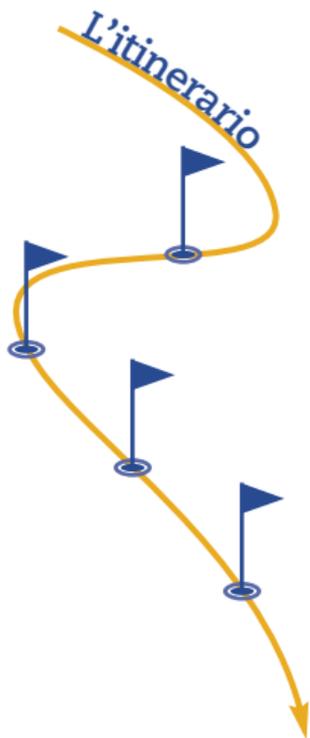
**Phnom Penh - Sambor Prei Kuk -
Siem Reap (Angkor)**

9° giorno

Siem Reap (Angkor)

10° giorno

**Siem Reap (Angkor) -
Bangkok - Milano**

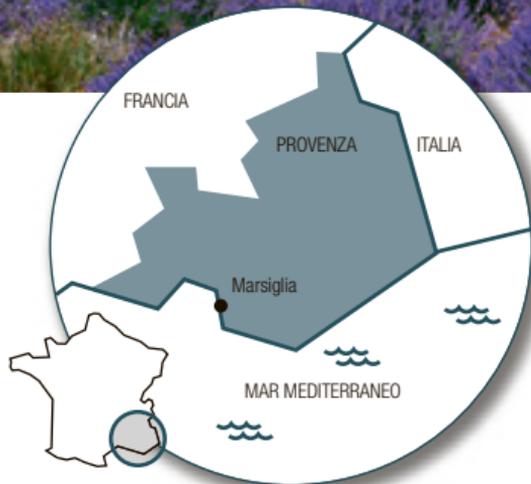


Francia



SULLE TRACCE
DI VAN GOGH

NEI PAESAGGI CARI
A PAUL CÉZANNE



Sulle tracce di Van Gogh

Vincent van Gogh è il pittore che suscita in me le emozioni più forti. Davanti ai suoi quadri non devo pensare. Sono diretti. Comunicano con i miei sensi. Mi trasportano nel suo mondo, dove la natura ha un ruolo predominante. I suoi fiori, i cipressi e gli ulivi, i campi di grano, le notti stellate ci parlano. Ma quale rapporto hanno con la realtà queste opere straordinarie? Per cercare di intuirlo ho organizzato un itinerario in Provenza, dove Vincent ha realizzato molti dei suoi dipinti più significativi, attratto da quel sud in cui

molti artisti del suo tempo vedevano il luogo ideale per sviluppare il proprio potenziale creativo.

LA SCOPERTA DELLA LUCE NELLA FRANCIA DEL SUD

Il nostro viaggio nella Provenza di van Gogh si sviluppa tra Arles e St. Rémy attraversando la splendida catena montuosa delle Alpilles, che offre paesaggi indimenticabili proponendo una sorta di Alpi in miniatura, dove le cime non superano mai i 700 metri di altezza. La nostra guida, madame Duvillier, ci conduce tra quei panorami straordinari alla ricerca dei



luoghi in cui van Gogh piantò il suo cavalletto per interpretare a modo suo quella natura esuberante. Ma oltre a madame Duvillier ci accompagnano gli scritti di Vincent, che ho riletto preparando questo viaggio e scrivendo questo “diario”. Mi hanno appassionato come la lettura di un romanzo e mi hanno rivelato un Vincent letterato

che non conoscevo. Qui di seguito, per quanto possibile, descriverò il nostro itinerario dando la parola a van Gogh, pescando liberamente alcuni passaggi significativi tra le innumerevoli lettere al fratello Theo, alla sorella, a Gauguin e ad altri amici, per descrivere la sua Provenza, dove arrivava nel febbraio del 1888, quando “ci sono dovunque

almeno 60 centimetri di neve. (...) Ma ben presto il tempo è cambiato e si è fatto più mite – ho così avuto modo di conoscere questo mistral”, il vento provenzale che solitamente porta il bel tempo, pulisce l’aria e dona profili nitidi alla natura. “Poiché mai ho avuto una simile fortuna, qui la natura è straordinariamente bella. Tutta la cupola del cielo è ovunque di un azzurro meraviglioso, il sole ha un irraggiamento di zolfo pallido ed è dolce e affascinante come la combinazione dei celesti e dei gialli nei Van der Meer di Delft. (...) Comincio a sentirmi del tutto diverso rispetto al momento in cui sono venuto qui, non ne dubito, non ho più esitazioni nell’iniziare qualcosa, e questa situazione po-

trebbe evolvere ulteriormente. Ma che natura! (...) Al tramonto, ieri ero in una brughiera pietrosa dove crescono querce piccole (nella regione di Arles ndr.) e contorte, sullo sfondo una rovina in cima a un colle, e nella valle campi di grano. Non poteva essere più romantico. (...) E tutte le linee erano belle, l’insieme di una nobiltà incantevole. (...) Stando qui a lungo credo che diverrei completamente del paese. (...) Sto lavorando accanitamente, perché gli alberi sono in fiore e volevo fare un giardino di Provenza di straordinaria gaiezza”. Ma la sua malattia mentale purtroppo si scatena in occasione di un lungo soggiorno dell’amico Paul Gauguin ad Arles, quando Vincent manifesta propo-



siti omicidi e per punirsi si taglia il lobo di un orecchio. Lo va in seguito ad offrire alla prostituta di un bordello che frequentava assieme a Gauguin. Dopo quel tragico episodio sarà lui stesso a chiedere di essere internato in un manicomio. Finisce così l'epoca del soggiorno ad Arles (febbraio 1888-maggio 1889) per iniziarne un'altra a po-

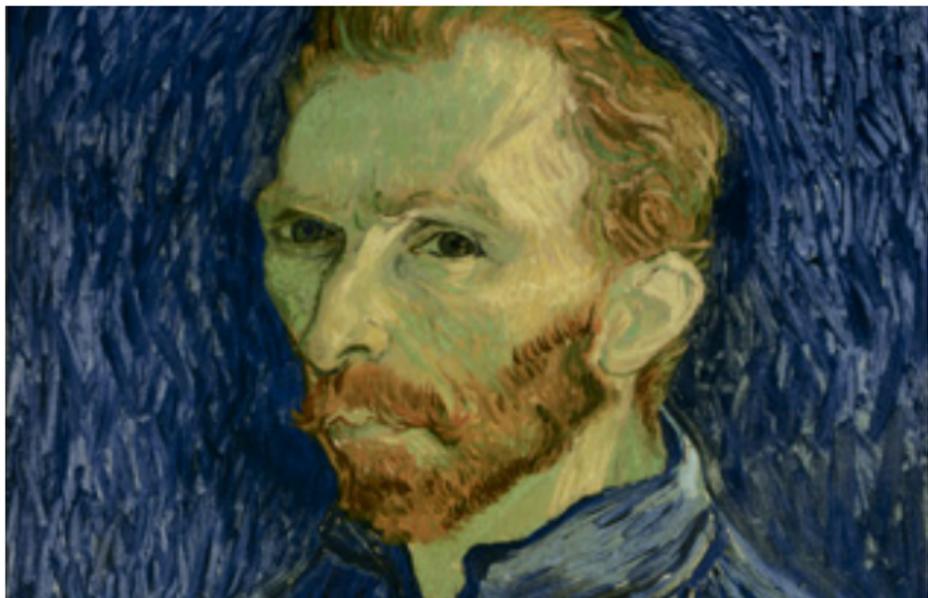
chi chilometri di distanza nella casa di cura di Saint-Paul-de-Mausole, un antico monastero francescano adibito a ospedale psichiatrico nei pressi di Saint-Remy. Vincent vi soggiorna un anno per poi trasferirsi a Auvers-sur-Oise dove il 27 luglio 1890, in preda a una crisi, si toglie la vita sparandosi un colpo di rivoltella al petto.

Ad Arles rimangono poche tracce di van Gogh. La casa gialla che si affacciava su piazza Lamartine abitata dall'artista è andata distrutta durante la seconda guerra mondiale. Rimane invece l'ospedale, immortalato in un celebre dipinto, in cui il pittore fu ricoverato dopo essersi ferito all'orecchio. Altri luoghi in città sono stati ritratti da Vincent, ma ovviamente sia l'agglomerato urbano sia la campagna in un secolo sono molto mutati. Non così è stato invece per i luoghi attorno alla casa di cura, nella campagna di Saint-Remy, che sono rimasti assolutamente intatti e dove si possono ancora ammirare gli alberi secolari interpretati da Vincent. Ma diamogli di nuovo la parola attraverso

le sue lettere.

LA CASA DI CURA DI SAINT-RÉMY

“Credo proprio che Peyron (il medico che lo ha in cura, ndr.) abbia ragione quando dice che non sono pazzo propriamente parlando, perché il mio pensiero è assolutamente normale e chiaro nel frattempo e perfino più che in precedenza. Ma nelle crisi è tuttavia terribile e allora perdo conoscenza di tutto. Ma ciò mi spinge al lavoro e alla serietà come un carbonaio sempre in pericolo si affretta in ciò che fa. (...) Il lavoro mi distrae infinitamente più di ogni altra cosa e se un giorno potessi metterci dentro tutta la mia energia sarebbe probabilmente la migliore medicina. (...) Con un altro anno



di lavoro forse arriverò a una sicurezza di me dal punto di vista artistico. Ed è sempre qualcosa che vale la pena di cercare. Ma bisogna che abbia un po' di fortuna”.

Dopo le crisi Vincent è costretto in camera – se ne può visitare una simile a quella da lui occupata – e allora dipinge il paesaggio che vede dalla sua finestra

attraverso le sbarre di ferro. Ecco la descrizione del quadro: “In primo piano un campo di grano devastato e sbattuto a terra da una tempesta. Un muro di recinzione e al di là il verdegrigio di qualche ulivo, delle casupole e delle colline. Infine, nella parte alta della tela, una grande nuvola bianca e grigia immersa nell'azzurro. È un paesag-

gio di una semplicità estrema anche di colorazione”. Nei periodi in cui la salute glielo consente vive all’aperto. “Non avendo tela in questi ultimi giorni ho percorso in lungo e in largo il paese e comincio a sentire di più l’insieme della natura nella quale vivo. In futuro ritornerò forse anche spesso sugli stessi motivi di Provenza”. Racconta allora di lavorare negli uliveti e di ritrarli “con duro e grossolano realismo”. E poi parla dei cipressi “così caratteristici del paesaggio della Provenza” e descrive le sue emozioni. “Fino a ora non ho potuto farlo come lo sento; di fronte alla natura mi prendono emozioni che giungono fino allo svenimento e allora per quindici giorni non sono più capace di lavorare”.

Un altro tema affrontato da Vincent è quello dei campi di grano. Ecco la descrizione di una tela: “Lo studio è interamente giallo, terribilmente impastato, ma il modello era bello e semplice. Vidi allora in quel falciatore – vaga figura che lotta come un ossesso in piena canicola per terminare il suo lavoro – vidi in lui allora l’immagine della morte, nel senso che l’umanità sarebbe il grano che viene falciato. Se vuoi, è dunque l’opposto di quel seminatore che avevo tentato qualche tempo fa. Ma in questa morte, niente di triste, tutto accade in piena luce con un sole che inonda tutto con una luce d’oro fino”.

Vincent non manca di immortalare anche gli splendidi paesaggi delle Alpilles.

“Per il momento ho in cantiere un quadro di un sentiero fra le montagne con un piccolo ruscello che scorre tra le pietre. Le pietre sono di un lilla compatto, grigio e rosa, con, qua e là, cespugli di bosso e alcune specie di ginestre che, in autunno, prendono ogni sorta di colore, verde, giallo, rosso, bruno. In primo piano il ruscello è bianco, fa la schiuma come se avesse sapone; più in là riflette l’azzurro del cielo”.

A Saint-Remy van Gogh lavora anche sul soggetto dell’autoritratto. “Si dice – e io lo credo volentieri – che sia difficile conoscere se stessi, ma non è neppure facile dipingere se stessi. Così io attualmente lavoro a due miei ritratti – in mancanza di altri modelli – perché è tempo che faccia

qualche figura. Uno l’ho iniziato il primo giorno che mi sono alzato, ero magro, pallido come un diavolo. È azzurro-viola scuro e la testa biancastra con capelli gialli, dunque un effetto di colore. Ma poi ne ho cominciato un altro di tre quarti su fondo chiaro”.

(pubblicato su “il Caffè” del 22 luglio 2012)

Una visita guidata personalizzata è possibile contattando Mathilde Du villier a:

mathilde-duvillier@orange.fr

Nei paesaggi cari a Paul Cézanne

Goethe sosteneva che se si vuole veramente conoscere un artista bisogna visitare i luoghi in cui ha vissuto. Ad indurmi a programmare un viaggio sulle orme di Cézanne nella sua Provenza e nella città natale di Aix è però stato, indirettamente, il collega Rudy Chiappini (ex responsabile culturale a Locarno e Lugano), autore di una stimolante esposizione, nella prestigiosa sede di Palazzo Reale, dedicata dalla città di Milano al maestro francese. La moderna audioguida di quella mostra, sfruttando la multimedialità, mostrava infatti

accanto alle opere lo splendido paesaggio del sud della Francia.

Come scrive Denis Coutagne, coautore della mostra di Milano assieme a Chiappini, “Cézanne, al pari di Courbet, sa di poter dipingere solo i luoghi che ha percorso con i propri piedi. Ha bisogno di conoscere l’odore della terra, il calore delle rocce, di sentire il vento tra i pini”. Il maestro amava moltissimo la sua Provenza e sentiva di appartenere a quei paesaggi penetranti: “Ci sarebbero dei tesori da svelare in questo paese – scriveva a un amico nel 1886 – che non



hanno ancora trovato un interprete all'altezza delle ricchezze che offre". E pochi mesi prima di morire confessava con amarezza: "Non riesco a raggiungere l'intensità che si dispiega davanti ai miei sensi. Non ho la ricca magnificenza dei colori che anima la natura".

Cézanne con la sua città natale ha sempre avuto un

rapporto molto difficile, perché non è mai stato capito e apprezzato dai suoi concittadini se non in tempi relativamente recenti. Infatti Aix non compare mai nei suoi quadri, così come le sue opere esposte in questa città si contano sulle dita di una mano. D'altra parte l'artista era attratto soprattutto dalla natura e dai paesaggi proven-

zali, molti dei quali sono rimasti quasi intatti rispetto all'epoca del maestro. L'itinerario che abbiamo percorso, guidati con competenza da Stella Rybaka, parte inevitabilmente dalla città, dove Cézanne è nato e ha vissuto. Ci si sposta quindi nella campagna alla ricerca dei soggetti delle sue opere: la montagna Sainte-Victoire, le cave di Bibémus, la residenza estiva di Jas de Bouffon, il suo ultimo atelier ai bordi della città, la valle dell'Arc.

CASA, SCUOLA E FAMIGLIA

Nel 1904, due anni prima della morte di Cézanne, il suo allievo Emile Bernard arriva in treno a Aix per incontrare il maestro senza conoscere il suo indirizzo. Chiede per le strade dove

abita il pittore e mostra ai passanti persino una sua fotografia, ma nessuno lo conosce. Eppure a Parigi, Bruxelles e Berlino il suo nome cominciava a essere noto, soprattutto tra le giovani generazioni di pittori che riconoscevano in lui un innovatore! Nel corso degli ultimi decenni Aix ha finalmente scoperto il talento del suo concittadino. Oggi, partendo dall'ufficio turistico, è indicato un percorso a piedi illustrato da un prospetto e segnalato sul suolo cittadino con dadi in metallo, che permette di ripercorrere le tappe principali della sua vita: la casa in cui è nato al numero 23 di rue de l'Opéra, la chiesa della Sainte-Madeleine dove è stato battezzato, il negozio del padre sul Cours Mirabeau con l'abitazione della fa-

miglia, il collegio Bourbon dove è nata l'amicizia con Emile Zola, il Musée Granet che ha sempre rifiutato le sue opere. Tutti luoghi importanti nella formazione di Cézanne.

Il padre Louis-Auguste era una persona molto ambiziosa che apparteneva a una famiglia di immigrati italiani (originaria di Cesena Torinese) dediti al commercio, giunta ad Aix quattordici anni prima della nascita di Paul. Qui Louis-Auguste apre una piccola fabbrica di cappelli di feltro in cui lavora come operaia Anne-Elisabeth Honorine Aubert, che diventerà la madre del pittore. Quando Paul ha nove anni, il padre, uomo pragmatico e autoritario, rileva una banca in fallimento assieme a un socio. Inizia così per la fami-

glia un periodo di prosperità finanziaria, che permetterà a Cézanne di dedicarsi per tutta la vita alla pittura senza avere l'assillo di guadagnarsi da vivere. Il denaro di famiglia gli darà questa grande libertà che si rivelerà fondamentale per la sua opera, perché gli permetterà di non piegarsi a compromessi commerciali. La famiglia Cézanne, considerata di nuovi ricchi dall'aristocratica Aix, non è amata né apprezzata in città. D'altra parte il giovane Paul non si conforma allo status che la sua condizione economica imporrebbe e assume atteggiamenti provocatori, come farà per tutta la vita anche nella sua attività artistica. Henri Pontier, direttore del museo Granet, disprezza la sua arte a tal punto da afferma-

re che finché gli acquisti li farà lui nessun quadro di Cézanne entrerà mai a far parte della collezione. Una posizione condivisa dall'establishment artistico di allora, ostile all'opera innovativa e rivoluzionaria del maestro, considerato il padre della pittura moderna. Cézanne rimarrà fedele alle sue convinzioni per tutta la vita, anche nei momenti più difficili, ma soffrirà sempre per questo atteggiamento di chiusura nei suoi confronti. Si narra addirittura che uno degli ultimi pensieri prima di morire andò proprio a quel Henri Pontier, che tanto aveva osteggiato la sua arte.

Un'altra vittima della chiusura mentale della Aix di inizio Ottocento fu Emile Zola, uno dei più noti e amati scrittori francesi del

XIX secolo. Anch'egli di origini italiane giunge in città con il padre ingegnere che aveva progettato una diga. I compagni di classe al collège Bourbon lo escludono, salvo il giovane Paul, con il quale nascerà un'amicizia fraterna che durerà trent'anni, fino a quando uscirà il romanzo "L'Oeuvre". È la storia di un pittore incapace di disciplinare il suo talento, che finisce per suicidarsi davanti a un dipinto che non riesce a portare a termine. Cézanne rimane profondamente ferito dal pensiero che il suo migliore amico lo consideri un genio abortito e rompe la relazione.

DIPINGERE LA NATURA NELLA NATURA

"Mio caro Emile – scrive all'amico Bernard nel 1866



– ogni quadro realizzato all'interno, in studio, non varrà mai quello fatto all'aperto. Dipingendo all'aperto il contrasto tra le figure e gli sfondi è sorprendente, e il paesaggio è magnifico. Ci sono cose veramente superbe, bisogna che mi decida a lavorare esclusivamente all'aperto”.

La campagna provenzale

attorno alla città di Aix rimane di grande bellezza. La residenza estiva della famiglia Cézanne – Jas de Bouffan – sorge a due chilometri dal centro e oggi fa ormai parte dell'agglomerato urbano. Varcando il cancello della proprietà, che anticamente apparteneva al governatore della Provenza, e imboccando il lungo viale di platani ci si immerge

però in un altro mondo, dove il paesaggio cézanniano è stato salvaguardato. Fu questo il primo studio dell'artista, un luogo magico dove ha dipinto per quarant'anni. I personaggi dei famosi quadri dedicati ai giocatori di carte erano i contadini di questa tenuta. A una decina di chilometri dalla città si trova un luogo dove il tempo sembra essersi fermato. Si tratta delle cave di Bibémus, che hanno ispirato al maestro alcuni dei suoi quadri più suggestivi con le rocce color ocra che contrastano il verde della vegetazione e l'azzurro del cielo. Erano state scoperte dai romani. Dal XVI al XVIII secolo le pietre erano poi servite per costruire i palazzi signorili di Aix. Quando Cézanne veniva qui a dipingere, tra il 1890 e

il 1904, il luogo era ormai abbandonato e lasciato in preda alla natura. Il pesante intervento della lavorazione del sasso - perché la montagna è tagliata a strati - rende il paesaggio simile ad un quadro astratto. L'ambiente suscita forti emozioni, che il maestro ha saputo interpretare nelle sue tele in maniera magistrale.

Torniamo ad Aix per raggiungere l'atelier "des Lauves", l'ultimo del pittore, costruito dopo aver venduto la tenuta di Jas de Bouffan in seguito alla morte della madre. Tutto è intatto: gli oggetti, i cavalletti, le pareti grigie. Sembra che l'artista l'abbia lasciato da poco. È invece passato oltre un secolo. Anche qui la città si è espansa, ma il luogo non è stato compromesso. Vi si

può giungere a piedi, come faceva Cézanne, in quindici minuti dal centro città. E da qui, proseguendo lungo la collina oggi densamente edificata, in un altro quarto d'ora si arriva su un promontorio – les Marguérites – dove il maestro si recava con il cavalletto in spalla per dipingere la montagna magica di Sainte-Victorie. La prospettiva è la stessa di allora. Gasquet, autore di una biografia del maestro, presta a Cézanne parole spesso riprese tanto dai critici quanto dal pittore stesso: “Osservate questa Sainte-Victoire. Che impeto, che sete imperiosa di sole, e che malinconia, la sera, quando tutta questa pesantezza si placa... Questi blocchi erano di fuoco. C'è ancora del fuoco in essi”.

Una piacevole gita in auto-

mobile, passando per la valle dell'Arc tanto cara a Cézanne, permette di raggiungere la base della montagna per averne una prospettiva diversa, mai dipinta dall'artista. Se si prosegue girandole attorno, sul versante opposto, si trova il luogo dove Pablo Picasso ha chiesto di essere seppellito, dopo avere acquistato una vasta proprietà che si estende lungo le pendici della Sainte-Victoire: un gesto di affetto e di riconoscenza per il suo grande maestro con cui non si è mai confrontato dipingendo la sua montagna magica.

(pubblicato su “il Caffè” del 12 agosto 2012)

Una visita guidata personalizzata è possibile contattando Stella Rybaka:

sry1802@free.fr

Ungheria



LE CITTÀ E I VILLAGGI
LA CORONA DI BUDAPEST

IN CAMPAGNA
TRA CHIESE E CASTELLI



Le città e i villaggi la corona di Budapest

Budapest, come Londra per la Gran Bretagna o Parigi per la Francia, è il fulcro attorno a cui ruota la vita dell'Ungheria. È una splendida città, destinazione ideale per un fine settimana prolungato. L'itinerario che vi proponiamo questa domenica e la prossima si articola escludendo la capitale, alla scoperta di quella che potremmo chiamare l'altra Ungheria. Si tratta di una destinazione solitamente poco gettonata e forse proprio per questo interessante. Durante il nostro soggiorno abbiamo incontrato molti turisti locali, ma po-

chi che venivano dall'estero. Salvo quando ci si avvicinava a Budapest, come a Visegrad o Szentendre. Certo, se non siete mai stati nella capitale, sarebbe davvero un peccato non dedicarle alcuni giorni, ma tenete conto che è facilmente raggiungibile, sia in aereo, sia via Danubio da Praga e da Vienna.

Il percorso qui descritto è facilmente praticabile partendo da casa con la propria vettura, perché per raggiungere la frontiera ungherese non occorrono più di sette ore passando per il Friuli. Non si vedono cose eccezionali, ma si tra-



scorre una piacevole settimana visitando simpatiche cittadine e villaggi, castelli ricchi di tradizione e monumenti religiosi antichi quanto la storia di questo Paese.

QUATTRO CITTADINE E LA DOMINANZA TURCA

Tra città e cittadine visitate durante questo itinerario nell'altra Ungheria, cioè ol-

tre Budapest, quella che più mi ha affascinato è senz'altro Sopron, incuneata all'interno del territorio austriaco. In effetti il Trattato del Trianon, con cui gli Alleati vittoriosi nel 1920 dopo la prima guerra mondiale ridisegnarono a Versailles l'Europa, assegnava questa cittadina all'Austria. Un anno più tardi i suoi abitanti chia-

mati alle urne optarono però risolutamente per ritornare ungheresi. Per celebrare questo avvenimento sulla piazza principale del centro storico si erge la Porta della Lealtà con una decorazione che mostra l'Ungheria circondata da cittadini inginocchiati e lo stemma di Sopron che da allora include il titolo di "Civitas Fidelissima". Gli austriaci vi si recano per fare acquisti, per cenare nei numerosi ristoranti e per le cure odontoiatriche: ci sono studi dentistici ovunque! Per noi turisti, invece, Sopron con i suoi 115 monumenti e 240 edifici antichi, può essere considerata a giusta ragione "la città più storica dell'Ungheria". Non essendo mai stata devastata dai Mongoli o dai Turchi, il centro sto-

rico ha infatti conservato il suo impianto medievale con una commistione di gotico e barocco. La seconda guerra mondiale ha provocato gravi danni, ma la città antica è stata restaurata con molto garbo. Circondato dai quartieri moderni, il centro storico è costruito a ferro di cavallo attorno alla piazza principale (Fő Ter). Si articola su quattro vie pavimentate a grossi ciottoli e fiancheggiate da abitazioni dipinte con colori pastello. Passeggiando per le strette viuzze pedonalizzate, sia di notte come di giorno, si ha l'impressione di tornare indietro nel tempo.

Un'altra cittadina molto caratteristica e affascinante è Szentendre. Appare come un villaggio romantico che si estende sulla riva

destra del Danubio a 19 chilometri da Budapest. Numerosi artisti hanno trovato in questi luoghi una fonte di ispirazione. La “Montmartre del Danubio” – così l’ha definita Claudio Magris – si presenta come un delizioso complesso di case dai colori autunnali, con giardini segreti e vicoli che si snodano fino alle chiese in cima alle colline. Accanto a luoghi di culto cattolici se ne trovano anche di ortodossi, eretti da cittadini serbi che erano riparati qui nel lontano ‘600 quando i Turchi avevano invaso il loro Paese.

Sebbene sia considerata da molti come la più bella città d’Ungheria, dopo la capitale, sono rimasto invece parzialmente deluso da Pecs, che si trova a sud del Paese. La sfortuna ha volu-

to che la visitassi di lunedì, giorno in cui i suoi numerosi e interessanti musei sono chiusi. In particolare mi sono perso il Csontvary Muzeum, dedicato alle opere dell’omonimo grande artista nato nel 1853, lo stesso anno di Van Gogh, con cui non ha avuto in comune solo la data di nascita, ma anche un’esistenza altrettanto tragica. Apprezzato in Francia, ma non nel suo Paese, oppresso da una personalità instabile e ossessiva che sconfinava nella malattia mentale, morì a Budapest solo e senza un soldo. La sua opera, messa all’asta dai parenti, venne acquistata quasi in blocco da un giovane architetto, che ne riconobbe la genialità. Picasso, scoprendo questo artista in occasione di una mostra a Parigi, af-

fermò con poca modestia: “Non sapevo, che oltre a me, ci fosse un altro grande pittore in questo secolo”.

Situata in un avallamento e protetta dai venti, questa città dal clima mediterraneo è famosa, oltre che per la cultura (di cui fu eletta capitale europea nel 2010), anche per i suoi vini. Buona parte del centro storico è pedonalizzato e passeggiare è piacevole. Molto suggestiva la piazza dove sorge la cattedrale e quella che ospita il Belvarosi Templon: un’antica moschea costruita verso il 1580 dai Turchi utilizzando le pietre recuperate dalla demolizione di una chiesa cattolica medievale. Alla partenza dei degli invasori, quest’edificio è stato trasformato in chiesa cattolica, dopo aver abbattuto il

minareto. Un episodio che bene esprime il trauma vissuto da questo paese durante la dominazione turca.

Anche Eger, cittadina situata nel nord-est, ha una storia legata al periodo dell’occupazione ottomana. Condotti da Istvan Dobo, un eroe nazionale, 2000 soldati nel 1552 resistettero per un mese a un esercito di oltre 100 mila turchi. La leggenda narra che il comandante ungherese sostenne le truppe sfinite grazie ai poteri magici di un vino locale. Siccome i soldati non si asciugavano educatamente la bocca, i Turchi pensarono che bevessero sangue di toro. A quel punto gli invasori abbandonarono impauriti il campo e il vino locale assunse il nome di Bikaver,

ciò sangue di toro. Aneddoti a parte, la cittadina, dominata da un imponente castello molto ricostruito, è piuttosto deludente, salvo una piazza e alcune belle vie che salgono al maniero, affiancate da costruzioni antiche.

DUE PAESI RURALI MOLTO DIVERSI FRA LORO

Kozeg, annidata sulle alture subalpine lungo il confine austriaco, offre uno dei centri storici più belli d'Ungheria. È una Sopron in miniatura, sia per la sua posizione, sia per la sua bellezza. Le case barocche e l'ambiente riflettono secoli di influenza austriaca e tedesca, quando era chiamata Güns. Come Sopron è disposta a ferro di cavallo e si articola su poche arterie principali collegate da stra-

dine su cui si affacciano case e palazzi antichi dai colori tenui. Come Eger è famosa per l'eroica resistenza ai Turchi durante l'assedio del 1532: per un mese il sultano Solimano, diretto a Vienna con 100 mila soldati, fu tenuto in scacco da 400 combattenti guidati dal capitano Miklos Jurisics. Dopo 19 assalti il sultano abbandonò la campagna fino all'anno successivo, quando Vienna era ormai pronta per difendersi.

Di natura completamente diversa è invece lo splendido villaggio di Hollokö, considerato il più bello d'Ungheria e dichiarato patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Situato su un'altura in mezzo a un paesaggio cosparso di vigneti, pur essendo real-

mente abitato assomiglia a un museo etnografico all'aperto. È una sorta di Corippo ungherese. Molte delle sue case sono state adibite a museo, altre acquistate da intellettuali della capitale per salvare questo luogo più volte distrutto da incendi, ma sempre ricostruito con tecniche antiche, salvo i tetti che nel passato erano in paglia. Le strutture portanti delle case sono in legno e gli interni decorati come una volta. Isolato dalle aree di sviluppo – l'acqua e l'elettricità sono giunte qui solo nel 1959 - il villaggio è stato protetto dalle trasformazioni e vanta oggi un aspetto quasi incontaminato. Era abitato da una minoranza etnica di origine slovacca chiamata Paloc, per la quale la gerar-

chia familiare era molto importante e si esprimeva anche nell'ubicazione delle abitazioni. La prima casa di una famiglia, dove abitava il ramo più anziano, era collocata sul bordo di una delle due strade principali su cui si articola il villaggio. I discendenti costruivano in seguito le loro case sulla stessa parcella, che si estendeva perpendicolarmente alla strada.

(pubblicato su "il Caffè" del 19 agosto 2012)

Ungheria

1° giorno

Locarno – Kutas

921 km

2° giorno

Kutas – Pecs - Kutas

200 km

3° giorno

Kutas – Gödöllo – Eger

365 km

4° giorno

**Eger – Belapatfalva –
Szilvasvarad - Lillafüred**

50 km

5° giorno

**Lillafüred – Eger – Hollöko –
Szentendre – Visegrad**

245 km

6° giorno

**Visegrad – Esztergom – Pannonhalma –
Bratislava**

215 km

7° giorno

Bratislava – Fertörakos – Sopron

85 km

8° giorno

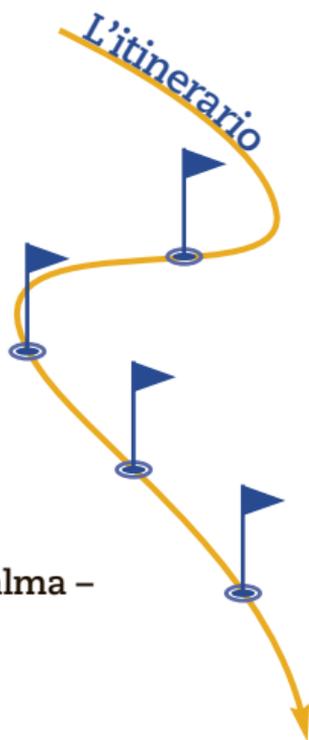
Sopron – Fertöd – Kőszeg – Tatzmannsdorf

105 km

9° giorno

Tatzmannsdorf – Locarno

874 km



In campagna tra chiese e castelli

L'itinerario magiaro che vi proponiamo in questa pagina esclude la capitale, alla scoperta di quella che potremmo chiamare l'altra Ungheria. Si tratta solitamente di una destinazione poco gettonata e forse proprio per questo interessante. Il percorso qui descritto è facilmente praticabile partendo da casa con la propria vettura, perché per raggiungere la frontiera ungherese non occorrono più di sette ore passando per il Friuli. Nel capitolo precedente vi abbiamo proposto la visita alle principali città (Sopron, Szentendre, Pecs ed Eger) e

a due graziosissimi villaggi rurali (Kozeg e Hollokö). In questa pagina proponiamo invece la scoperta di due splendidi castelli rivali, di due monumenti religiosi molto differenti tra loro in quanto uno rappresenta il potere della Chiesa, mentre l'altro la spiritualità, e di alcuni luoghi noti per il loro paesaggio come il lago Balaton e il punto in cui il Danubio, alle porte di Budapest, compie una vertiginosa svolta.

DUE RESIDENZE RIVALI

I palazzi Gödöllő, situato 30 chilometri a nord-est della



capitale, e Esterhazy, vicino al confine con l’Austria, si contendono il primato di più bel castello barocco del Paese. Il primo è legato alla memoria dell’imperatore Francesco Giuseppe e dell’imperatrice Elisabetta, la celebre Sissi. Il secondo è famoso per aver ospitato per ben trent’anni Joseph Haydn quale direttore dell’orchestra di corte.

Soprannominato “piccola Versailles” o “Versailles ungherese” palazzo Esterhazy fu costruito dal principe Miklos “il Vanitoso” nella seconda metà del Settecento con la convinzione che “ogni cosa che può fare il Kaiser io posso farla meglio”. L’edificio, in stile rococò, conta 126 camere e si affaccia su un parco di 300 ettari con giardino alla fran-

cese. Era famoso per le meravigliose feste organizzate dal principe Miklos, in cui si mescolavano la musica, la danza, i giochi, la caccia, i balletti e i pasti abbondanti. I festeggiamenti proseguivano fino a notte inoltrata sotto il fragore dei fuochi d'artificio (mostrati in un video all'entrata). Miklos ricevette ospiti illustri come la regina Maria Teresa e lo scrittore tedesco Goethe e con lui lavorò per 30 anni Haydn, che così commenta quel periodo: "il mio principe era soddisfatto di tutti i miei lavori e ricevevo la sua approvazione; messo a capo di un'orchestra potevo dedicarmi a istruttive esperienze, osservare ciò che produce l'effetto o il calo d'interesse e, di conseguenza, correggere, aggiungere, in breve osare; isolato dal

resto del mondo, nessuno poteva tormentarmi o farmi dubitare delle mie capacità ed ero quindi spinto a diventare originale".

Il Palazzo Reale di Gödöllő fu costruito nello stesso periodo dalla dinastia dei Grassalkowich, un'altra importante famiglia nobile ungherese, e acquistato nel 1867 dallo Stato per offrirlo all'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e all'imperatrice Elisabetta in occasione della loro incoronazione come sovrani d'Ungheria. La famiglia reale, e Sissi in modo particolare, amavano molto il castello, lontano dal protocollo della corte di Vienna. La regina conquistò ben presto gli abitanti del posto. "In occasione dei suoi soggiorni a Gödöllő – scrive Jean Paul Bled nel libro Rodolfo e Ma-

yerling (edizioni Fayard) – si forma attorno all'imperatrice una corte completamente diversa da quella di Vienna. Elisabetta non è sottomessa alle regole vincolanti che ormai detesta. Inoltre, dato che Francesco Giuseppe soggiorna solo per brevi periodi, Sissi è l'astro attorno al quale tutto gravita". Nel castello, che dispone di uno splendido parco di 28 ettari, si possono visitare i saloni e gli appartamenti reali, comprese le stanze segrete che Sissi fece costruire per godere di qualche momento di privacy, lontano dalla frenetica vita pubblica.

POTENZA E SPIRITUALITÀ DELLA CHIESA UNGHERESE

Budapest esclusa, la cattedrale di Esztergom e il monastero benedettino di Pan-

nonhalma sono i due luoghi più significativi del cattolicesimo ungherese. La cattedrale con la sua imponente mole e il suo ruolo storico simboleggia gli aspetti meno simpatici della Chiesa, quelli legati al potere. Nell'abbazia di Panonhalma, che sorge in un luogo idilliaco, si respirano invece i valori della spiritualità religiosa.

L'enorme cupola blu - 33 metri di diametro, 71 di altezza, coronata da 24 colonne - della cattedrale di Esztergom è visibile da lontano, quasi a dimostrare che da oltre un millennio costituisce il fulcro del cattolicesimo ungherese. L'attuale struttura ottocentesca sostituisce la cattedrale di Sant'Adalberto del XII secolo, distrutta nel Settecento dai Turchi in ritirata. Co-

struita su una scarpata molto ripida che domina il Danubio, non ha grande valore architettonico, ma si impone per la sua enorme mole, mentre al suo interno custodisce un piccolo gioiello: la cinquecentesca cappella Bakòcz, risparmiata dai Turchi. Di puro ed elegante stile rinascimentale toscano in marmo rosso, fu smontata in 1600 pezzi per far posto alla cattedrale ottocentesca e quindi ricostruita al suo interno. Nella cripta della cattedrale sono sepolti i cardinali di mille anni di storia magiara.

Anche la storia dell'abbazia di Pannonhalma è antica quanto quella dell'Ungheria. La località è sede abbaziale dal 1002, anno in cui Santo Stefano, primo sovrano magiara, convertì il suo popolo al cristianesimo. Il

monarca fece appello ai monaci affinché l'aiutassero a cristianizzare il Paese. I religiosi, venuti da Cluny, edificarono sulla collina un'abbazia retta dalla regola di San Benedetto.

Nel corso dei secoli la chiesa e gli edifici ad essa annessi furono rasi al suolo, ricostruiti e restaurati parecchie volte. Di conseguenza il complesso giunto a noi è caratterizzato da una commistione di stili architettonici estremamente eterogenei. Di particolare pregio un portale gotico che dalla chiesa si apre su uno splendido chiostro del XIII secolo. Il momento più suggestivo della visita è costituito dalla magnifica biblioteca in stile Impero, con 400 mila volumi, dove si può ammirare il più antico manoscritto ungherese. L'ab-



bazia è circondata da splendidi vigneti, le cui uve vengono vinificate in una moderna cantina, dove si può degustare il nettare dei monaci.

LA CURVA DEL BEL DANUBIO BLU

Dal profilo naturalistico non ho francamente trovato l'Ungheria particolarmente interessante. Il lago

Balaton e le zone boschive dei Monti Matra e del Parco nazionale del Bükk, famose per le loro risorse termali, per chi abita una regione come la nostra sono piuttosto deludenti. Affascinante, per contro, la cosiddetta Dunakanyar, la curva compiuta dal Danubio prima di raggiungere Budapest. Luogo privilegiato da cui ammirare il lago Balaton è il

grazioso, ma molto turistico, villaggio di Tihany. In particolare dall'abbazia che sovrasta l'abitato la vista sulle acque del lago più grande d'Europa - ma non si direbbe - è davvero splendida. Sono rarissimi i borghi che si affacciano sulle rive, ma numerose le zone balneabili. Siccome la profondità media è di 2 metri e mezzo, in estate la temperatura dell'acqua è molto gradevole. È il luogo privilegiato di vacanza degli Ungheresi, assieme alle regioni boschive del nord-est del paese, dove si trova il Parco nazionale del Bükk, percorso da suggestive strade panoramiche, che attraversano fittissimi boschi di faggio (bükk), e da svariati trenini a scopo turistico.

I monti Matra, più collinosi e meno boschivi, ospitano

la montagna più alta del Paese: 1014 metri. Dall'alto della torre della televisione, nelle giornate di bel tempo, si gode una vista su tutta l'Ungheria.

È difficile non rimanere affascinati dalla vista del Danubio, splendida dallo storico castello reale di Visegrád, ridotto in rovine dai Turchi. Dall'alto di quella collina ricca di avvenimenti storici si osserva il bel Danubio blu - il fiume cosmopolita che parte dalla Foresta Nera e collega l'Occidente all'Asia - svoltare a novanta gradi verso Budapest in un suggestivo paesaggio. Quale modo migliore per concludere un itinerario in terra magiara?

(pubblicato su "il Caffè" del 26 agosto 2012)

Ungheria

1° giorno

Locarno – Kutas

921 km

2° giorno

Kutas – Pecs - Kutas

200 km

3° giorno

Kutas – Gödöllo – Eger

365 km

4° giorno

**Eger – Belapatfalva –
Szilvasvarad - Lillafüred**

50 km

5° giorno

**Lillafüred – Eger – Hollöko –
Szentendre – Visegrad**

245 km

6° giorno

**Visegrad – Esztergom – Pannonhalma –
Bratislava**

215 km

7° giorno

Bratislava – Fertörakos – Sopron

85 km

8° giorno

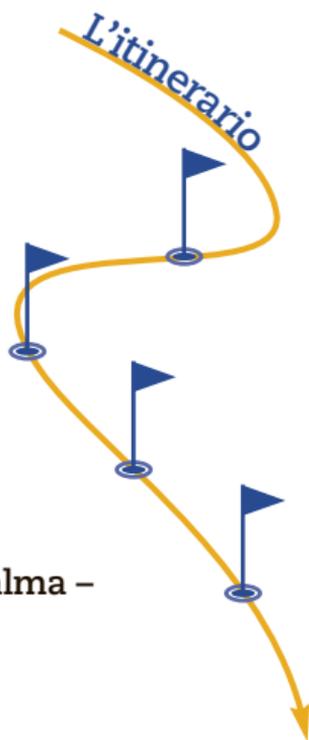
Sopron – Fertöd – Kőszeg – Tatzmannsdorf

105 km

9° giorno

Tatzmannsdorf – Locarno

874 km



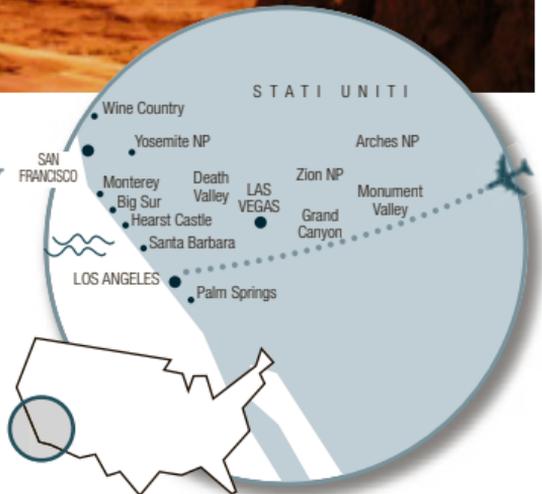
Stati Uniti



GRAND CANYON
E MONUMENT VALLEY

BRYCE CANYON
E DEATH VALLEY

DA SAN FRANCISCO
A LOS ANGELES



Grand Canyon e Monument Valley

I parchi nazionali del “Far West” negli Stati Uniti offrono certamente alcuni dei paesaggi più spettacolari e straordinari al mondo. Come spiegato in ultima pagina nella rubrica La domenica tra noi, l’itinerario che tocca gli Stati della California, dell’Arizona, dello Utah e del Nevada, che presento oggi e le prossime due domeniche, richiede tra i 15 e i 20 giorni per visitare velocemente anche Los Angeles, San Francisco e la suggestiva costa atlantica che collega queste due metropoli molto particolari. Un volo Swiss diretto col-

lega Zurigo a Los Angeles in tredici ore all’andata e undici al ritorno. Si arriva nella metropoli californiana la sera e il mattino seguente si può iniziare subito l’itinerario, rimandando la visita di Los Angeles alla fine del viaggio, oppure si può fare il contrario.

DA LOS ANGELES A PALM SPRINGS

Lasciata Los Angeles ci inoltriamo quasi subito nel deserto e in un paio d’ore - 200 chilometri circa - si raggiunge Palm Springs, una sorta di oasi di lusso assurda agli onori della cronaca negli anni



Sessanta quando veniva scelta come meta di vacanza da artisti famosi come Frank Sinatra ed Elvis Presley. Da allora molte persone facoltose hanno costruito le loro ville in quartieri con strade perpendicolari che paiono tracciate con il righello. Prima dell'arrivo degli Yankee la zona era abitata dalle tribù indiane dei Ca-

huilla (oggi gestiscono le case da gioco della valle) attratte dalle acque che scendono dalle San Jacinto Mountains, che costituiscono il vero punto di interesse del luogo. In dieci minuti, con una funivia di fabbricazione svizzera e rotante su sé stessa - per garantire la splendida vista a tutti gli occupanti -, si sale fino a 3 mila metri,

passando dal deserto a una vegetazione alpina e compiendo un'escursione termica equivalente a quella che si registra spostandosi in automobile dal Messico al Canada. Il panorama spazia dal deserto all'oasi di Palm Springs punteggiata da campi da golf e da centri di villeggiatura d'élite, che contrastano con i pini caratteristici dei percorsi escursionistici che si diramano dalla vetta. Ma per noi è ora di proseguire verso la regione del Grand Canyon. Facciamo tappa per la notte a Kingman in Arizona, un anonomo agglomerato di stazioni di servizio e di motel, in uno dei quali ci fermiamo posteggiando la nostra automobile sotto la camera che ci ospiterà per la notte: proprio come si

vede nei film americani. Il mattino seguente partiamo per il Grand Canyon percorrendo un lungo tratto della mitica Route 66, quella che il romanziere John Steinbeck chiamò la "Mother Road", la madre di tutte le strade, costruita nel 1926 per collegare Chicago con la lontana Los Angeles. Ricordate il film "On the road" in cui il protagonista percorre questa storica arteria a bordo di una Harley Davidson? Città di riferimento del famoso parco è Grand Canyon Village, solito centro squadrato e senz'anima, ricco di motel e stazioni di servizio, che raggiungiamo in fine mattinata. Se si prenota con molto anticipo si ha forse la fortuna (che noi non abbiamo avuto) di trovare posto a El Tovar hotel,

una struttura in legno d'inizio Novecento situata sui bordi del precipizio del Grand Canyon.

GRAND CANYON, L'ARTE DELLA NATURA

Nessuna fotografia e nessuno testo può descrivere ciò che si vede e si prova di fronte al Grand Canyon. È un'esperienza che va vissuta di persona e che vi consiglio caldamente di fare. Ogni descrizione rischia di essere banale. Posso solo dire che mentre camminavamo per circa quattro ore lungo il precipizio e ci si presentavano visioni sempre diverse con colori continuamente differenti, esaltati dalle diverse posizioni del sole, pensavo che nessun essere umano riuscirà mai ad eguagliare la straordinaria

potenzialità artistica della natura.

Ci sono voluti quasi due miliardi di anni per creare questa meraviglia, una fessura lunga 445 chilometri, larga 16 e profonda circa 1600 metri, con centinaia di canyon laterali. All'alba e al tramonto la luce colora in modo intenso e magico le pareti rocciose: strisce di verde, blu, porpora, rosa, arancione, oro, giallo e bianco definiscono una successione di antichi strati, che permettono di effettuare uno straordinario viaggio geologico a ritroso nel tempo.

Questo luogo affascina i visitatori sin dai primi anni della rivoluzione industriale, quando giungevano nel canyon alla ricerca dell'ideale romantico della natura selvaggia per

abbracciare il concetto di bellezza sublime. Oggi è visitato annualmente da cinque milioni di turisti provenienti da ogni angolo del mondo. In automobile si giunge fino al Visitor center del versante sud (quello nord è raramente visitato), da cui si prosegue con un efficiente servizio gratuito di bus navetta che collega i vari punti panoramici. Una comoda passeggiata di circa 12 chilometri a picco sul precipizio collega i "view points" più spettacolari del lato sud-ovest. Vale la pena di percorrerla (3- 4 ore) perché i panorami si modificano davanti a voi come in un caleidoscopio. Sul fondo si scorge dall'alto il tranquillo percorso del fiume Colorado, che ha scavato il canyon nel corso di milioni di

anni. I più allenati possono anche scendere al fiume, ma l'escursione richiede due giorni, dato l'elevato dislivello (oltre 1600 metri) e le temperature del periodo estivo, che soprattutto in basso superano facilmente i 40 gradi.

ANTELOPE CANYON E MONUMENT VALLEY

Il mattino seguente percorriamo in automobile il lato sud-est, che propone altri belvederi con panorami spettacolari. In tre ore (220 km) raggiungiamo la cittadina di Page, da dove parte un'escursione organizzata (è necessario prenotare, anche via internet), per visitare l'Antelope Canyon, uno straordinario corridoio tra due pareti rocciose in arenaria considerato il paradiso dei foto-



grafi e riprodotto in migliaia di immagini, ma stranamente trascurato dalle principali guide turistiche. L'escursione in fuoristrada attraversa alcuni chilometri di deserto in una riserva della tribù indiana Navajo prima di giungere al profondissimo e strettissimo canyon - in alcuni punti ci passa a malapena una persona - illuminato dalla

luce che penetra dall'alto creando immagini molto particolari. La roccia è levigata e propone tutte le tonalità dal rosa al rosso porpora. Le fotografie che mostrano le sue venature e forme strane, esaltate dalla luce zenitale tenue, ricordano opere di scultura moderna. Lo spettacolo mi fa di nuovo riflettere sulle potenzialità artistiche del-

la natura.

Usciti dal canyon, ci troviamo vicino al Lake Powell, un vastissimo lago artificiale navigabile. Ha sommerso una vallata e offre visioni surreali con spuntoni di roccia che emergono minacciosi e imponenti dalle acque tranquille. Lo si visita noleggiando imbarcazioni a bordo delle quali si possono trascorrere alcuni giorni. Il nostro programma di viaggio non prevede purtroppo questa opportunità, per cui proseguiamo verso la Monument Valley, che raggiungiamo nel tardo pomeriggio dopo altre due ore e mezzo di automobile (180 km). Si trova in una riserva indiana dei Navajo situata a cavallo tra gli stati dell'Arizona e dello Utah, dove cambia anche il fuso

orario: è un'ora più avanti. Decidiamo di rimandare la visita del Parco nazionale all'indomani mattina anche perché alloggiamo al Goulding's Lodge, un albergo storico che propone un piccolo museo sulla storia cinematografica del luogo, dove si può visitare la camera di John Wayne e assistere, in una piccola sala cinematografica, alle proiezioni di opere indimenticabili come "Il massacro di Fort Apache" del 1948 o "I cavalieri del Nord Ovest" dell'anno seguente che furono girati qui. Dal 1938, quando il celeberrimo regista John Ford girò in questi luoghi "Ombre rosse" con uno sconosciuto John Wayne nel ruolo di Ringo Kid, la Monument Valley divenne infatti il set prediletto dei film western. Il

piccolo museo è un po' trasandato e decadente, ma è forse proprio questo il suo fascino. Le fotografie ingiallite sono numerosissime e presentano gli attori che hanno alloggiato al Goulding's. Molti anche i manifesti di quei film che per me hanno rappresentato l'immagine dell'America del West.

La mattina alle 9 parte la nostra gita organizzata della durata di circa quattro ore in fuoristrada lungo le piste della Monument Valley guidati da un Navajo. Nudi contrafforti in arenaria e impervi pinnacoli di roccia si ergono fino a 300 metri di altezza da un terreno desertico relativamente piatto di sabbia rossa. Il sole basso del mattino esalta con una luce sorprendentemente intensa i

colori della roccia. Con l'immaginazione vedo John Wayne cavalcare veloce in quel paesaggio da sogno, sicuramente tra i più spettacolari di tutta l'America. Queste terre non vanno però purtroppo ricordate solo per i racconti epici dei film western, bensì anche in quanto teatro di una delle vicende più vergognose della storia statunitense: il trasferimento forzato di alcune migliaia di Navajo, noto come Long Walk (lunga marcia), per 500 chilometri verso il New Mexico. Dopo quattro anni di stenti fu infine concesso loro di tornare nelle loro terre. Oggi qui vivono ancora circa 100 mila nativi americani che parlano la propria lingua, un linguaggio così complesso che è stato usa-

to come codice segreto
dall'esercito statunitense
durante la seconda guerra
mondiale.

(pubblicato su "il Caffè" del 23 giugno 2013)

Da Zurigo a Arches Np

1° giorno

Zurigo - Los Angeles

2° giorno

Los Angeles

3° giorno

Los Angeles - Palm Springs

194 km - 2.10 h

Palm Springs - Kingman

386 km - 4.15 h

4° giorno

Route 66: Kingman - Seligman

140 km - 2 h

Seligman - Grand Canyon

160 km - 2 h

5° giorno

Grand Canyon - Page

220 km - 3 h

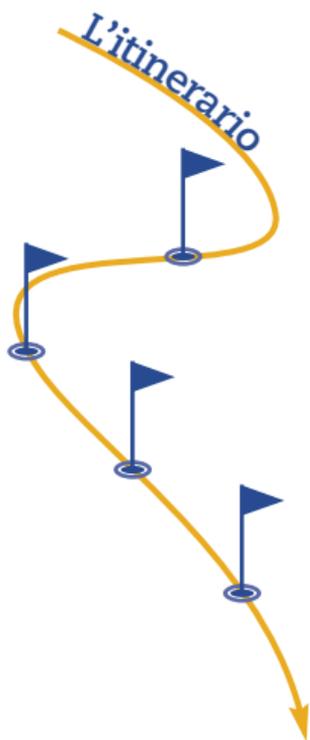
Page - Monument Valley

180 km - 2.30 h

6° giorno

Monument Valley - Arches Np

270 km - 4 h



Bryce Canyon e Death Valley

Prosegue il nostro itinerario attraverso i parchi nazionali dell'America dell'Ovest. Dopo il Grand Canyon, l'Antelope Canyon e la Monument Valley – vedi capitolo precedente – ci dirigiamo nello Utah verso l'Arches National Park. Il viaggio richiede poco più di tre ore d'automobile (270 km) attraversando paesaggi desertici tanto incantevoli che il governo degli Stati Uniti sta pensando di trasformare in Parco nazionale l'intero stato dello Utah. La città di riferimento dell'Arches National Park è Moab, un villaggio minera-

rio (si estraeva uranio fino agli anni Cinquanta) con strade perpendicolari, sviluppatosi soprattutto negli ultimi anni per accogliere i turisti che visitano Arches e Canyonlands.

ARCHES NATIONAL PARK, ARCHITETTURA NATURALE

La nostra visita inizia nel tardo pomeriggio e prosegue il mattino seguente. Percorriamo dapprima la strada asfaltata di circa 30 chilometri che serpeggia attraverso il Parco: unica traccia umana in un territorio lunare composto da dune pietrificate e massicci speroni di arenaria dalle



forme più disparate. Nella roccia milioni e milioni di anni di erosione provocati da acqua, sole, vento e gelo, hanno scolpito oltre ottocento archi naturali di varie forme e dimensioni. I colori della pietra vanno dal verde all'ocra, dal bianco al rosso e si mescolano con il verde scuro dei ginepri. Il più spettacolare, a mezz'ora di cammino dal-

la carrozzabile, è il Landscape Arch, che con i suoi 93 metri di diametro figura tra i più ampi al mondo. Ma il monumento naturale più bello del parco è certamente il "Delicate Arch", un piccolo arco del trionfo in roccia abbarbicato sull'orlo di un profondo canyon. Nessuno potrebbe mai immaginare che sia solo opera della natura. Lo si può rag-

giungere con una lunga passeggiata o ammirare da un belvedere più lontano camminando per mezz'ora. Imponente il "Double Arch": una coppia di archi robusti che si sostengono a vicenda. È situato in una zona facilmente accessibile (Window), dove si trova la maggiore concentrazione di archi del parco.

Il nostro viaggio delle meraviglie prosegue verso un altro luogo di grande suggestione e di fama mondiale: il Bryce Canyon, dal quale ci separano oltre 400 chilometri, circa sette ore di automobile, durante le quali si passa sorprendentemente da splendidi paesaggi desertici a una vegetazione di tipo alpino quando si sale a quasi 3000 metri. La strada panoramica HWY 12 prevede anche

l'attraversamento del Capitol Reef National Park, caratterizzato da rocce variopinte che contrappongono la loro imponenza all'amenità delle fresche oasi ricche di piante da frutta che costeggiano il serpeggiante corso del Fremont River.

L'ANFITEATRO DEL BRYCE CANYON

Il Bryce in effetti non è un canyon, ma un anfiteatro in pietra immerso in un vasto altopiano ammantato di fitto bosco a un'altezza di 2400 metri. Lo spettacolo che offre è costituito da un tripudio di guglie e pinnaoli dai colori diversi e tutti caldi, che vanno dal giallo, al rosso e all'arancione. Queste straordinarie sculture naturali sono state erose nell'arenaria fangosa



dal connubio fra inverni gelidi (qui la temperatura scende al di sotto dello zero per duecento notti all'anno) e precipitazioni estive. I pinnacoli presentano un cappello di roccia dura che si forma quando il fusto, più soffice, viene dilavato dalle piogge. Gli indiani Paiute, che vivevano in questa regione, diedero al luogo il complesso

nome di “rocce rosse in piedi come uomini, in un canyon a forma di scodella”. Per i primi coloni che si dedicavano invece all'allevamento questo era considerato “un diavolo di posto dove perdere una mucca”. Una strada panoramica di circa 30 chilometri percorre il parco e dà accesso a numerosi belvedere da cui ammirare l'incredibile an-

fiteatro naturale. I view points più spettacolari sono certamente il Bryce Point e, a poca distanza, i due punti Sunset e Sunrise che sono collegati tra loro da un sentiero che corre sul bordo superiore del Bryce Amphitheater, vicino al Visitor center. Se si ha la fortuna di trovare una stanza in uno dei semplici ma simpatici bungalow del Bryce Canyon Lodge si alloggia nel cuore di questo spettacolare belvedere. Ma la parte più emozionante e da non perdere della visita è una passeggiata di due ore scarse che scende in mezzo alle guglie e segue un sentiero che collega Sunset e Sunrise. Percorrendolo si ha l'impressione di passeggiare in un paesaggio surreale e incantato, indescrivibile a parole e

pure con le immagini. Provare per credere!

A LAS VEGAS VIA ZION PARK

Circa cinque ore di automobile – oltre 400 chilometri – separano la pace del Bryce Canyon dal frastuono di Las Vegas, la capitale mondiale del gioco d'azzardo. Ma prima di raggiungere questa incredibile città immersa nel deserto, dopo due ore di guida, giungiamo allo Zion National Park, che attraversiamo e visitiamo velocemente. Creato nel 1919, fu uno dei primi parchi nazionali americani. Si tratta di un canyon lungo 13 chilometri, largo e profondo 800 metri, una gola spettacolare incastrata fra imponenti pareti rocciose che amplificano il rumore delle fre-

sche cascate. A valle delle alte falesie si trova un'oasi lussureggiante in cui scorre il Virgin River. In estate i collegamenti tra i punti più belli del parco sono affidati a un efficiente servizio navetta gratuito, che parte a intervalli regolari dal Visitor center. L'offerta escursionistica è amplissima, ma il nostro itinerario non prevede passeggiate, anche perché si tratta di un tipo di paesaggio a noi più familiare rispetto ai precedenti.

In altre tre ore raggiungiamo Las Vegas: caotica, affollata, caldissima. È un'altra America rispetto a quella dei giorni precedenti e di quelli che ci attendono. Si fatica a credere che un tempo fosse una città normale e che l'attuale fastoso Boulevard fosse

un'arteria polverosa costeggiata dai soliti motel di periferia. Oggi ospita alberghi lussuosissimi e kitschissimi, come la piramide a 36 piani del Luxor o il castello pseudomedievale con tanto di ponte levatoio e torri merlate dell'Excalibur. Propone ricostruzioni esuberanti e meticolose della Grande Mela al New York-New York, di Venezia con tanto di campanile di San Marco, Palazzo dei Dogi e Ponte del Rialto al Venetian, della Tour Eiffel, ridotta a metà delle dimensioni, al Paris, dell'idilliaco villaggio sul lago di Como al Bellagio. Al Caesars Palace si è serviti da centurioni romani mezzi nudi e al Mirage si assiste ogni 15 minuti alle eruzioni di un vulcano. Ovunque macchinette mangiasoldi

e tavoli verdi dove si può tentare la fortuna assieme a un popolo effervescente. Sbalorditi e storditi torniamo in camera non troppo tardi perché il giorno seguente ci attende una delle tappe più interessanti del viaggio: la Death Valley.

IL CALDO INFERNALE NELLA VALLE DELLA MORTE

È una delle zone più calde e incontaminate del pianeta. In estate la temperatura supera facilmente i 50 gradi. Un termometro lasciato esposto al sole può salire rapidamente oltre i 65 e letteralmente esplodere. Gli americani ci vengono dall'inizio di febbraio ad aprile, ma noi stranieri non ci lasciamo sfuggire anche in altre stagioni una visita in questo luogo che evoca tutto ciò che nella nostra

immaginazione associamo ai deserti: paesaggio inospitale, caldo infernale, solitudine totale. Questo territorio ha rappresentato un ostacolo insormontabile per le carovane di emigranti che nell'Ottocento attraversavano l'America. Deve il suo nome proprio a un gruppo di disperati che nel 1849 cercò per settimane una via d'uscita da questa valle. Quando la trovarono, una donna si voltò ed esclamò "Goodbye, death valley". Per noi turisti europei appare invece come un luogo incantato con gigantesche dune di sabbia, canyon marmorizzati, crateri di vulcani estinti, oasi ombreggiate, che si contrappongono a montagne di oltre 3 mila metri. Una straordinaria vista panoramica dall'alto si gode dal Dante's



View a quota 1668, che si raggiunge in automobile.

Gli appassionati di cinema ricorderanno l'indimenticabile "Zabriskie Point" di Michelangelo Antonioni, quando due giovani alla ricerca di se stessi fanno l'amore tra queste dune di sabbia pietrificate, dal nome appunto di Zabriskie Point. Una strada asfaltata conduce a Badwater, uno

dei luoghi più bassi del pianeta, situato 86 metri sotto il livello del mare, sulle rive di un bianchissimo lago salato. Due piste a senso unico (Twenty Mule Team Canyon e Artists Drive) permettono di penetrare in un paesaggio desolato tra dune e colline con sfumature dal rosso cupo al marrone e al color sabbia: si ha l'impressione di trovarsi

fuori dal mondo, soprattutto se la sera prima si era a Las Vegas. Se si trova posto, vale la pena alloggiare nello storico Furnace Creek Inn, che accoglie turisti sin dal lontano 1927.

Il nostro itinerario tra i parchi nazionali volge al termine, ma ci attendono ancora una breve visita allo Yosemite e una piacevole sorpresa.

UN VILLAGGIO DIMENTICATO

Senza molta convinzione seguiamo una deviazione raccomandata dalle guide verso Bodie State Historic Park e troviamo una piccola chicca: un antico villaggio minerario sperduto tra le montagne abbandonato all'inizio del Novecento. L'amministrazione dei parchi nazionali non è inter-

venuta con restauri, ma ha lasciato tutto com'era, senza nemmeno ordinare ciò che si trovava all'interno delle case, offrendo così ai visitatori uno spettacolo incredibile. Sembra di passeggiare sulla strada principale di uno di quei villaggi tipici dei film western con la chiesa, la scuola, la prigione, il saloon, l'albergo e il barbiere. Mancano solo i cowboys, lo sceriffo e le ragazze al bancone che servono whisky. Durante la corsa all'oro, nella seconda metà dell'Ottocento, questa cittadina aveva 10 mila abitanti e una pessima reputazione: si dice vi regnasse l'illegalità. Esaurito l'oro andò quindi decadendo e nel 1932 venne in gran parte distrutta da un incendio. Si sono salvati solo 150 edifici, che bastano

però per far rivivere l'atmosfera ottocentesca dei periodi della febbre dell'oro.

LO YOSEMITE, PICCOLA SVIZZERA

Lo Yosemite è uno dei parchi più rinomati degli Stati Uniti – venne dichiarato Parco Nazionale dal Congresso nel lontano 1890 – e uno dei più amati dagli americani, ma per noi è meno sorprendente per i suoi paesaggi, splendidi ma familiari e molto simili a quelli alpini più idilliaci: prati verdi con le mucche al pascolo, foreste di conifere, placidi laghetti alimentati da romantici ruscelli. Offre innumerevoli possibilità di escursionismo ed è affollatissimo. Nei pressi di Yosemite Village il paesaggio diventa

imponente, caratterizzato da mastodontiche pareti rocciose in granito, tra cui El Capitan, la rupe a picco ininterrotta più alta del mondo. La maggiore attrazione di questa zona è costituita da una sorprendente cascata che precipita per oltre 700 metri, dando vita a tre spettacolari salti. Purtroppo il tempo a disposizione è limitato e ci costringe ad operare delle scelte. Dedichiamo così poco, forse troppo poco tempo, alla visita di questo parco. Ci spostiamo per la notte nella zona sud, per avvicinarci ai boschi di sequoie giganti che abbiamo in previsione di visitare il mattino seguente, ma alle 9 il parcheggio è già esaurito e bisogna attendere. Decidiamo quindi di proseguire per la Napa Valley e

per San Francisco, che raggiungiamo passando dal mitico Golden Gate e di cui racconterò nel prossimo capitolo.

(pubblicato su "il Caffè" del 30 giugno 2013)

Da Moab a San Francisco

7° giorno

HWY 12 (panoramica) Hanksville - Cannonville

440 km-6.30 h

8° giorno

Bryce Canyon - Zion NP

150 km - 2.15 h

Zion NP - Las Vegas

270 km - 3.15 h

9° giorno

Las Vegas - Furnace Creek

230 km-2.15 h

10° giorno

Furnace Creek - Bodie

420 km - 4.40 h

Bodie - Fish Camp

200 km - 3.10 h

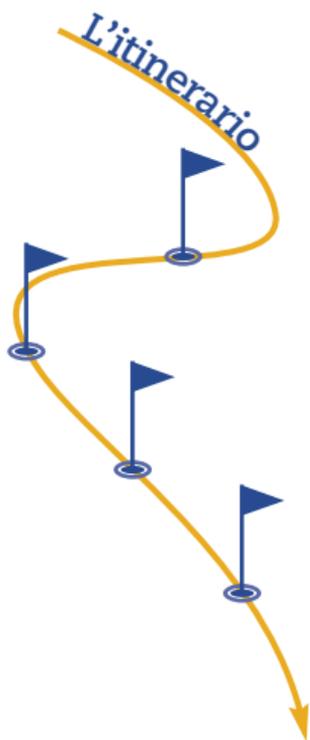
11° giorno

Fishcamp - Napa Valley

372 km - 4.20 h

Napa Valley - San Francisco

50 km - 0.50 h



Da San Francisco a Los Angeles

San Francisco - come New York visitata l'anno scorso - si è rivelata completamente diversa da come me la immaginavo. Come la Grande Mela è un insieme di città, di quartieri ben distinti, ognuno con un carattere proprio. Se non si temono le ripide salite, il centro è facile da girare a piedi. Le aree commerciali sono piccole e concentrate per lo più nella zona del centro che si estende attorno a Union Square, mentre il resto della città è composto principalmente da quartieri residenziali con arterie commerciali spesso simpatiche e pure facili da

esplorare camminando. Esiste un servizio di bus turistici, con spiegazioni in tutte le lingue, che sosta nei quartieri più interessanti, dove ci si può fermare prima di riprendere il percorso con il veicolo seguente (le navette passano a intervalli di 10 minuti).

San Francisco è considerata la città più liberale degli Stati Uniti. Oggi capitale mondiale gay, negli anni Cinquanta occupò le prime pagine della stampa internazionale in occasione della nascita della Beat Generation e negli anni Sessanta quando scoppiò la protesta e la ribellione del movimen-



to hippy, accompagnato dalla sua splendida musica e, purtroppo, anche da un uso sfrenato di droghe. In alcuni quartieri, come Haight, sono ancora evidenti le tracce di questa epoca.

La città, fondata nel 1776 con il nome di Yerba Buena, si sviluppò nella seconda metà dell'Ottocento quando scoppiò la febbre dell'oro e poco più tardi con la scoper-

ta di una vena argentifera nel Nevada. I profitti degli investitori inondarono San Francisco, che nel 1906 venne però in gran parte distrutta da un terremoto, seguito da un vastissimo incendio durato tre giorni. La città risorse in tempi record con opere di altissima ingegneria come il celeberrimo Golden Gate, il ponte simbolo della metropoli. Negli ulti-

mi decenni San Francisco è stata teatro della repentina rivoluzione della “web economy”: nella cosiddetta Silicon Valley, alle porte della città, hanno sede Apple, Google e Facebook, solo per citare i nomi più famosi.

Il cuore della metropoli è Union Square, che deve il proprio nome alla funzione di luogo di riunione che assunse durante la guerra civile americana: era qui che si tenevano i comizi. Oggi i tram sferragliano attorno alla gente che va per negozi, a teatro, o frequenta i numerosi alberghi di lusso del quartiere. I grattacieli in vetro e acciaio del Financial District confinano a nord con il centro. Qui si trova l'edificio più alto, diventato un altro simbolo della città, il Transamerica Pyramid Center, naturalmente a for-

ma di piramide. A pochi passi dal centro del business, frequentato da eleganti uomini d'affari in giacca e cravatta, si raggiunge Chinatown, dove si ha l'impressione di tuffarsi in una disordinata città-mercato cantonese con i suoi negozi di souvenir, gioielli, artigianato, erbe e tè, macchine fotografiche ed elettronica, nonché i mercati di pollame e pesce. Il quartiere italiano, dove negli anni Cinquanta si dava appuntamento la Beat Generation, confina con quello cinese. Dalla Coit Tower, che si trova in questa zona, si ha una delle migliori viste sul complesso della metropoli. Non lontano si può ammirare un'altra immagine da cartolina di San Francisco: Lombard Street, la fotografatissima strada nel centro città che scende a

serrati e fioriti tornanti. Sempre a piedi si può raggiungere la zona del porto. Il Fisherman's Wharf è una vera calamita per l'animazione che vi regna. Si tratta di un molo costruito in legno con negozi e simpatici ristorantini. Dal molo 33 dell'Embarcadero partono invece i battelli per Alcatraz, il carcere di massima sicurezza, chiuso nel 1963, dove 'soggiornarono' ospiti illustri come Al Capone. Vale la visita. Altri punti di interesse sono il Civic Center, il centro governativo con imponenti edifici stile Beaux Arts, il Golden Gate Park, il parco urbano più grande degli Stati Uniti, alcuni quartieri residenziali come quello di Haight, con le sue splendide residenze d'inizio Novecento e, naturalmente, il ponte Golden Gate: sono

tutti luoghi che si possono raggiungere con il bus turistico. I musei non li abbiamo dimenticati, ma nell'economia del nostro itinerario abbiamo dovuto rinunciare a visitarli, così come quelli di Los Angeles: due settimane per i parchi nazionali, San Francisco, la costa e Los Angeles sono davvero troppo poche.

LA SPLENDIDA COSTA OCEANICA

Prima di raggiungere la costa facciamo una breve sosta alla Stanford University, che fu costruita a fine Ottocento dal magnate delle ferrovie Leland Stanford in memoria del figlio deceduto di tifo durante un viaggio in Europa. Oggi accoglie 14 mila studenti e negli ultimi decenni ha prodotto le menti che hanno reso cele-

bri le industrie della Silicon Valley. Visitando l'università e il campus che la circonda si capisce quanta importanza gli Stati Uniti hanno dato e tuttora danno alla formazione dei giovani, che sono il futuro di qualsiasi società.

Proseguiamo verso la costa, che raggiungiamo a Monterey, una graziosa località di villeggiatura per i ricchi abitanti di San Francisco. Chech  ne dicano le guide, non vale la pena di spenderci molto tempo, perch  ci attende il grande spettacolo della costa oceanica. Un primo approccio lo si ha percorrendo il "17 mile drive", una strada panoramica (a pagamento) che collega Monterey con la graziosa cittadina di Carmel e attraversa una ricca zona residenziale: ad ogni curva rivela una nuova vista da carto-

lina. L'itinerario   cosparso di punti panoramici da cui si gode lo spettacolo delle onde oceaniche che si infrangono sugli scogli. Qui, come vedremo il giorno seguente, incontriamo delle colonie di elefanti marini che se ne stanno spaparanzati sulla spiaggia al sole. Sono simpatici animali che possono raggiungere le due tonnellate. A vederli durante la siesta non lo si direbbe, ma sono in grado di tuffarsi in profondit  (circa 1500 metri) e possono rimanere sott'acqua pi  a lungo di qualsiasi altro mammifero (oltre un'ora).

Il giorno seguente ci attendono altri 200 chilometri di questo incantevole paesaggio oceanico, ma purtroppo per un primo tratto incontriamo una fastidiosa nebbia, frequente nei mesi di



luglio e agosto, lungo la costa (Big Sur). Quando in tarda mattinata scompare, i paesaggi tornano di una scabra bellezza.

In circa tre ore percorriamo i 160 chilometri che ci separano da Hearst Castle (per una visita è necessario prenotare), l'incredibile residenza di William Randolph Hearst che nella prima metà del Novecento riuscì a costi-

tuire un impero che controllava il 25 per cento dei quotidiani statunitensi e il 60 per cento di quelli californiani. Questo singolare personaggio, mirabilmente rappresentato nel celebre film "Quarto potere" di Orson Welles, si fece costruire un discutibile monumento - la facciata del palazzo riproduce quella di una cattedrale spagnola in stile Mudéjar

- dove 'inserire' le innumerevoli opere d'arte della sua collezione. Ne è scaturita un'operazione di pessimo gusto, perché non si distingue più ciò che è realmente antico da ciò che è finto.

Molto diversa, invece, la Villa Getty che abbiamo visitato il giorno seguente, dopo aver trascorso la notte a Santa Barbara, una simpatica località di villeggiatura con molte costruzioni in stile spagnolo. In un'ora e mezza (130 chilometri) si raggiunge Malibù, dove in una vallata che conduce al mare il petroliere miliardario americano Jean Paul Getty ha fatto costruire un museo ispirato al modello di una villa romana sepolta dalla cenere dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., per ospitare la sua straordinaria collezione di opere d'arte

antica (pure qui è necessario prenotare).

LA CITTÀ MITO DEL CINEMA

Il nostro viaggio volge purtroppo al termine e a Los Angeles possiamo dedicare poco più di una giornata, che non basta nemmeno per cominciare, perché questa splendida città meriterebbe un soggiorno ben più lungo. Rinunciamo ai grandi musei, alla visita delle case di produzione cinematografica trasformatesi in luna-park, a Disneyland e ci concentriamo su Hollywood, Beverly Hills e Santa Monica, il simpatico quartiere che si affaccia sulla spiaggia oceanica, dove alloggiamo e dove ho cercato invano le splendide bagnine bionde dello sceneggiato Baywatch. Anche Los Angeles, come



San Francisco e come un anno fa New York, ci sorprende perché è completamente diversa da come ce la immaginavamo. È vastissima - si estende per oltre 100 chilometri - ma non dà l'impressione di una caotica metropoli. È un piacevole insieme di quartieri a misura d'uomo. Le case sono a due piani. I grattacieli pochissimi. Lo si nota bene

dall'osservatorio del Griffith Park, da cui si gode una splendida vista sull'agglomerato e sulle colline a nord, dietro le quali inizia il deserto. La scarsità di acqua bloccò lo sviluppo della città fino al 1913 quando venne costruito un importante acquedotto che convoglia le acque della Sierra Nevada. Hollywood non è altro che un animato quartiere del-

l'immensa metropoli, che si è sviluppato negli anni Venti, quando l'industria cinematografica americana si è spostata qui da New York e da Chicago. Risalgono a quegli anni le prime lussuose ville costruite sulle colline retrostanti, il famosissimo Hollywood Boulevard, con la Walk of Fame, la passeggiata delle celebrità dove sul marciapiede sono incastonate 2500 stelle dorate dedicate a mitiche star come Marlon Brando, Michael Jackson, Elvis Presley, Frank Sinatra, John Wayne e molte altre. Sulla stessa via si trova pure il teatro dove ogni anno, fin dal 1927, vengono consegnati gli Oscar e una scalinata dove sono presentati "i migliori film" premiati con la celebre statuetta. Tour turistici propongono escursioni sulle colline

e a Beverly Hills per curiosare tra le ville dei big dello spettacolo. Ci rimane ancora il tempo per una scappata nella splendida Beverly Hills, con le sue lussuosissime ville e Rodeo Drive, una delle vie più celebri e più filmate al mondo. Ricordate "Pretty Woman" il romantico film di Garry Marshall con Richard Gere e Julia Roberts? L'albergo in cui alloggiano i due protagonisti si trova qui, così come i negozi in cui la giovane ragazza fa il celebre shopping con la carta di credito del casuale partner.

Il viaggio è finito, ma ci auguriamo di poter tornare presto negli Stati Uniti!

(pubblicato su "il Caffè" del 7 luglio 2013)

Da San Francisco a Los Angeles

12° giorno

San Francisco

13° giorno

San Francisco

14° giorno

San Francisco - Palo Alto

50 km - 1 h

Palo Alto - Monterey

140 km - 1.45 h

15° giorno

Monterey - Hearst Castle

160 km - 2.30 h

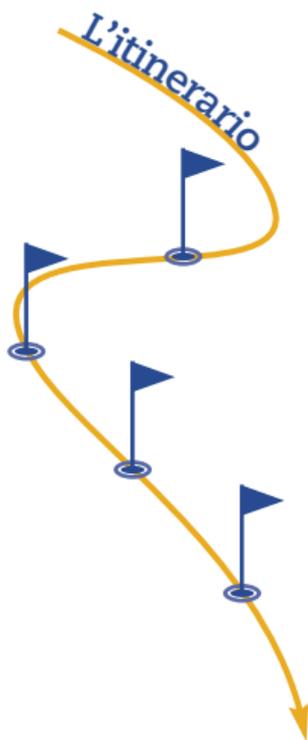
Hearst Castle - Santa Barbara

240 km - 3.30 h

16° giorno

Santa Barabara - Los Angeles

160 km - 2.30 h

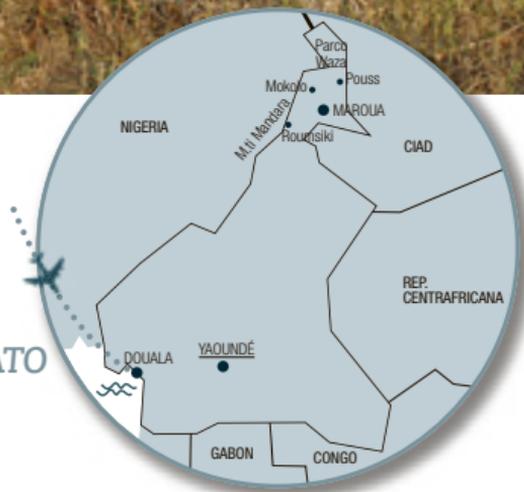


Camerun



TUTTA L'AFRICA
IN UN SOLO PAESE

DOVE IL TEMPO
SEMBRA ESSERSI FERMATO



Tutta l'Africa in un solo Paese

Perché piuttosto che andare in Kenya, Senegal, Etiopia, Tanzania o Mali dovrei recarmi proprio in Camerun? “Perché – risponde Stefano Nori, autore della guida *Polaris* (Firenze 2008) su questo Paese – la sua ricchezza e la sua varietà umana e naturalistica sono immense e preziose, uniche e senza uguali in tutto il continente; perché qui un viaggio riserva tante sorprese e situazioni inaspettate; perché mille documentari e reportage televisivi non potranno mai rendere giustizia a quanto visto direttamente sul campo. Infine,

perché se l'esperienza ha ancora un valore, pur avendo visitato ben 26 Stati africani, non mi sono più allontanato da questo bellissimo Paese, sin dalla prima volta in cui ci andai, nel novembre 1987”. E anche perché - pensavamo noi - in un continente dilaniato da guerre e pericoli per il viaggiatore, è un'isola di pace e di sicurezza. Purtroppo dal mese di novembre, quando si è svolto il nostro viaggio, la situazione è cambiata e il nord del Paese è ora considerato a rischio. Descrivo ugualmente il tragitto seguito, consigliando di informarsi



bene prima di una eventuale partenza.

Il nostro itinerario, organizzato da Kel 12, prevede una breve tappa a Douala, la capitale economica, per ripartire il mattino seguente verso l'estremo nord, che costituisce un triangolo incuneato tra Nigeria a ovest e Ciad a est. Douala, uno dei luoghi con maggiori precipitazioni di tutto il

continente, è importante per il suo porto commerciale che serve tutta l'Africa occidentale. È una città particolarmente brutta con i suoi trasandati locali e negozi in stile europeo, che ricordano i tristi periodi dell'epoca coloniale: dall'Occidente sembra infatti aver preso solo il peggio. La sera a cena incontriamo due coppie di italiani che

lavorano per aziende europee. Ci raccontano dell'estrema corruzione che regna in Camerun - è considerato la nazione più corrotta al mondo - e di quanto sia sgradevole vivere in questa città, dove gli europei conducono ancora vita separata, come durante il colonialismo. Questa immagine del Paese stride profondamente con quella che ci faremo nei giorni successivi, che coincide invece con la descrizione di Stefano Nori.

Il nostro volo interno del mattino seguente parte puntuale. Breve sosta tecnica a Yaounde, la capitale politica, per poi proseguire a nord verso Maroua, che raggiungiamo in un paio d'ore. Maroua, la cittadina più grande del settentrione, si presenta squadrata,

con grandi viali urbanisticamente bene ordinati, con basse costruzioni e con un forte carattere di villaggio africano. La sua maggiore attrazione è costituita dal mercato centrale coperto suddiviso in due parti; una artigianale per turisti, dove si viene aggrediti dai venditori, e una per la gente del luogo, strutturata per settore di attività, dove spiccano le botteghe dei sarti. In altre zone della cittadina si possono visitare il quartiere dei fabbri, che producono oggetti riciclando ferro usato, e quello puzzolente delle conchiglie.

PICCOLI REGNI

ALL'INTERNO DELLO STATO

Una giornata del nostro viaggio è dedicata alla visita della "Chefferie" di Oud-



jilla, abbarbicata su una collina delle Mandara Mountains. Dista soltanto una cinquantina di chilometri da Maroua, ma in effetti ci scontriamo subito con uno dei mali del Camerun: le strade. Una gran parte del tragitto si svolge su un'arteria asfaltata, ma cosparsa non di buchi bensì di crateri, tanto da costringerci quasi a fermarci

per superarli; le condizioni stradali sono tali da obbligarci a tenere una media di 20-25 chilometri orari. Vediamo anche camion fermi ai lati della carreggiata in panne. Quando poi giungiamo alla pista che monta sulla collina, le nostre 4x4 stentano a salire, tanto è cosparsa di sassi. Forse a piedi saremmo più veloci, ma i raggi del sole sono

troppo cocenti. Sulla strada incontriamo diversi villaggi costituiti da assembramenti di “saré”, cioè di capanne rotonde collegate tra loro per ospitare un nucleo familiare. Con i loro tetti in paglia e i muri in mattoni di banco (costituiti di terra, paglia e sterco di animale) sembrano appartenere al paesaggio naturale. La “Chefferie” di Oudjilla conta 25 villaggi e circa 30 mila abitanti. Ma prima di continuare la mia descrizione è necessario spiegare che cosa è una “chefferie”. Si tratta di una sorta di regno all’interno dello Stato riconosciuto dal governo centrale. Questi regni, con compiti simili a quelli dei nostri Comuni, giocano un ruolo fondamentale nella vita culturale e politica del Camerun.

Lo Stato, oltre a riconoscerli, basa gran parte della propria struttura sociale sull’autorità morale degli “Chef”, che sono accettati dai cittadini e che tramandano il loro potere ai discendenti di sangue. Esercitano funzioni giuridiche, politiche e spirituali, con un’autorità che si estende su tutti i campi della vita quotidiana. Il centro simbolico di questo potere è il palazzo. E allora entriamo nel “palazzo” di Oudjilla.

VISITA AL PALAZZO REALE DI OUDJILLA

Ad accoglierci c’è il vecchio regnante, stravaccato su un lettino in legno davanti a un vecchio televisore spento, con uno scopino in mano per difendersi dalle mosche. Sostiene di avere già compiuto i cento anni,

ma francamente sembra più giovane. Fa fatica ad alzarsi e ci saluta sdraiato. Ha 50 mogli e 113 figli. Parla a stento il francese, ma uno dei figli funge da traduttore. Alle nostre domande risponde evasivamente. Non così il principe ereditario - il secondo figlio, poiché secondo la tradizione il primogenito è considerato meno intelligente - che nel frattempo ci ha raggiunti. Veste una tuta blu da meccanico, nonostante stesse lavorando nei campi, e parla perfettamente il francese. Ci accoglie con calore, anche perché da oltre un mese non riceve visite di turisti, e ci introduce nel palazzo che è costituito da un enorme assembramento di capanne simili a quelle prima descritte. Basti pensare che

ognuna delle 50 mogli ha diritto a quattro unità, ma molto anguste: una per dormire, una per cucinare e due come deposito per il miglio.

La prima sala del palazzo è dedicata alle udienze. Lo "Chef" svolge infatti un ruolo simile al nostro giudice di pace. Dirime dissidi legati soprattutto a divorzi e a questioni ereditarie, mentre i reati più gravi vengono demandati ai tribunali dello Stato. Proseguiamo la nostra visita entrando in una stalla molto buia, dove viene custodito il bue sacro, un animale che per tre anni viene tenuto lontano dalla luce in uno spazio angusto affinché ingrassi, sino al sacrificio rituale che avviene nel periodo della raccolta del miglio tra novembre e di-

cembre. Nella capanna successiva sono conservate le urne funerarie degli antenati. Si accede quindi al quartiere delle mogli, che sono governate dalla prima consorte. Lo “Chef” non dorme mai nelle loro stanze, ma sono le donne che a turno si recano nella sua abitazione che è posta all'esterno del “saré”, così come quelle dei figli adulti. Il “palazzo” è provvisto di corrente elettrica, ma non di acqua. E i pozzi sono lontani.

Ci incamminiamo con il principe ereditario verso una collina da cui si gode una splendida vista sulla campagna e sulle montagne circostanti. Tra i tanti tetti in paglia ne spiccano alcuni in lamiera. Gli chiediamo come vede il futuro della sua comunità. Non

sarà infatti facile conciliare la conservazione di quel patrimonio etnico-culturale con i veloci e continui mutamenti della società, che stanno cominciando a giungere anche nei luoghi più sperduti. Con espressione preoccupata risponde di voler rimanere fedele alle tradizioni, ma di rendersi conto che dovrà fare i conti con il modernismo. Sarà quindi necessario, aggiunge, accettare molti compromessi.

Ma la sua speranza è che Oudjilla venga in futuro considerata patrimonio mondiale dell'Unesco, perché è convinto che questo riconoscimento gli procurerebbe i mezzi necessari per conservare le tradizioni, con il rischio però - aggiungiamo noi - di diventare una sorta di riserva o di



museo all'aperto.

LE ATTIVITÀ AI BORDI DELLA STRADA

Se le strade sono sconnesse, i panorami che presentano valgono bene la scomodità del tragitto. E, soprattutto, sono piene di vita. Attraversando un ponte ci imbattiamo in un gruppetto di ragazzini che fanno il bagno nudi in un

pozzo d'acqua e si divertono quando mostriamo le foto dei loro tuffi. Poco più avanti, ci fermiamo per osservare un gruppetto di giovani donne che travasano da un recipiente all'altro i grani di miglio facendoli cadere dall'alto per ripulirli. Ripetono quel movimento più volte facendo finta di non vederci, ma quando ci avviciniamo, ci sorridono e

accennano qualche parola in francese. La gente qui è molto dolce e disponibile: credo siano questi incontri l'esperienza più ricca del nostro viaggio.

Attraversando i villaggi si notano bancarelle in cui si vende di tutto, anche se il mercato si svolge in un giorno ben preciso della settimana. Si commercia anche carne appena macellata. Sui bordi della strada assistiamo alla cruenta macellazione di uno zebù, una sorta di bue africano. Vediamo le interiora dell'animale disposte sulla pelle distesa per terra come una tovaglia. Due giovani si accaniscono con una mazza sulla povera bestia, che viene ridotta in pezzi da vendere al vicino mercato.

(pubblicato su "Il Caffè" del 14 luglio 2013)

Da Douala a Mokolo

1° giorno

Italia - Douala

2° giorno

Douala - Maroua

3° giorno

Maroua, il mercato settimanale

Maga

4° giorno

Maga

Pouss, il mercato settimanale

Waza

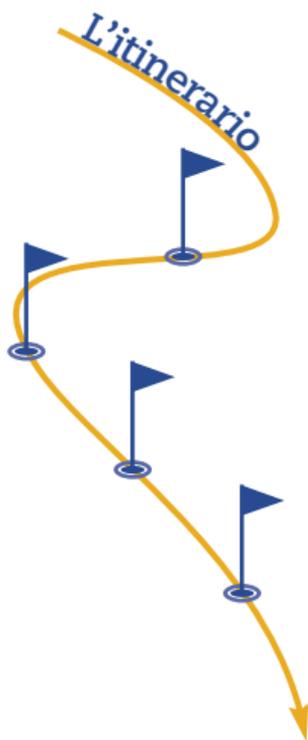
5° giorno

Waza

Oujilla

Col di Koza

Mokolo



Dove il tempo sembra essersi fermato

Proseguiamo il nostro itinerario – la prima parte è stata descritta sul Caffè di domenica scorsa - nell'estremo nord del Camerun, ai confini tra Nigeria e Ciad, organizzato da Kel 12. Ci dirigiamo verso le Mandara Mountains, in una zona (purtroppo considerata nel frattempo a rischio per i turisti) sperduta tra le colline, percorrendo piste sconquassate e attraversando paesaggi dove il tempo sembra essersi fermato. Tra gli alberi e gli enormi massi erratici sbucano i tetti in paglia di rotonde capanne collegate tra loro e circondate da

muri in sasso per proteggere l'intimità familiare. Sembrano appartenere a un presepe vivente. La mia curiosità di conoscere la vita che si svolge all'interno di quelle mura ("saré") è enorme. Ci fermiamo con le nostre jeep davanti a diversi gruppi di capanne. La gente è gentile ma non ci invita a entrare, come vorremmo. Più avanti abbiamo però la possibilità di visitare un nucleo ormai disabitato.

Entrati nel muro di cinta si nota una sorta di gazebo in legno, sopra cui viene essiccato il miglio, mentre sotto, all'ombra, mangia il capo-



famiglia. Le donne ed i bambini consumano invece i pasti al coperto di un'altra tettoia in paglia situata davanti alla prima capanna, che appartiene al capofamiglia ed è dominata da una statua del suo dio personale, una sorta di angelo custode. Fino all'età di 7 anni i bimbi dormono assieme alla madre, poi si separano da lei per trascorre-

re le notti tutti assieme in una stanza. Dopo i 15 anni i maschi si trasferiscono fuori dal "saré", mentre le ragazze, in attesa di prendere marito, occupano un'altra capanna interna. Negli spazi intimi che si creano tra le capanne, i membri della famiglia si lavano.

Chi se lo può permettere dedica uno spazio coperto

anche al bue sacro, che viene ingrassato per tre anni senza che possa mai uscire o vedere la luce del giorno. Siccome nel corso del tempo raggiunge proporzioni ragguardevoli per trasferirlo al luogo del sacrificio diventa necessario demolire una parete. La sua carne viene quindi cucinata, mentre le donne preparano la birra di miglio. La festa dura tre giorni e viene condivisa con gli abitanti del villaggio.

Proseguiamo la nostra visita all'interno del "saré". Un'ulteriore capanna, dove al centro si trova un ampio granaio per la conservazione del miglio, è destinata alla prima moglie, che dispone pure di uno spazio attiguo dove sono custoditi gli animali di piccola taglia: soprattutto capre e pecore.

Una successiva capanna è destinata alla seconda consorte e un'altra ancora, con due granai per le scorte, alla moglie più giovane, che prima di iniziare la vita familiare viene qui segregata per tre giorni. Un ultimo spazio è consacrato alla cucina, dove le varie mogli si alternano ai fornelli.

Gli animali più grandi dormono all'aperto, ma all'interno delle mura che delimitano il "saré". Dispongono di un abbeveratoio accanto al quale si trova una pietra su cui viene esposta la statua di un dio, che si invoca quando sorgono problemi tra i membri della famiglia, naturalmente dopo avere consultato lo sciamano, lo stregone del villaggio. A seconda del suo responso viene sacrificato

un pollo sbattendone la testa sul sasso e facendone colare il sangue sulla pietra. La cerimonia termina con preghiere, dopo avere mangiato tutti assieme l'animale sacrificato e bevuto l'immane birra di miglio.

LO STREGONE DEL GRANCHIO

A proposito di sciamani, abbiamo avuto occasione di incontrarne uno a Roumsiki. È ormai diventato un'attrazione turistica, ma la gente del posto continua a recarsi da lui per ricevere consigli. Lo chiamano "stregone del granchio", perché dialoga con questo animale. Dopo avere ascoltato la domanda del suo interlocutore, sistema dei legnetti posati su uno strato di terra all'interno di

un'anfora. Quindi, dopo aver debitamente parlato con il granchio, lo introduce nell'anfora e lo lascia muovere per una trentina di secondi. Interpretando il modo in cui sono stati scompigliati i legnetti formula la risposta. Io gli ho chiesto come prevedeva l'evoluzione della situazione economica europea. Senza scomporsi ha interloquito con il granchio per rispondermi che andrà sempre un po' meglio, ma il progresso sarà lento... Roumsiki è un villaggio fuori dal mondo, ma in grande trasformazione, dove è possibile trovare originali oggetti artigianali e dove sopravvivono alcune antiche tradizioni. Come quella di trovarsi sotto i cosiddetti fichi della parola - uno destinato ai

saggi, uno ai giovani e uno alle donne – per discutere di questioni pubbliche.

Il paesaggio attorno è molto spettacolare: propone picchi di roccia vulcanica alti decine di metri che spuntano dal terreno distanti uno dall'altro, ricordando lontanamente la californiana Monument Valley.

MOMENTI DI VITA IRRIPETIBILI

Il panorama etnico del Camerun è uno dei più variegati e ricchi di popoli, culture e tradizioni di tutto il continente africano. Etnicamente si presenta pertanto come un Paese piuttosto complesso: propone infatti oltre 240 gruppi etnici che hanno sviluppato un numero incredibile di lingue e dialetti, con distin-

zioni ben definite da un punto di vista della distribuzione territoriale. Un luogo dove si percepisce questa enorme ricchezza etnica è certamente costituito dai numerosi mercati, che dai tempi remoti ogni villaggio propone sempre lo stesso giorno della settimana. Percorrendo le piste il mattino si incontrano numerose donne avvolte in abiti variopinti che camminano verso i luoghi di mercato e portano sopra la testa grandi ceste colme di prodotti da vendere. Il raggio di distanza da cui partono è mediamente di una ventina di chilometri e lungo il percorso altre donne organizzano soste di ristoro, dove offrono acqua e specialità gastronomiche locali come, per esempio, squisiti



bigné di farina di fagioli fritti nell'olio di cotone.

Il nostro itinerario prevede la visita di numerosi mercati dove cogliere momenti di vita autentici e irripetibili. Spesso siamo gli unici turisti e veniamo accolti con calore, salvo quando si estrae la macchina fotografica, che diventa facilmente un elemento di disturbo alla comunicazione.

Meglio quindi riparla nel sacco e perdersi tra le bancarelle parlando con i venditori o con gli acquirenti, spesso desiderosi di scambiare quattro parole in francese con gli stranieri. Una ragazzina ci ha addirittura portati a visitare la sua scuola.

I mercati sono innanzitutto luoghi di socializzazione, di riunione. Le giovani

donne si agghindano nella speranza di fare l'incontro della loro vita. La merce viene ordinatamente suddivisa per categorie nelle zone riservate ai vestiti e alle stoffe, in quelle destinate ai generi alimentari o ancora in altre dedicate alle medicine che promettono miracolose guarigioni e prodigiose prestazioni sessuali. Non manca mai una sezione con "ristorantini" improvvisati e "baretti" dove gli avventori bevono da una ciotola comune la birra di miglio, procurandosi spesso solenni sbronze. I mercati più grandi propongono anche fabbri e meccanici. Quello di Pouss, che si tiene vicino a un lago, offre tutto per la pesca, mentre quello di Mayo Plata è specializzato in carne di cavallo, asino e persi-

no di cane. Ma lo spettacolo più grande è costituito dalla folla variopinta. A Tourou le donne Hidé portano uno strano copricapo, ricavato dal guscio di una particolare specie di zucca. Non sempre è facile capire le differenze etniche, ma ci si potrebbe fermare per ore a osservare quella allegra fantasmagoria di colori, voci, suoni e odori: questa è l'Africa!

(pubblicato su "il Caffè" del 21 luglio 2013)

Da Mokolo a Douala

6° e 7° giorno

Mokolo

Tourou, il mercato settimanale

Roumsiki

8° giorno

Roumsiki

Mayo Plata, il mercato settimanale

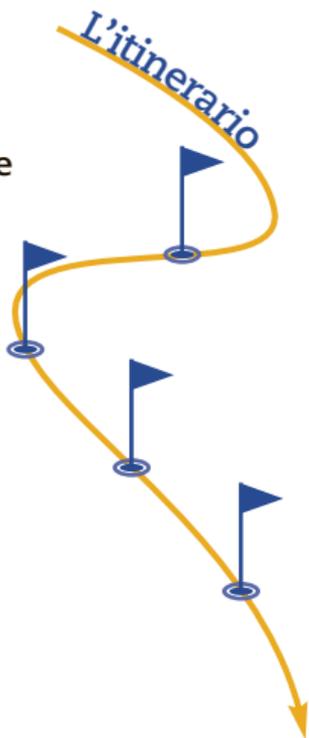
Maroua

9° giorno

Maroua

Douala

Parigi



Turchia



SULLE ORME DEI GRECI
E DEI ROMANI

RE MIDA
E LE ANTICHE CIVILTÀ

Sulle orme dei greci e dei romani

Le coste turche che si affacciano sul Mar Egeo, distanti un tiro di schioppo dalle isole greche, sono state nel corso dell'antichità fortemente legate alla cultura dapprima greca e in seguito romana. Risultano ricchissime di luoghi che testimoniano questo passato. L'Associazione archeologica ticinese ha organizzato l'anno scorso in autunno un interessante viaggio nella regione, alla scoperta dei siti più significativi e più interessanti. Ecco il mio diario di viaggio.

Il nostro itinerario non po-

teva non iniziare dalla mitica Troia, che deve il suo fascino letterario ai poemi di Omero. Nell'Iliade, il poeta narra le conseguenze del rapimento della bellissima Elena che fu sottratta al marito Menelao, re greco di Sparta, dal troiano Paride. Furioso Menelao mosse guerra a Troia, che fu vinta dopo dieci anni grazie al celebre stratagemma del cavallo di legno ideato dall'astuto Ulisse; Elena fu restituita al legittimo sposo. Nell'Odissea, Omero racconta invece il travagliato viaggio di ritorno a casa di Ulisse e la morte di Achille,



colpito da Paride, figlio di Menelao, al tallone, unico punto vulnerabile del suo corpo.

È probabile che l'epica omerica sia basata sul ricordo di una serie di guerre del XIII secolo a.C. dovute a rivalità commerciali tra i greci di Micene e i troiani. Troia era infatti situata in posizione strategica su una bassa catena di col-

line, dalle quali si potevano controllare i traffici via mare e via terra.

Per secoli gli studiosi pensarono che i luoghi descritti da Omero fossero unicamente frutto della sua fantasia. Fino a quando, nel 1871, un archeologo dilettante, Heinrich Schliemann – un inquieto uomo d'affari tedesco che visse a lungo in Russia –, non por-

tò alla luce Troia. Gli scavi hanno rivelato ben nove antiche città sovrapposte con datazione risalente fino al 3000 a.C. Oggi si ritiene che la città a cui si riferiscono le vicende narrate da Omero appartenga al VI periodo. Di fatto, per immaginarsi come poteva essere, bisogna lavorare molto di fantasia, ma se si ha la fortuna di disporre di una valida guida, come è successo a noi, si riesce comunque a vivere la magia di quel luogo immerso in una splendida natura. Gli oggetti più significativi trovati durante gli scavi sono esposti al museo archeologico di Istanbul.

QUI S'INVENTÒ LA PERGAMENA

Il nostro viaggio prosegue a sud verso Pergamo, fa-

mosa per la sua biblioteca e per la scoperta della carta pergamena. In funivia si raggiunge l'acropoli, situata sulla cima di una collina, da cui si gode una magnifica vista sulla vallata fino al mare.

La vera nascita di questa città, di cui si hanno tracce già nel VI secolo a.C., risale ad Alessandro Magno, che morì nel 323 a.C. senza designare un successore. I suoi generali si spartirono allora il suo regno e Lisimaco assunse il controllo di gran parte della regione egea. Stanziatosi a Pergamo con un cospicuo tesoro di 9'000 talenti, partì per una guerra di conquista senza fare ritorno. Il suo luogotenente Filetero si appropriò così del tesoro e strinse una serie di alleanze militari con i vicini, che

permisero ai suoi discendenti di far fiorire uno dei centri più importanti del mondo ellenistico, famoso soprattutto per la sua straordinaria biblioteca che vantava un patrimonio di oltre 200 mila volumi. Per far crescere la città e conferirle sempre maggior prestigio si progettaronο monumenti importanti prendendo Atene come modello.

La biblioteca assunse una tale importanza da far temere ai responsabili di quella di Alessandria, ricca di ben 700mila volumi, che alcuni suoi famosi studiosi potessero lasciare l'Egitto attratti da Pergamo. Per scongiurare questa concorrenza gli Egiziani sospesero l'esportazione del papiro del Nilo. Gli scienziati di Pergamo si misero

allora al lavoro e inventarono la pergamena ricavata da pelli di animali.

Visitando l'acropoli ci si può rendere conto delle enormi proporzioni della biblioteca e dello splendore dei monumenti principali, come l'altare di Zeus, i cui straordinari bassorilievi - capolavoro dell'arte ellenistica - sono stati trasferiti a Berlino da Carl Humann, l'ingegnere tedesco che nell'Ottocento scoprì la città mentre stava costruendo una linea ferroviaria.

ALLE ORIGINI DELLA MEDICINA

Un altro punto di grande interesse di Pergamo riguarda la visita dell'Asclepeion: ospedale e scuola di medicina tra i più famosi dell'antichità. Creato in

epoca ellenistica, raggiunse il massimo della fama nel periodo romano quando vi lavorò Galeno, considerato il padre della medicina occidentale. Il malato veniva curato fisicamente e psicologicamente. La diagnosi veniva rivelata al paziente, mentre si trovava in uno stato di sogno-dormiveglia, dal dio Asclepio (Esculapio).

Si accede al sito percorrendo una lunga via sacra su cui anticamente si affacciavano botteghe. Su una colonna con bassorilievi è inciso un serpente, simbolo del dio della medicina. Esattamente come il serpente che si spoglia della propria pelle e risorge a nuova vita, così i pazienti dell'Asclepeion si spogliavano delle loro malattie. E tra costoro si annoverano

nomi celebri come Adriano, Marco Aurelio e Caracalla.

IL SOFFIO DEL PASSATO NELLA POMPEI TURCA

Efeso è certamente il luogo più spettacolare del nostro itinerario, tanto che alcuni la considerano la Pompei turca. Visitando questa città, che in età romana fu capitale di una provincia e raggiunse una popolazione di 250 mila abitanti, la vita del passato sembra ancora animare le rovine. Camminando lungo le vie dell'epoca romana, su cui si affacciano imponenti fontane, si possono visitare le terme, il grande teatro, la splendida biblioteca di Celso, che è stata rimessa in piedi, la piazza del mercato, il tempio di Adriano, i curiosi gabinetti

pubblici, il postribolo e i quartieri abitativi.

Efeso era già prospera nel 600 a.C., ma ciò che noi oggi visitiamo risale all'età romana. Era un centro commerciale e religioso di grande importanza. Il suo monumento più rinomato, di cui rimane però purtroppo poco da vedere, è certamente il tempio eretto in onore di Cibele dapprima, di Artemide in seguito, e considerato nell'antichità una delle sette meraviglie al mondo. Il santuario, che venne più volte ricostruito, fu meta di pellegrinaggi a partire dall'800 a.C.. Sorprende per le sue incredibili dimensioni, 110 metri per 55, se paragonate a quelle di un tempio normale che erano di 30 metri per 10.

L'ORACOLO NEL TEMPIO DI APOLLO

Proseguiamo in direzione sud e raggiungiamo Mileto, che dal 700 a.C. al 700 d.C., quando le acque del mare lambivano ancora la città, fu un importante centro commerciale e amministrativo, grazie al suo porto. Famosa per la sua urbanistica molto moderna, affascinante per le sue terme, il suo monumento più imponente è il grande teatro che, a testimonianza dell'importanza della città, poteva ospitare 15mila spettatori. Collegato a Mileto da una via sacra lunga 17 chilometri, ancora oggi in aperta campagna, sorge il suggestivo tempio di Apollo a Didima, dove c'era un oracolo considerato autorevole quanto quello di Delfi. Giunti sul

posto i pellegrini ponevano le loro domande ai sacerdoti, che attraversando una galleria - tuttora esistente - entravano nel tempio e le riferivano all'oracolo, il quale ispirato da Dio proponeva le sue risposte, che venivano poi comunicate ai fedeli. Il sito è molto ben conservato e permette di immaginare queste dinamiche di culto.

LA CITTÀ DELLA DEA DELL'AMORE

Lasciamo la costa lungo il Mar Egeo per inoltrarci nell'entroterra. Situata su un altopiano all'altezza di 600 metri ci accoglie Afrodisia, circondata da montagne. Molto meno affollata, ma ben conservata quasi quanto Efeso, rende bene l'idea della grandiosità e delle imponenti di-

mensioni delle città classiche. Per molti secoli fu soprattutto un luogo sacro, dove si celebrava il culto di Afrodite (o in età romana di Venere) e ancor prima della dea assira dell'amore e della guerra: Nin. Si trasformò in città solo nel II secolo a.C. e divenne capitale della provincia romana della Caria. La maggior parte delle rovine, in buono stato di conservazione, risale dunque al periodo di Roma. Il monumento più celebre è certamente l'imponente tempio di Afrodite, trasformato in basilica cristiana attorno al 500 d.C.. Impressionante lo stadio, che con i suoi 270 metri di lunghezza e una capienza di 30mila spettatori era uno dei più grandi del mondo antico. La città è famosa anche per la sua



scuola di scultura. Nel piccolo museo sono esposte alcune opere, come la statua di Afrodite, che testimoniano l'abilità degli scultori locali.

L'ACQUA CHE SI TRASFORMA IN PIETRA

Le cascate pietrificate di Pamukkale rappresentano una delle immagini turistiche più celebrate della Tur-

chia moderna. Si tratta di bianche e splendenti formazioni calcaree, formatesi in seguito all'azione delle acque mineralizzate calde che, scorrendo lungo la parete rocciosa, si raffreddano e depositano il calcio di cui sono ricche. Nel corso dei secoli si sono create suggestive vasche di travertino attorno alle quali i Romani costruirono una

grande stazione termale, denominata Hierapolis, per sfruttare le proprietà curative, note da millenni, di queste acque.

Attorno a questa incredibile e unica attrazione turistica era nata negli scorsi decenni una grande speculazione, che aveva gravemente compromesso il fascino del luogo. Nel corso degli ultimi anni le costruzioni abusive sono state distrutte e Hierapolis ha riacquisito il suo enorme charme. Ai turisti è ancora permesso bagnarsi nelle vasche di travertino, che sono di nuovo rifornite dalle originali sorgenti, mentre anni fa venivano dirottate verso le terme di improvvisati alberghi.

Accanto alle cascate pietrificate si può visitare l'antica Hierapolis fondata

in età romana. Particolarmente suggestiva la necropoli, con più di 1200 tombe, costituite da tumuli, sarcofagi o monumenti sepolcrali a forma di casa, e in qualche caso anche di palazzo. Al termine della nostra visita abbiamo percorso il lungo viale su cui si allineano queste testimonianze funerarie illuminate dall'ultima luce del giorno, dopo avere assistito allo spettacolo delle cascate pietrificate che riflettono i colori del tramonto.

(pubblicato su "il Caffè" dell'11 agosto 2013)

Da Istanbul a pamukkale

1° giorno

Lugano

Milano

Istanbul

Canakkale

2° giorno

Canakkale

Troia

Pergamo

Kusadasi

3° giorno

Kusadasi

Efeso

Mileto e Didima

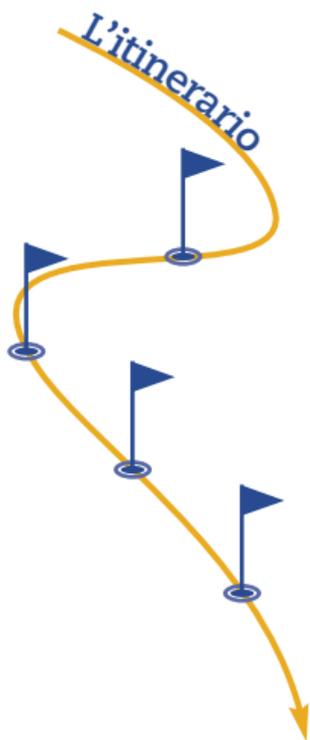
Kusadasi

4° giorno

Kusadasi

Afrodisia

Hierapolis (Pamukkale)



Re Mida e le antiche civiltà

Dall'epoca romana ed ellenistica, esplorata nell'itinerario presentato domenica scorsa, facciamo un salto indietro nel tempo alla scoperta delle più antiche civiltà che hanno popolato l'attuale Turchia.

Visitiamo i siti archeologici dell'età ittita, che corrisponde al secondo millennio a.C., e dei regni di Frigia del leggendario re Mida (VIII secolo a.C.) e di Lidia del ricchissimo Creso (VI secolo a.C.) che seguirono al mondo ittita. Prosegue così l'itinerario organizzato dall'Associazione archeologica ticinese in terra

turca, con tappa naturalmente anche ad Ankara per visitare il prestigioso Museo delle civiltà anatoliche, dove sono stati raccolti gli oggetti più preziosi provenienti dai principali siti archeologici.

Al di fuori del mondo mesopotamico, gli Ittiti sono il popolo civilizzato più antico che si conosca di quel periodo. Di grande importanza è l'età definita del "grande impero" (XIII secolo a.C.), durante il quale gli Egiziani e gli Ittiti si divisero il mondo di allora. Dopo la guerra di Kadesh (1290 a.C.), in cui i due eserciti si scontrarono senza veri



vincitori e vinti, i sovrani dei due Paesi finirono per stringere un patto di alleanza di estrema modernità, tanto da prevedere addirittura l'estradiizione per chi commetteva dei reati. È di questo periodo anche la conquista di uno sbocco sul Mar Egeo, che apriva agli Ittiti nuovi confini. Gli elevati livelli culturali raggiunti da questa civiltà

sono testimoniati dagli splendidi oggetti rinvenuti sui siti archeologici. La storia di questo popolo di origine indoeuropea la si conosce invece grazie alla scoperta di diverse tavolette scritte in caratteri cuneiformi, che soltanto dopo molti anni di studi è stato possibile decifrare. Parlano dei loro rapporti con gli Assiri e con l'Egitto, ma anche

di contratti, di codici, di leggi, di procedure e di riti religiosi, di profezie degli oracoli e di letteratura. La forza militare degli Ittiti era determinata dall'uso della cavalleria, che grazie alla scoperta di un carro da guerra con ruote a raggi, si spostava con particolare rapidità di movimento sul campo di battaglia. A bordo del carro prendevano posto l'auriga, un arciere e un soldato con lo scudo per garantire la difesa.

HATTUSA, CAPITALE DELL'IMPERO ITTITA

Molto suggestiva è la visita di Hattusa, l'immensa capitale dell'impero ittita. Le sue solide mura costruite in pietra anticamente si estendevano per sei chilometri e avevano diverse porte di accesso, tra le qua-

li imponenti e ben conservate sono quelle dette "dei leoni" e "del re", dalle statue che le fiancheggiano. Gli originali sono attualmente conservati ad Ankara, così come diversi altri oggetti qui rinvenuti, tra cui due recipienti in terracotta di notevoli dimensioni (90 centimetri) a forma di toro, in ottimo stato di conservazione.

Oggi, dei grandi palazzi di un tempo, sopravvivono solo le fondamenta in pietra calcarea, ma il sito sprigiona un fascino particolare: all'armonia delle colline color del grano su cui è stata costruita la città, si contrappongono imponenti e minacciosi massi rocciosi che conferiscono al luogo una forza incredibile. Questa atmosfera quasi soprannaturale è ancor più



presente in uno straordinario santuario rupestre del XIII secolo a.C. (Yazilikaya). Il tempio è stato ricavato dalla natura e si compone di due gallerie su cui sono stati scolpiti magnifici bassorilievi a sfondo religioso. Celebre è il “Corteo delle dodici divinità” raffigurate da guerrieri armati. Una trentina di chilometri verso nord separano Hat-

tusa da Alacahöyük, centro fiorente della cultura preittita Hatti, dove sono state rinvenute tredici prestigiose tombe reali risalenti a un periodo tra il 2200 e il 1900 a.C.. Questi sepolcri di forma rettangolare – lunghi fino a 7 metri e larghi 3 – erano protetti da un muro in pietra grezza ricoperto di travi in legno su cui venivano posti i crani e

gli zoccoli degli animali sacrificati durante i riti funebri. Gli scavi hanno portato alla luce oggetti artistici di bronzo, oro e argento di incomparabile bellezza, che rappresentavano la concezione del mondo di allora e che venivano usati durante i servizi divini. Oggi sono esposti ad Ankara e costituiscono una buona parte del tesoro archeologico del Museo delle civiltà anatoliche.

I TESORI DI CRESO E IL MITO DI GORDIO

I regni di Lidia e Frigia si riferiscono allo stesso territorio, popolato prima dai Frigi, che si sostituirono agli Ittiti, e in seguito dai Lidi, che furono soppiantati dai Persiani.

Gordio, la capitale dell'antica Frigia, si trova un cen-

tinaio di chilometri a ovest di Ankara. Il paesaggio è molto suggestivo perché cosparso di tumuli funerari, la maggior parte dei quali non ancora scavati dagli archeologi. Si tratta insomma di una grande necropoli all'aperto, che si può bene osservare dalla collina più elevata su cui sorgeva l'acropoli. Il tumulo più alto – 60 metri di altezza e 300 di diametro – ospita la tomba intatta di un re frigio dell'VIII secolo a.C., che si presume si chiamasse Mida o Gordio. Al tumulo si accede da una galleria laterale attraverso un lungo corridoio che conduce a una sorta di cassetta in legno di cedro e circondata da tronchi di ginepro. Vi è stato rinvenuto il corpo di un uomo di età stimata tra i 60 e i 65 anni,



alto 1 metro e 59 centimetri, intorno al quale erano deposti alcuni oggetti funerari, esposti in parte nel museo adiacente e in parte – i più preziosi e in particolare due tavolini pieghevoli in legno intarsiato – al Museo delle civiltà anatoliche di Ankara.

Legate a re Mida sono nate molte leggende. La più famosa tramanda una lezio-

ne morale sull'avidità. Si narra infatti che il re frigio abbia chiesto a Dioniso il potere di trasformare in oro tutto ciò che toccava. Ben presto si accorse di essere stato preso alla lettera: il cibo al tatto si trasformava in oro, così come accadde alla figlia durante un affettuoso abbraccio. Il re chiese allora a Dioniso di liberarlo da questa maledi-

zione. Questi gli disse di immergersi nel fiume, le cui sabbie divennero aurifere.

Nel Museo Archeologico di Usak è esposto invece il cosiddetto “Tesoro di Creso”, costituito da uno splendido corredo per banchetti in argento, da gioielli e da una serie di tavole dipinte: tutti oggetti risalenti alla seconda metà del VI secolo a.C. e che furono al centro di un piccante giallo internazionale. Proveniente da tumuli funerari scavati da tombaroli, il tesoro finì negli Stati Uniti al Metropolitan Museum di New York. La polemica scoppiò nel 1985 quando il prestigioso museo presentò una mostra in cui vennero annunciati straordinari reperti greco-orientali. Un giornalista americano, dopo avere in-

tuito la provenienza del tesoro, prese contatto con un collega turco. Ne nacque un'inchiesta giornalistica internazionale, che, facendo leva su dissidi sorti tra i tombaroli turchi, poté dimostrare come il tesoro fosse stato trafugato negli Stati Uniti dalla Turchia. La questione assunse risvolti penali e politici e nel giro di dieci anni gli oggetti tornarono a Usak, dove erano stati rubati.

(pubblicato su “Il Caffè” del 18 agosto 2013)

Da Pamukkale a Istanbul

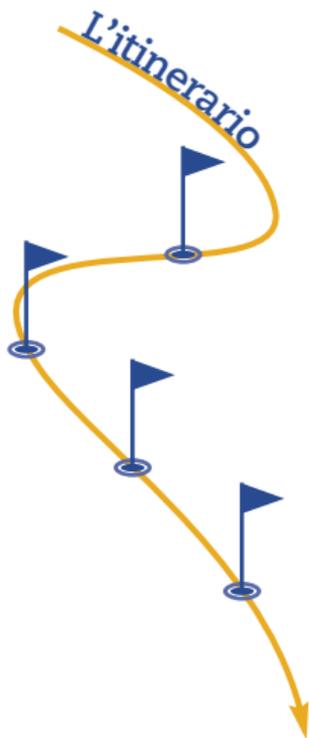
5° giorno
Pamukkale
Usak
Gordio
Ankara

6° giorno
Ankara
Hattusa
Yazilikaya
Alachahöyük
Ankara

7° giorno
Ankara
Istanbul

8° giorno
Istanbul

9° giorno
Istanbul
Milano
Ticino



Francia



A BORDEAUX,
CAPITALE MONDIALE
DEL VINO

DOVE NASCONO
I MIGLIORI
VINI ROSSI
DEL MONDO



A Bordeaux, capitale mondiale del vino

La Francia, come anche l'Italia e la Spagna, rappresenta una meta vicina, ricca di spunti e di scoperte. Rimango sempre più affascinato dall'atmosfera che si percepisce nelle cittadine francesi e dalla pace che ispirano i vasti panorami di campagna. L'itinerario che sto per descrivere non presenta nessuna punta eclatante o particolarmente spettacolare, ma si compone di una serie di perle che infilate una dopo l'altra in un filo conduttore coerente permettono di assemblare una collana davvero piacevole, costituita

da natura, cultura ed enogastronomia. La meta del viaggio è la regione di Bordeaux con la sua straordinaria tradizione enologica. Il nostro intento non era però quello di girare per cantine, bensì la scoperta di un territorio che dà origine ai migliori vini al mondo. Anche lungo la strada di andata e ritorno dal Ticino, grazie alla guida sicura della Michelin Verde, abbiamo scoperto alcune piacevoli sorprese.

BORGHI MEDIEVALI LUNGO IL TRAGITTO

Ed iniziamo allora da una di queste scoperte: Le Puy-



en-Velay, a circa sei ore d'auto dal Ticino. Situata nel fertile bacino bagnato dalla Loira, la città è famosa per i suoi picchi di origine vulcanica (i puy) che sorgono dalla pianura e dai quali si godono splendidi panorami. Il sobrio centro storico, caratterizzato da austeri edifici in granito e lava, è dominato dalla splendida cattedrale roma-

nica (XI e XII secolo) di influenza araba. Costituiva una tappa, come altri edifici religiosi che incontreremo successivamente, sul cammino dei fedeli in pellegrinaggio verso Santiago de Compostela. Sin dal XVII secolo Le Puy-en-Velay è nota anche per i suoi pizzi al tombolo. In campo gastronomico sono rinate le sue lenticchie, che

si possono gustare nel ristorante con alloggio di François Gagnaire, cuoco stellato Michelin.

Prima di raggiungere il Bordolese zigzaghiamo tra l'Auvergne e il Périgord alla scoperta di due altri borghi medievali: Conques e Rocamadour. Oltre tre ore di automobile su strade secondarie ci separano dalla prima meta, situata in una valle sperduta. Tanto che ci chiediamo se valesse davvero la pena di allungare il percorso. Un dubbio che scompare immediatamente quando ci troviamo davanti uno splendido borgo con i suoi edifici dorati dai raggi del sole. Qui il tempo sembra essersi fermato e si può immaginare lo stupore dei pellegrini in cammino per Santiago di fronte a questa piccola perla co-

struita a forma di conchiglia (da qui il nome). Forse per la sua posizione discosta il villaggio è poco compromesso dal turismo, sebbene la sua chiesa dell'XI secolo offra uno splendido portale romanico e un tesoro di oreficeria religiosa tra i più importanti di Francia.

In posizione spettacolare, situato sulle falesie della gola scavata dal piccolo fiume Alzou, sorge il borgo di Rocamadour, dominato dal suo castello, che si erge a 125 metri dal fondovalle e con il quale è collegato da un ascensore. A metà montagna, tra l'abitato e il castello, sorge la città religiosa del XII secolo, importante meta di pellegrinaggio nel passato. Lungo il fiume si allinea invece una pittoresca confusione di



vecchie case, vie a gradini, torri, piccole piazze a terrazza, chiese e cappelle. Data la sua posizione vicina all'autostrada che collega Parigi a Toulouse e avendo fatto molte concessioni al turismo Rocamadour non ha la magia di Conques. Non si lasci il villaggio prima di aver assaggiato il torrone locale (nougat): una vera leccornia!

DA SAUTERNES VERSO BORDEAUX

In serata – siamo al secondo giorno di viaggio – giungiamo a Sauternes. Poche case, strette attorno a una chiesetta, sorgono all'interno di un'enorme estensione di vigneti. Il villaggio che dà il suo nome al vino bianco più famoso al mondo: Château d'Yquem Sauternes. Solo le cantine di

una zona molto ristretta hanno però diritto a stampare sull'etichetta la prestigiosa denominazione.

In autunno in questa vallata, attraversata dal fiume Ciron (affluente della Garonne), quando la temperatura cala si formano le prime nebbie e l'umidità si posa sui grappoli. Nel corso della giornata, quando l'aria si riscalda, dalle bucce umide dell'uva spunta un fungo chiamato *Botrytis cinerea*, che ha la proprietà di togliere l'acqua dagli acini e di incrementarne così il contenuto di fruttosio e di glicerina, facendo raggrinzire e marciare i grappoli. È a questo punto che si vinifica. Secondo una leggenda, il marchese Romain-Bertrand de Lur-Saluces scoprì questo fenomeno quando,

a causa di un contrattempo, fu costretto a prolungare un viaggio in Russia. Tornato al Château d'Yquem provò ugualmente a vinificare e ... nacque il Sauternes.

Non più di 50 chilometri di territorio completamente vignato lungo il fiume Garonne ci separano da Bordeaux. Ma in queste zone (Première Côte de Bordeaux e Entre Deux Mer) non si producono i grandi vini della regione. Le percorriamo zigzagando per la campagna alla scoperta di testimonianze del passato: pittoreschi villaggi, sontuosi castelli, chiesette romaniche e monasteri immersi nei vigneti. La prima tappa è il borgo medievale di Saint-Macaire, un villaggio da cartolina ma molto vissuto e non ancora tra-



sformato in museo all'aperto. A Verdélais, lungo la Garonne, visitiamo la tomba del celebre pittore Toulouse-Lautrec e saliamo su una collina con una vista sterminata sui vigneti. Non molto distante sorge l'idilliaco Château de la Brède, residenza del barone di Montesquieu (1689-1755), uno dei padri della democrazia moderna. Fa

parte di un'immensa tenuta, gestita dal filosofo francese che, oltre ad essere stato presidente del parlamento di Bordeaux, produceva vino e lo vendeva agli inglesi. Nella regione dell'Entre-deux-Mers visitiamo tre graziose chiesette romaniche tra i vigneti (Ste-Croix-du-Mont, Haux e St-Genès-de-Lombaud), con le campane incorpora-

te nella facciata, e le affascinanti rovine dell'abbazia benedettina Sauve-Majeure, che fu fondata nel 1079 da San Gerardo e vanta un passato di grande prestigio. In serata raggiungiamo Bordeaux.

BORDEAUX, TRA PASSATO E FUTURO

È amore a prima vista. Bordeaux appare austera, ma anche vivace e dinamica. Il suo centro storico, che si può piacevolmente visitare a piedi, è caratterizzato soprattutto da un'architettura settecentesca, di cui conserva oltre 5000 palazzi in pietra di un caldo color ocra. L'unità stilistica la si nota soprattutto lungo la piacevole passeggiata che costeggia la "rive gauche" della Garonne, il fiume che pochi chilometri più avanti

si getta in un'insenatura del mare. Ed è proprio il collegamento con l'Oceano Atlantico uno dei fattori del successo economico di Bordeaux, oltre naturalmente il privilegio di essere la capitale della regione vinicola più prestigiosa al mondo. Ma la città vecchia, animata da numerose piazzette su cui si affacciano i tipici "café" alla francese, è ricca anche di testimonianze architettoniche medievali. Tra gli edifici religiosi il più imponente è certamente la cattedrale, caratteristica per il suo campanile (flèche) separato dal corpo principale, ciò che la accomuna alla vicina basilica St-Michel.

Tra i palazzi pubblici spiccano il Grand Théâtre, orgoglio cittadino, che domina Place de la Comédie, e la



Borsa, che caratterizza l'omonima piazza in riva al fiume e si specchia sdoppiandosi in un'originale fontana concepita da Michel Corajoud. Quest'opera sembra voler evidenziare quanto questa città intenda valorizzare il proprio passato, ma anche volgere lo sguardo verso il futuro. Lo dimostra pure la presenza di altri interessanti

interventi architettonici moderni come il Tribunal de Grande Instance costruito nel 1998 dall'architetto Richard Rogers, autore del Centre Pompidou a Parigi, e il Quartier Mériaudek che ospita gli edifici dell'amministrazione regionale progettati negli anni Settanta con interessanti proposte architettoniche. Molti di questi pa-

lazzi avrebbero ormai bisogno di qualche intervento di manutenzione.

Per chi ama lo shopping consigliamo di percorrere le piacevoli vie pedonali Rue Ste-Catherine e il Cours de l'Intendance che sfociano entrambe in Place de la Comédie. Chi invece ama il vino si stupirà di trovare a Bordeaux meno Winebar con i grandi vini francesi di quanti non ne troverebbe in qualsiasi altra capitale europea.

(pubblicato su "il Caffè" del 25 agosto 2013)

Da Locarno a Bordeaux

1° giorno

Locarno

Le Puy-en-Velay

612 km - 6.15 h

2° giorno

Le Puy-en-Velay

Conques

Rocamadour

Sauternes

586 km - 7.30 h

3° giorno

Sauternes

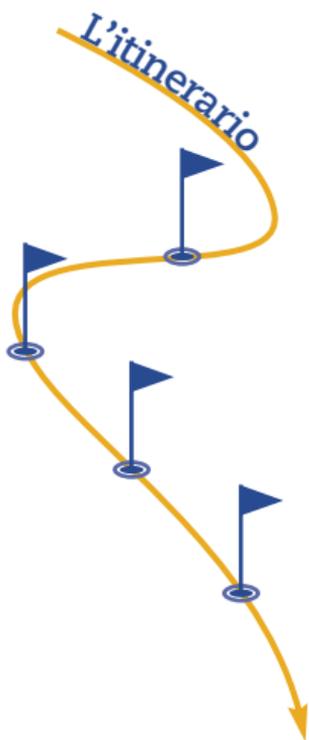
La Brède

Bordeaux

107 km - 2.30 h

4° giorno

Bordeaux



Dove nascono i migliori vini rossi del mondo

Il mattino del quinto giorno di viaggio lasciamo a malincuore – perché l’abbiamo molto amata – Bordeaux per dirigerci verso il Bassin d’Arcachon e verso l’Oceano Atlantico. Il bacino è un’insenatura lungo l’oceanica Costa d’Argento che si estende verso la Spagna, una laguna pescosa con l’acqua dolce del fiume Eyre e il sale delle maree. Simbolo di questo bacino è la cosiddetta Pinasse, un’imbarcazione dai colori vivaci a chiglia piatta costruita in legno di pino (da qui il nome). Pittoresche anche le variopinte capanne dei

pescatori che si affacciano sullo specchio d’acqua.

Ma il Bassin, sin dal tempo dei romani, è famoso per le sue ostriche. Fino a metà Ottocento erano selvatiche, in seguito iniziarono a scarseggiare e si dovettero allora escogitare metodi di allevamento. Si depositano così nell’acqua mattoni rivestiti di calce, sui quali si insediano le larve delle ostriche. Attraverso numerosi interventi manuali i molluschi vengono trattati per tre anni prima di finire sui tavoli dei più rinomati ristoranti di Francia. Il procedimento è bene illustrato alla “Maison de l’huître”



nel villaggio di Gujan-Mestras, la capitale delle ostriche.

ONDE, PINETE E DUNE DI SABBIA

La regione del Bassin d'Arcachon offre innumerevoli possibilità di svago a contatto con la natura: passeggiate, gite in canoa, un centro ornitologico. Ma per chi non ha troppo tempo a di-

sposizione l'attrazione più spettacolare è certamente rappresentata dalla Dune du Pilat. Lunga 2,7 chilometri, larga 500 metri e alta 105 è la più elevata d'Europa. È situata tra l'oceano (a ovest) e una fitta pineta (a est). Una passeggiata lungo la cresta della duna, accompagnati dal rumore del vento e delle onde che si infrangono sulla spiaggia,

offre un'indimenticabile vista sull'Atlantico, sul mare di sabbia e sulla foresta, in un tripudio di colori. Prima di lasciare questa splendida regione vale la pena di visitare Arcachon, una località balneare di fine Ottocento. Voluta da due astuti banchieri (i fratelli Pereire) fu concepita ex novo, grazie al prolungamento della ferrovia da La Teste, ex luogo di villeggiatura dei bordolesi, fino alla nuova Arcachon, dove vennero create moderne infrastrutture e costruite villette ai bordi del bosco e non lontano dal mare. Qui si veniva non tanto per la tintarella e i bagni di mare quanto per l'aria salubre. Da quando Napoleone III vi fece visita diventò una località alla moda frequentata da nobili, uomini d'affa-

ri, letterati, artisti e musicisti di grido come Toulouse-Lautrec, Sartre, Debussy, Alexandre Dumas, Cocteau e molti altri. Sulla collina, una sorta di Beverly Hills alla francese, rimangono molte di quelle costruzioni di fine Ottocento-inizio Novecento. Parecchie sono state restaurate, altre sono chiuse, ma passeggiando per le "Allée" (così si chiamano le strade) sembra di tornare indietro negli anni e di rivivere il tempo della Belle époque.

SOTTO IL SEGNO DEL RE SOLE

Il nostro viaggio volge al termine, ma i prossimi due giorni, il sesto e il settimo, sono dedicati alla scoperta delle regioni da cui provengono i vini rossi più prestigiosi del mondo: Haut-Mé-



doc, Pomerol e Saint-Èmilion.

Iniziamo dall'Haut-Médoc, una regione che si estende sulla sponda destra della Gironde, un'insenatura del mare, dove i fiumi Dordogne e Garonne si incontrano prima di sfociare nell'oceano. Poco oltre la confluenza dei due fiumi, in direzione del mare, alla fine del Seicento fu costruito Fort Mé-

doc (si può visitare), che faceva parte di un sistema di difesa per impedire alla flotta inglese di raggiungere Bordeaux.

La tradizione viticola della regione risale ai tempi del re Sole. È questa la patria per eccellenza dei Grands Crus Classés, voluti da Napoleone III nel 1855 in occasione dell'esposizione universale di Parigi per

mettere il più possibile in luce i prodotti francesi di qualità. Si distinsero così diversi livelli: dal premier fino al cinquième grand cru. Questa classificazione, che fu decisa dai commercianti e non da un giudice super partes, detta legge ancora oggi. Percorrendo la strada statale D2 si attraversano immense e armoniose distese di vigneti suddivisi in sei giurisdizioni comunali: Margaux, Moulis, Lustrac, Saint-Julien, Pauillac e Saint-Estèphe. I vigneti più pregiati sorgono lungo pendii rivolti verso la Gironde e hanno la caratteristica di immagazzinare il calore durante il giorno per poi restituirlo durante le ore notturne.

Nella regione, che fornisce solo l'8 per cento dei vini del bordolese, si coltivano i

vitigni Merlot, Cabernet-Sauvignon, Cabernet Franc, Petit Verdot e Malbec. Da un'assemblaggio di queste uve nascono bottiglie prestigiose vendute a prezzi vertiginosi. Per visitare gli châteaux più rinomati, quasi tutti ottocenteschi e frutto della cosiddetta "aristocratie du bouchon", è necessario prenotare con molto anticipo. Ma ci si può fare un'idea del loro valore economico e del business che si nasconde dietro edifici tanto sontuosi anche vedendoli dall'esterno. Vale pertanto la pena di soffermarsi, viaggiando da sud a nord, davanti a Château Siran appartenuto agli avi del pittore Toulouse-Lautrec, all'armonioso Château Margaux, a Château Beychevelle, al maestoso



Château Lafite-Rothschild e al curioso Château Cos d'Estournel dalla silhouette orientale. Lasciamo l'Haut-Médoc attraversando la Gironde in traghetto da Lamarque verso Blaye per dirigerci, sempre tra paesaggi vignati, ma di prestigio minore, verso altre mecche del vino: Pomerol e St-Émilion.

LA PATRIA DEL PETRUS

Qui il clima meno marittimo e più continentale rispetto al Médoc, quindi più fresco andando verso l'autunno, fa sì che il Cabernet Sauvignon incontri sovente difficoltà a maturare completamente: ecco quindi che il taglio viene maggiormente caratterizzato dal Merlot, integrato

dal Cabernet Franc: è questo che fa la differenza rispetto al Médoc.

A nord-est della graziosa cittadina di Libourne, con la sua bella piazza centrale, si trova la piccolissima regione del Pomerol, dove viene prodotto forse il più grande vino rosso al mondo, il Petrus (100% Merlot). La sua cantina è anonima e non segnalata, ma costituisce una mecca per gli amanti del vino.

A sud-est di Libourne si estende invece la regione del Saint-Èmilion, dove è piacevole perdersi per le stradine tra i vigneti alla ricerca di graziose chiesette romaniche (Montagne, St-Georges, St-Christophe-des-Bardes, St-Hippolyte) e di castelli più antichi di quelli dell'Haut-Médoc, come per esempio Châte-

au de Pressac dove venne firmato il trattato che mise fine alla guerra dei Cent'anni. Tra queste vigne gloriose scorgiamo anche un segno del Ticino, tracciato dalla penna dell'architetto Mario Botta: lo splendido Château Faugères che dialoga magistralmente con il paesaggio circostante.

Questa regione non soddisfa però solo le papille gustative ma anche il "plaisir des yeux", come dicono i francesi. Saint-Èmilion è infatti uno splendido borgo medievale costruito con una pietra dorata, ricco di graziose piazzette e sinuose viuzze e iscritto nella lista dei Patrimoni mondiali dell'Unesco. Di particolare interesse l'Èglise monolithe, una chiesa benedettina a tre navate che a parti-

re dal IX secolo fu scavata nella roccia: quindi più opera scultorea che creazione architettonica. Unica in Europa per le sue dimensioni: 38 metri di lunghezza, 20 di larghezza e 11 di altezza.

NEL PÉRIGORD NOIR

Eccoci giunti all'ultimo giorno di visite, prima del viaggio di rientro. Ci spostiamo verso est per circa 100 chilometri per visitare un'incantevole e romantica regione – il sud del Périgord Noir – risalendo il fiume Dordogne lungo un'opulenta valle dominata da una schiera di roccaforti. Il percorso del fiume si snoda tra campi fioriti delimitati da pioppi. Il paesaggio è incantevole, fiabesco. La prima tappa è il Ca-

stello di Milandes, dove visse a lungo la nota e provocante artista Joséphine Baker (1906-1975). Un percorso museografico racconta la sua vita avventurosa.

Più avanti i castelli di Beynac e di Castelnaud (archetipo del castello medievale dei libri di storia), situati uno in faccia all'altro, ci ricordano le interminabili battaglie tra Francesi e Inglesi nel XIII e nel XIV secolo. Da Domne, un incantevole villaggio che domina una collina, la vista abbraccia tutta la valle della Dordogne segnata dal fiume che si snoda tra i campi disseminati di villaggi e fattorie.

Forse il più incantevole di questi borghi è La Roque-Gageac, aggrappato a una falesia con le case dai colo-

ri caldi della pietra allineate lungo la Dordogne. Sulla cresta della falesia si può passeggiare lungo i viali dei Giardini di Marqueyssac per raggiungere un belvedere che domina la valle a picco sopra il villaggio La Roque-Gageac. Beynac-et-Cazenac è un altro borgo abbarbicato su un'altra impressionante falesia. Ultima meta è Sarlat-la-Canéda, una romantica cittadina medievale costruita con una pietra color ocra biondo, in cui è piacevole perdersi per le strette viuzze che sfociano in graziose piazzette. Il borgo, spesso utilizzato come set cinematografico, è stato scelto nel 1962 dal governo francese per un intervento pilota di salvaguardia dei nuclei storici di valore.

(pubblicato su "il Caffè" del 1. settembre 2013)

Da Bordeaux a Locarno

5° giorno

Bordeaux - Arcachon - Pyla sur Mer

80 km - 1.30 h

6° giorno

Bordeaux - Haut Médoc - Libourne

140 km - 3 h

7° giorno

Libourne - Pétrus - St. émilion

70 km - 1.30 h

8° giorno

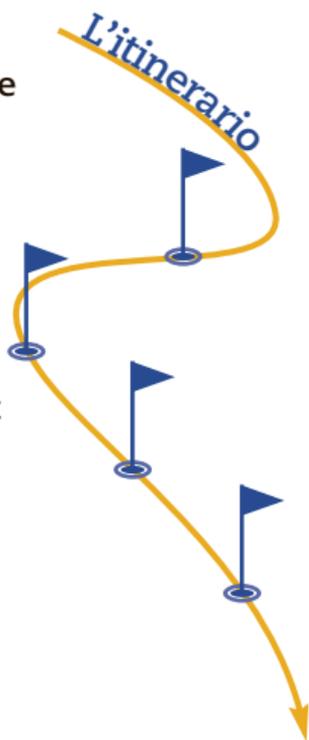
St. émilion - Périgord Noir - Sarlat

150 km - 3 h

9° giorno

Sarlat - Locarno

924 km - 9 h



Indice

Oman

- Dove la natura regna sempre sovrana* pag. 6
Tra mare, deserto e montagna pag. 12

La via della seta

- Khiva, città-museo, e la sacra Bukhara* pag. 26
Lungo la mitica "via della seta" pag. 36

Etruria

- La civiltà più colta prima dei romani* pag. 48
Quattro tappe tra turismo e cultura pag. 56

Assisi

- Ripercorrendo la terra di san Francesco* pag. 66
Lungo la strada del silenzio pag. 74

Danimarca

- Paesaggi marini e campagna* pag. 80
Alla scoperta dei vichingi pag. 92

Egitto

- Al Sud, tra Nilo e deserto* pag. 102
La città di Luxor, l'antica Tebe pag. 110

Cipro

La storia "occupata" dai turchi pag. 122

Viaggio nel sud di cultura greca pag. 132

Birmania

In fuga lontano dalla globalizzazione pag. 146

Un passo nella storia pag. 156

Un lago, un mondo pag. 166

Francia

Languedoc-Roussillon

Tra terra e storia tinte di rosso pag. 178

Nelle terre degli eretici catari pag. 188

Provenza

Sulle tracce di Van Gogh pag. 314

Nei paesaggi cari a Paul Cézanne pag. 322

Bordeaux

A Bordeaux, capitale mondiale del vino pag. 424

Dove nascono i migliori vini rossi del mondo pag. 434

Cina e Tibet

Un mondo svelato dalla Via della Seta pag. 200

Sfiorando le nuvole sul tetto del mondo pag. 214

Armenia

- La tragedia del genocidio* pag. 226
Monasteri e fortezze nella natura selvaggia pag. 236
La rinascità iniziò dalla laguna veneta pag. 246

Stati Uniti

- New York*
- Le mille storie diverse che vivono in New York* pag. 256
 - Gli itinerari dei nostri antenati emigranti* pag. 264
- Far West e costa ovest*
- Grand Canyon e Monument Valley* pag. 350
 - Bryce Canyon e Death Valley* pag. 360
 - Da San Francisco a Los Angeles* pag. 372

Canarie

- Tenerife: sulla cima di Sgagna ma alle Canarie* pag. 274
La Gomera: un'isola lontana dal grande turismo pag. 282

Indocina

- Laos: la sua linfa vitale è il Mekong* pag. 292
Cambogia: L'estasi davanti ai templi di Angkor pag. 302

Ungheria

Le città e i villaggi la corona di Budapest

pag. 332

In campagna tra chiese e castelli

pag. 340

Camerun

Tutta l'Africa in un solo Paese

pag. 384

Dove il tempo sembra essersi fermato

pag. 394

Turchia

Sulle orme dei greci e dei romani

pag. 404

Re Mida e le antiche civiltà

pag. 414